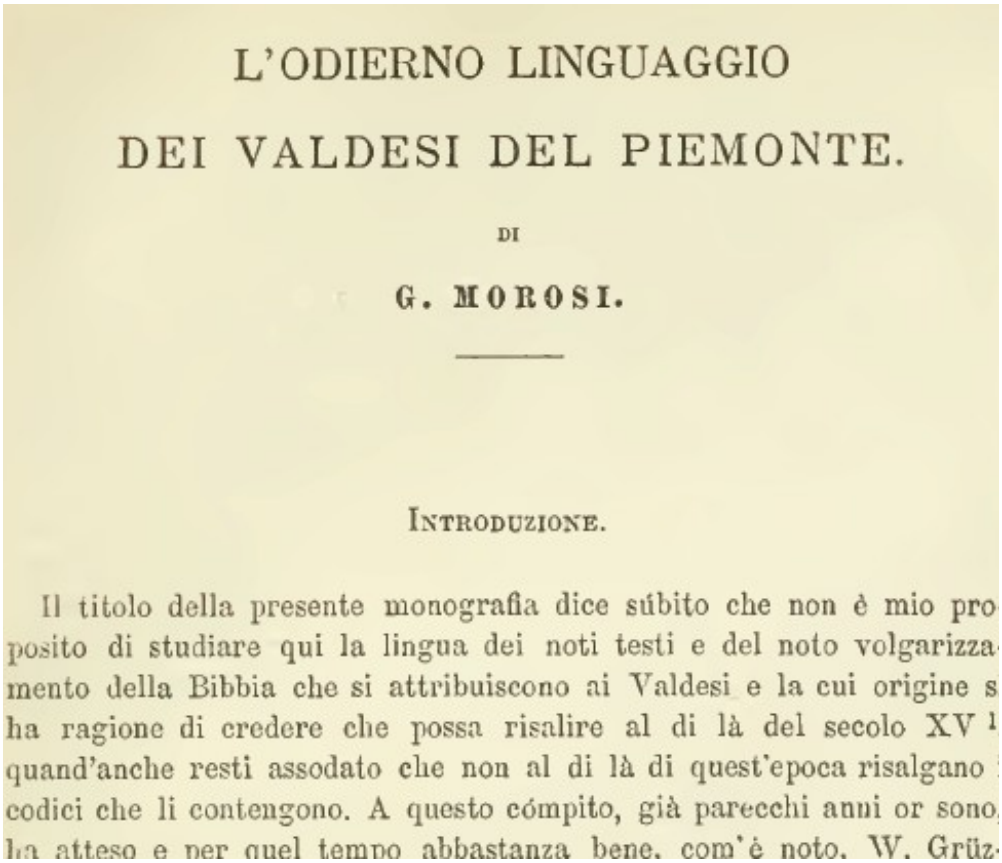
Institut d'estudis occitans de París
Documents per l'estudi de la lenga occitana
N°87

Giuseppe MOROSI

L'odierno linguaggio dei Valdesi del Piemonte



L'ODIERNO LINGUAGGIO

DEI VALDESI DEL PIEMONTE.

DI

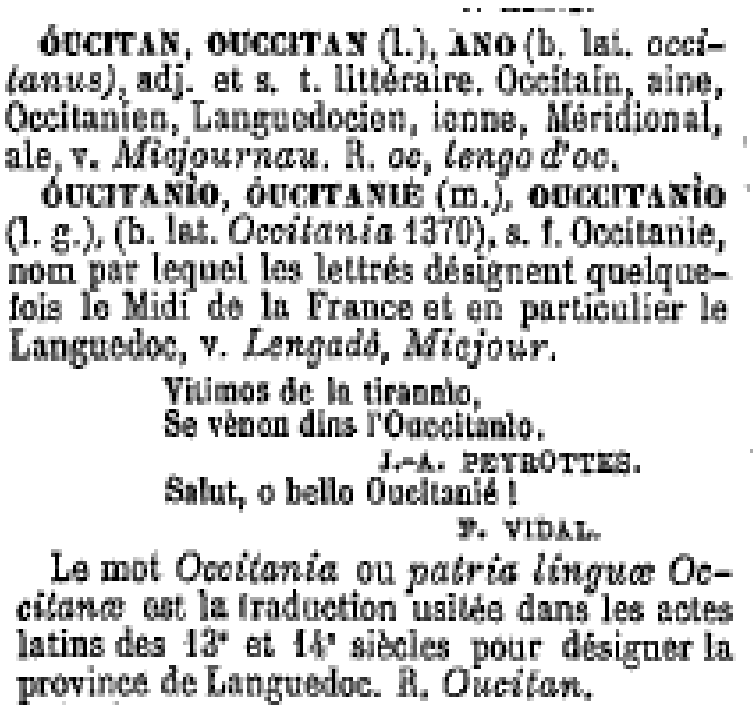
G. MOROSI.

INTRODUZIONE.

Il titolo della presente monografia dice súbito che non è mio pro-
posito di studiare qui la lingua dei noti testi e del noto volgarizza-
mento della Bibbia che si attribuiscono ai Valdesi e la cui origine s
ha ragione di credere che possa risalire al di là del secolo XV [1]
quand'anche resti assodato che non al di là di quest'epoca risalgano
codici che li contengono. A questo cómpito, già parecchi anni or sono,
ha atteso e per quel tempo abbastanza bene, com'è noto, W. Grüz-

Edicion originala in "Archivio glottologico italiano"
XI, Torino, Loescher, 1890 e XII, 1890-1892
Document dins lo maine public numerizat per archive.org

Daus libres de basa numerizats e betats a dispausicion sus un site unique.



ÒUCITAN, OUCCITAN (l.), **ANO** (b. lat. *occitanus*), adj. et s. t. littéraire. Occitain, aine, Occitanien, Languedocien, ienne, Méridional, ale, v. *Miejournau*. R. *oc*, *lengo d'oc*.

ÒUCITANIO, ÒUCITANIÉ (m.), **OUCCITANIO** (l. g.), (b. lat. *Occitania* 1370), s. f. Occitanie, nom par lequel les lettrés désignent quelquefois le Midi de la France et en particulier le Languedoc, v. *Lengadò*, *Miejour*.

Vitimos de la tiranio,
Se vènon dins l'Òuccitanio.
J.-A. PEYROTTES.

Salut, o bello Ouclanié !
F. VIDAL.

Le mot *Occitania* ou *patria linguæ Occitanæ* est la traduction usitée dans les actes latins des 13e et 14e siècles pour désigner la province de Languedoc. R. *Ouccitan*.

Des ouvrages fondamentaux numérisés et mis à disposition sur un site unique.

Mesa en linha per :
IEO París
http://ieoparis.free.fr

L'ODIERNO LINGUAGGIO DEI VALDESI DEL PIEMONTE.

DI

G. MOROSI.

Introduzione.

Il titolo della presente monografia dice súbito che non è mio proposito di studiare qui la lingua dei noti testi e del noto volgarizzamento della Bibbia che si attribuiscono ai Valdesi e la cui origine si ha ragione di credere che possa risalire al di là del secolo XV [1], quand'anche resti assodato che non al di là di quest'epoca risalgano i codici che li contengono. A questo cómpito, già parecchi anni or sono, ha atteso e per quel tempo abbastanza bene, com'è noto, W. Grüzmacher, e vi attendono tuttavia, giovandosi anche di nuovi e migliori materiali [2], allo scopo di emendare e ricompiere il lavoro di questo, altri valentuomini, ben competenti nella materia, quali W. Förster, A. Meyer, C. Hofmann, C. Salvioni [3]. Solo mi fo lecito di enunziare qui per sommi capi, riservandomi di fornire più tardi il necessario corredo di prove, ciò che dagli studj altrui e dall'indagine mia pro-

[1] Cfr. A. Meyer (*Waldensia*, in *Sitzungsber. d. philos.-philol. cl. d. k. bayer. ak. d. wiss.*, 1880, p. 560 sgg.), Förster (in Comba, *Histoire des Vaudois d'Italie*, Parigi-Torino, 1887, p. 209), e Comba (op. cit., ibid., e p. 207 sgg.); di contro ai quali sta ora, ma senza ragioni convincenti, E. Montet (*La Noble Leçon, texte original d'après le manuscrit de Cambridge avec les variantes des manuscrits de Genève et de Dublin, suivi d'une traduction française* etc., Parigi 1888, p. 1 sgg.).

[2] Si aggiunge ora il *Nuovo Testamento Valdese, secondo la lezione del Cod. di Zurigo* (che è della metà circa del sec. XVI), pubblicato in questo medesimo volume dell'Archivio dal prof. C. Salvioni.

[3] V. l'*Avvertenza preliminare* al *Nuovo Testamento Valdese*, cit. nella nota precedente, p. 7.

pria mi pare di poter conchiudere circa il punto delle relazioni tra valdese antico e moderno.

E la mia conclusione si è, che le differenze tra l'uno e l'altro, così nella fonetica come nella morfologia, così nel lessico come nella sintassi, sono tante e tali che non è possibile sostenere che l'uno sia continuazione organica dell'altro, che l'odierno insomma altro non sia se non l'antico modificatosi mano mano per via di evoluzione naturale. Sicchè già per questo non torna arrischiato l'affermare che l'antico, in quanto venga considerato nel suo complesso, non fu, come generalmente si credeva e ancora si sostiene dal Montet [1], un idioma vivo del popolo da cui ripete il nome. In altri termini, l'antico valdese, così come ci si presenta negli scritti suaccennati, non fu a mio credere parlato, in nessun tempo, dai Valdesi: non dai Valdesi di Delfinato e molto meno da quelli del Piemonte. Che il divario or ora accennato possa provenire da alterazioni a cui il linguaggio qui, come altrove, sia andato incontro dal secolo XV a questa parte, è inammissibile. Alterazioni del primitivo linguaggio, così profonde quali risulterebbero nel caso di cui si tratta, non si ponno essere prodotte nel corso di soli quattro secoli, anzi entro uno spazio di tempo ancora più breve, se si consideri che parecchi degli scritti di quel tipo linguistico, che si suol chiamare 'valdese', sono del secolo XVI e qualcuno può anche ritenersi del principio del XVII. E c'è per ultimo il fatto, davvero perentorio, che da un confronto, anche superficialissimo, risulta sostanzialmente identico, e col valdese odierno del Piemonte e col delfinese, il linguaggio di Guardia Piemontese in Calabria Citeriore: che vuol dire il linguaggio portato là dai Valdesi del Piemonte in età di certo non posteriore a quella a cui è comunemente e ragionevolmente assegnata la prima apparizione delle anzidette scritture.

Il linguaggio delle quali, come non è e non fu mai un idioma parlato tra i Valdesi dal secolo XV ad oggi, così d'altronde non si fonda neppure, se male io non vedo, in un altro idioma che sia vivo ora o che tale sia stato un tempo. Già nessun filologo sosterrebbe oggidì che

---

[1] Op. cit., p. 2 sg.: 'le vaudois n'est jamais parvenu à se fixer comme langue écrite et .... il fut surtout un dialecte *parlé*'. L'ultima parola è sottolineata dall'autore stesso. Il quale aggiunge, che 'troppo scarsa fu la letteratura di questa lingua da potere dar leggi precise alla sua ortografia e anche alla sua grammatica, talvolta pure incerta al par di quella; e che d'altra parte essa lingua degenerò così rapidamente (come vedesi nei moderni *patois* valdesi, ov'è innegabile l'influenza in ispecie del francese e dell'italiano), che ne fu impedita ogni opera volta a fissarla e purgarla'.

esso sia un dialetto provenzale, trasformato via via dall'influenza del piemontese. Dalla notizia, che Pragelato, secondo la tradizione, sia stato il centro primitivo e come la culla dei Valdesi italici e il punto di partenza di loro colonie in Italia e fuori, e dall'altra, che di là appunto provengano quasi tutti i loro libri religiosi che si trovano ora sparsi in Francia, Svizzera e Inghilterra, potrebbe alcuno essere tentato a supporre, come fu supposto, che ne sia base il dialetto pragelatese. Ma il vero si è, che questo (come mi risulta da ricerche fatte sul luogo) diverge sì, e in alcuni punti notevolmente, dal valdese odierno, ma però non mostra più punti di contatto col valdese letterario di quello che ne mostri il valdese odierno. Neppure ne può essere base il lionese, modificato poi dal piemontese, come pure fu supposto. Questa supposizione, a cui certamente ha dato luogo la credenza che le dottrine dei Valdesi, immigrati in Italia nella prima metà del secolo XII, derivassero dal dissidente lionese Valdo, non è suffragata e anzi è contradetta da argomenti linguistici. Da un semplice confronto del valdese col lionese, studiato da A. Zacher [1] ed E. Philipon [2], risulta indiscutibile che pur nel secolo XIV (e senza dubbio anche ben prima) il lionese era in sostanza qual è ora, cioè un dialetto franco-provenzale, o, in altri termini (rubo qui le parole al Förster) 'un dialetto a base provenzale quanto ai suoni e alla formazione del verbo e del sostantivo e quanto al vocabolario, ma che in più casi si comporta in modo analogo al francese; in ispecie nel trattamento dell'*a* che si trovi sotto ad influenza di palatale e per ciò che riguarda i verbi forti, laddove il valdese (antico e moderno) anche in questi casi conservasi fedele al tipo provenzale' [3].

Base del valdese degli scritti dev'essere stata una lingua già letteraria, cioè, come aveva già veduto il Raynouard [4] e com'è ora evidente per tutti, la provenzale; che in parte fin dal principio e in parte di poi, in età più o meno recente, si venne qua e là modificando, perchè, non tanto naturalmente quanto per opera degli scrittori, andò soggetta all'influenza di qualche lingua letteraria straniera, antica e moderna, e di più idiomi parlati; per tacere delle modificazioni che unicamente dipendono dallo spirito inventivo degli scrittori medesimi. Si vede chiaro in quei documenti letterarj, che chi scrive muove a stento e incerto i suoi passi e sovente si regge aggrappandosi al la-

[1] *Beiträge zum lyoner dialekt*, Bonna, 1884.

[2] *Phonétique lyonnaise au XIVme siècle*, in Roman. XIII 542 sgg.

[3] In Comba, op. cit., p. 202, n. 2.

[4] *Choix des poésies des Troubadours*, II, p. CXL.

tino, cui seconda sovente e quasi servilmente nella formazione delle parole, nei costrutti, nella sintassi. La cosa è di per sè spiegabilissima quando si tratti di versioni bibliche, e si spiegherà anche per gli altri scritti, almeno per i più antichi, supponendo (nè di certo mancano argomenti che avvalorino il supposto [1]) che non sieno stati, almeno in tutto, concepiti e scritti originariamente in valdese, che insomma risalgano a testi latini, di cui sieno versione letterale, o parafrasi, o compilazione, o tutte queste cose insieme. Ma, ripeto, è pur chiaro, d'altra parte, che chi scrive (parlo degli scritti più antichi) ha sott'occhio il provenzale letterario, conforme alle leggi del quale cerca di 'fissare' la sua lingua. E credo che non si erri pensando che questa in origine (come già in parte si vede confrontando gli scritti più antichi coi più recenti) fosse, per così dire, 'più provenzale' di quello che ora appaja. È vero che, quale ora ci appare, dal provenzale letterario si scosta non solo in quanto volontieri latineggia, ma anche in altri punti, che non sempre sono punti d'importanza secondaria. In fondo, se non del tutto io m'inganno, essa combina abbastanza bene (ciò si potrebbe in buona parte provare coi documenti alla mano) con una specie di lingua letteraria, di fondo provenzale, ma fortemente colorita di idiotismi delfinesi (non tutti ricorrenti nell'odierno dialetto valdese), che appunto in Delfinato, e in particolare nel Brianzonese, si vede in uso nei secoli XV e XVI, quando già vi era scaduto come lingua letteraria il provenzale dei Trovatori e non vi aveva preso ancora fermo piede il francese, ed anche prima [2].

Combina con essa abbastanza perchè sia lecita l'opinione, che le principali modificazioni a cui andò soggetta abbiano avuto luogo in Delfinato; ma non fino al punto da potersene conchiudere, che sia la lingua medesima svoltasi organicamente da quella che quivi si parlava, essendo che un complesso di fatti fonetici, morfologici e sintat-

---

[1] La lingua, p. es., di un testo valdese della fine del secolo XV, di cui si riporta un breve passo dal Comba, in *Rivista Cristiana*, novembre 1884, p. 365, mi pare proprio traduzione di un testo latino del 1404, scoperto non ha guari a Strasburgo, e non viceversa. Del resto, cfr. Herzog, *Die romanischen Waldenser*, Halle 1853, p. 45 sg.

[2] Si vedano specialmente le Carte delfinesi pubblicate nella *Revue des Sociétés savantes des Départements*, ottobre 1867; nella *Revue des langues romanes*, luglio 1881, ecc.; nel *Bulletin de la Société d'Études Historiques des Hautes-Alpes*, 1882 sgg.; i cinque 'Misteri' di *Saint-Eustache*, *Saint-André*, *Saint-Antoine*, della *Historia Petri et Pauli*, e di *Saint-Pons*; e soprattutto la Bibbia volgare detta di Lione, cit. più sotto.

tici dà alla valdese un'apparenza di maggiore antichità. Le più notevoli deviazioni dal tipo provenzale, che questa ha subito, si risentono piuttosto della diretta influenza della parlata o delle parlate locali. Come nel corso del tempo, a quanto dicono gli storiografi più competenti del Valdismo, si modificarono le dottrine in quegli scritti contenute [1], così si modificava la forma di questi a seconda delle influenze dialettali dei luoghi ove si fecero le diverse riproduzioni degli scritti medesimi; a un dipresso come avveniva delle note 'prediche gallo-italiche', edite dal Förster, nelle quali piemontese e francese s'intrecciano e in certo modo si alternano. Dai Barbi, com'erano famigliarmente chiamati i Pastori valdesi, si sentiva il bisogno o l'inclinazione ad accomodarsi all'intelligenza della moltitudine dei Fedeli, o almeno del maggior numero di quelli che dovevano esserne i maestri e che certo in quanto a cultura non potevano riescire gran fatto al di sopra del livello comune. Egli è così che si apriva l'adito ai dialetti parlati nel Delfinato orientale, in cui andavano compresi ambedue i versanti delle Alpi Cozie, ad influire sul primitivo valdese letterario, cioè, dunque, sul provenzale letterario, e a modificarlo. Le prove d'influenza siffatta, dovuta appunto, se non erro, a quel bisogno o a quella inclinazione, si riscontrano in buon dato e alcune si riferiscono ad elementi che si ponno ben dire sostanziali. Se poi in origine i parlari ai due versanti differivano tra loro ancor meno di quello che facciano adesso, è chiaro che non si può discorrere di specifica influenza dialettale che il versante italico, per sè, abbia avuto sul valdese letterario, se non in pochi punti d'importanza secondaria, i quali si direbbe che accennino alla vallata del Pellice meglio che a quelle della Germanasca e del Chisone. Piuttosto, è lecita la domanda: se questo versante abbia potuto servire di veicolo ad influenze linguistiche straniere. Si parla infatti di tracce d'influenza piemontese che si debbano riconoscere nel valdese letterario. Ma queste furono molto esagerate, anche dal Grüzmacher [2], così per la quantità come per l'importanza. Studiati, come si deve, i caratteri di analogia che appajono tra il valdese letterario e il dialetto piemontese (limitati del resto, quasi affatto, come già ad altri è accaduto di vedere, alla parte esterna del lin-

---

[1] Cfr., per citare solo le pubblicazioni ultime: Ed. Montet, *Histoire littéraire des Vaudois du Piémont*, p. 27 sgg.; e Comba. op. cit., p. 193 sgg.

[2] Già nell'articolo *Die waldensische sprache* nell''Arch.' di Herrig, 1854, p. 400; e ancora nell'artic. *Die waldensische Bibel* in 'Jahrb. f. rom. u. engl. lit.', 1862, p. 401.

guaggio, al vocabolario) si risolvono per lo più in caratteri di affinità originaria tra piemontese e delfinese (col quale, come si è detto, il valdese s'identifica) e non sono quindi concludenti nel senso che loro vorrebbe dare il Grüzmacher [1]. In parte poi, anzi in parte non piccola, le concordanze che si vogliono trovare fra valdese e piemontese vengono ad essere segni e prove, non già di specifica influenza di questo su quello, ma sì (come in parte, ma non sempre esattamente, ha riconosciuto anche il Grüzmacher) d'influenza diretta della lingua letteraria italiana; non tanto, s'intende, del toscano, quanto di quel volgare illustre ch'ebbe voga nell'Alta Italia durante i sec. XIV e XV, e alla sua volta si risentiva dell'influenza dialettale, per tacere che aveva subíto l'influenza della lingua dei Trovatori. Specialmente per le versioni bibliche valdesi mi pare probabile che dai loro autori o piuttosto dai loro trascrittori siasi avuto sott'occhio altresì alcuna delle prime versioni bibliche italiane. Del resto, il fatto dell'influenza della lingua letteraria italiana sul valdese letterario non reca meraviglia, quando si ponga mente a ciò che afferma il Gilio (Gilles), che fino al principio del secolo XVII la lingua, dirò così, 'officiale' dei Valdesi della Val d'Angrogna [2] e quindi anche delle altre, poichè quella era il loro centro religioso e come il loro *sancta sanctorum*, fu appunto l'italiana, nella quale infatti sono scritte le importantissime risoluzioni del Sinodo di Chanforan del 1532, che segnavano il trapasso decisivo dei Valdesi nel campo della riforma luterana; e tale rimase, secondo lo stesso Gilio, finchè la necessità di chiamare pastori d'Oltremonti, specialmente di Ginevra, in luogo degli indigeni, caduti vittime quasi tutti di una micidiale pestilenza nel 1630, non ebbe dato occasione all'introdursi della lingua letteraria francese, che poi attecchì perchè meglio dell'italiana si affaceva all'indole delle parlate locali. Questa affermazione non è contradetta, ch'io sappia, da alcuno degli altri storiografi antichi o moderni dei Valdesi; soltanto andrà interpretata naturalmente nel senso, non già che tosto *ab antiquo* si fosse introdotto nelle 'Valli' l'italiano letterario, ma da un certo tempo prima del 1600, forse da qualche secolo.

---

[1] Cfr. Förster cit. in Comba, op. cit., p. 205.

[2] V. *Bulletin de la Société d'histoire vaudoise*, num. 1 (1884), p. 24 sgg.; donde risulta pure che in italiano è il decreto del Sinodo di Pramollo del 1628, con cui s'incaricava il Gilio di scrivere una storia dei Valdesi, e che questi anzi la cominciò a scrivere in italiano, lingua allora così usuale nelle Valli, ch'era a lui di gran lunga più famigliare che la francese, sicchè nella prefazione alla sua opera egli sente l'obbligo di scusarsi se non sa scrivere in questa come si converrebbe.

Per conseguenza, mentre errerebbe chi sulle tracce del Perrin [1] credesse il valdese letterario un miscuglio di provenzale e piemontese, afferma d'altra parte un po' troppo il Förster quando dice che il valdese anteriore alla Riforma è 'puro' idioma provenzale [2]; nè si può accettare, senza le restrizioni risultanti dalle cose sopra discorse, il giudizio (accolto anche dal Förster) di F. Apfelstedt: che esso formi come l'anello di congiunzione tra il provenzale propriamente detto e i gruppi affini dei dialetti dell'Alta Italia [3]; o quello di P. Meyer, secondo il quale si potrebbe indifferentemente sostenere che il valdese si connetta col provenzale o che si connetta coll'italiano e che, quanto a lui, preferisce dichiararlo un idioma romanzo al pari dell'italiano e del provenzale, stante però ad uguale distanza dall'uno e dall'altro [4].

Se è dunque una lingua che nel corso del tempo andò soggetta, come il contenuto delle scritture da cui ci parla, a diversi, per chiamarli così, rimaneggiamenti, onde al fondo provenzale si sovrapponevano elementi latini, delfinesi, piemontesi, italiani e anche inventati di sana pianta [5], occorrenti ad ogni pagina e quasi in ogni linea, viene ella ad essere nel suo complesso un prodotto artificiale o, in altri termini, 'una lingua di convenzione'. E meglio si chiarirà tale, quando si badi alla destinazione e alle vicissitudini che, secondo ogni probabilità, le sono toccate. La sua origine, come quella della letteratura colla quale è connessa, va cercata senza dubbio (tutti ormai ne convengono) di là dalle Alpi; forse, come par che creda l'Herzog [6], nelle colonie valdesi della culta Provenza, la cui fondazione cade verso la metà del secolo XIV, donde sarebbesi trapiantata nelle sedi capitali del Valdismo, in Delfinato. Può anche essere sorta direttamente in Delfinato sul modello, o anzi sul fondo della lingua di alcuna delle versioni bibliche apparse, com'è noto, in Provenza assai di buon'ora.

---

[1] *Histoire des Vaudois*, Ginevra 1619, p. 60.

[2] Cit. in Comba, op. cit., p. 202.

[3] *Religiöse dichtungen der Waldenser neu hgb.*; in *Archiv f. neuere sprach.*, LXII (1879), p. 273.

[4] In Muston, *Examen de quelques observations sur l'idiome et les manuscrits vaudois*, Pinerolo, 1883, p. 7.

[5] Si può credere, per citare uno di questi ultimi, che *enayma* (se si deve pronunziare così com'è scritto, se, cioè, non è abbreviatura semplicemente grafica per *enaysi-coma*, che pur qualche volta s'incontra in tutte lettere negli scritti più recenti) sia stata mai voce dell'uso vivo?

[6] *Die romanischen Waldenser*, p. 38.

E chi sa che questa lingua, nel suo stadio 'provenzale-delfinese' più antico non ci sia in qualche modo rappresentata dalla Bibbia di Lione di cui già dieci anni or sono il Förster aveva pubblicata una parte [1] e che dianzi s'è pubblicata in *facsimile* per intero? I punti di coincidenza tra la lingua di questa e la valdese degli scritti più antichi sono molti e molto importanti. Comunque sia, essa fu o divenne quivi, bene è lecito supporlo, la lingua 'officiale' della congregazione valdese [2], la lingua dell'insegnamento religioso, forse non solo dell'insegnamento scritto, ma anche dell'orale. Si trasmise, insegnata come il latino, anzi insieme con questo, per tradizione 'scolare' di generazione in generazione nel ceto dei Barbi o Pastori. Che si trasmettesse per via della 'scuola', può essere confermato dall'uso costante, secondo che mi assicura cortesemente il professor Salvioni, delle medesime forme di segni grafici nei codici che contengono i noti scritti. E così migrava modificandosi come sopra si è supposto, da una comunità valdese all'altra, al di là e anche al di qua delle Alpi. Qui però certamente ebbe presto a lottare coll'italiano, che presto, come s'è veduto dianzi, entrò e per tempo abbastanza lungo durò come lingua dell'insegnamento nelle 'Valli', non tanto perchè la imponessero le necessarie relazioni politiche e di commercio e di cultura colla regione italiana, quanto nell'interesse dell'istruzione dei Valdesi abitanti ai confini della pianura, intorno a Torre, che a non lungo andare doveva divenire il loro centro, e anche per agevolare il loro apostolato nelle altre parti del Piemonte. Di qua dall'Alpi, nelle 'Valli', il valdese letterario dovette avere voga assai breve e limitata; dovette sempre più andare in disuso e cedere il posto all'italiano e diventare nella pratica un linguaggio sempre più estraneo ad esse, come già era ad esse estraneo nella sua origine. Così adunque di preferenza in Delfinato si seguitò a coltivarlo e ivi si mantenne più lungamente che nelle 'Valli' come lingua letteraria ed officiale della congregazione valdese, anzi come una lingua, io penso, in certa maniera jeratica, esoterica, segreta, destinata ad essere gelosamente custodita, al di qua e al di là delle Alpi, entro l'angusta cerchia,

---

[1] Nella *Revue des langues romanes*, marzo e aprile 1878. Ritiene, se ho bene inteso, anche il Förster, che la lingua di questa versione ci rappresenti press'a poco il valdese letterario nella sua origine, perchè, se non è identica, è però omogenea a questo. Ma credo sia discutibile la sua opinione, ch'esso sia *del puro provenzale parlato* sulla riva destra del Rodano, probabilmente nei Dipartimenti dell'Aude e del Tarn, dove (e in particolare in questo ultimo) i Valdesi abondarono.

[2] Ciò è sospettato un po' anche da Herzog, op. cit., p. 33.

anzi entro il campo chiuso della congregazione medesima, a non essere in nessun modo comunicata ai cattolici in mezzo ai quali i Valdesi si trovavano: onde si spiegherebbe perchè non siasi mai stampato, per quanto si sappia, alcuno di quei testi o alcuna di quelle versioni bibliche. Dovette quindi finire, coll'essere solo intesa e adoperata, almeno nelle 'Valli', dal ceto poco numeroso dei Barbi e Maestri Evangelici, non più dal grosso dei Fedeli, che, al di qua delle Alpi, per le ragioni dette di sopra, ebbero a preferire l'italiano, finchè questo per la circostanza già notata non fu soppiantato (ma certo non generalmente) dal francese. Ecco perchè, secondo tutte le testimonianze, i libri valdesi, ora sparsi in Francia, Svizzera, Inghilterra, furono trovati non già nelle 'Valli', ma a Pragelato, nell'alta valle del Chisone, in paese adunque per la geografia appartenente all'Italia, ma stato per secoli, insieme coll'attigua alta valle della Dora, politicamente unito al Delfinato; sul versante italiano delle Alpi Cozie, ma non già nelle 'Valli' vere e proprie. Ed ecco perchè, nel secolo XVI, la nota lettera volgare, che si ha allato ad una latina, indirizzata a parecchi campioni della Riforma, svizzeri e tedeschi, dal Barba Giorgio Morel, nativo di un villaggio delfinese e pastore successivamente nelle colonie valdesi di Provenza e a Pragelato, è scritta (come quella, forse anteriore, del Barba Terzian a' suoi colleghi di Pragelato) nel solito linguaggio che diremo ormai delfinese, conformemente al solito tipo scolastico dei noti scritti, mentre nelle 'Valli' si stendevano in italiano le risoluzioni di Chanforan[1]. — Valgano a ogni modo questi cenni per ispiegare la non poca varietà degli elementi onde innegabilmente si compone il valdese letterario; ed è una spiegazione (a ciascuno il suo) di cui già in Herzog[2] si vedono tracciate alcune linee; secondo la quale esso è insomma nelle origini il provenzale della letteratura, rivestitosi poi e in certa guisa rammodernatosi alla delfinese, più per influsso delle parlate della regione omonima che non della lingua semiletteraria che

---

[1] Non so come il Bert, cit. in Vegezzi-Ruscalla, *Diritto e necessità di abrogare il francese come lingua ufficiale in alcune valli della provincia di Torino*, Torino 1861, p. 29, possa dire che sino al 1530 inclusivamente i Sinodi Valdesi furono scritti in 'valdese antico'. Per quanto io abbia indagato, non mi è riescito di trovare giustificata questa affermazione. Egli è caduto certamente in un equivoco, ritenendo, come pur altri hanno fatto, che la lingua delle Risoluzioni di Chanforan sia il valdese letterario, mentre, come bene ha veduto il Comba (op. cit., p. 203), è italiano bello e buono.

[2] Op. cit., p. 45 sg.

quivi si era svolta, e non rimasto affatto immune dall'influsso della lingua letteraria e di qualche dialetto d'Italia. Aggiungerò che, secondo ogni apparenza, esso fu adoperato nella versione della Bibbia prima che nelle composizioni in poesia, alcune delle quali e massime la *Nobla Leyczon*, nella Bibbia appunto hanno in gran parte il loro fondamento, e prima che nelle composizioni didascaliche in prosa.

Ma qui io intendo restringermi alla pura e semplice descrizione delle varietà dialettali, parlate oggidì nelle valli cisalpine che furono e sono tuttavia la sede principale e più nota dei Valdesi. Della regione in cui sono comprese queste dimore, che i Valdesi chiamano 'le Valli' per antonomasia, regione per eccellenza alpina e di grande valore strategico in ogni tempo [1], è base un breve tratto della linea dorsale delle Alpi, e precisamente quello, nelle Cozie, che dal Monte Granero o Meidassa di Viso, a destra per noi del Viso stesso, corre al Pic Boucher o Bouchet delle Carte (detto *Punta Buċie*, dagli indigeni), corrispondente al tratto mediano della barriera che divide il Piemonte dal Delfinato. Da questi due punti si staccano due contrafforti, di altitudine più che mediocre, che formano (per dirla così in di grosso) i limiti settentrionale e meridionale dell'intera regione: divisa infatti per mezzo del primo dal bacino del Po, per mezzo del secondo dal bacino della Dora Riparia di Sauza e in qualche modo altresì dalla parte più alta di quello del Chisone. Essa ha pertanto la figura di un quadrilatero irregolare o, meglio, di un triangolo tronco nella punta che volge verso la pianura padana, nettamente delineato da creste di accesso generalmente malagevole. Il contrafforte settentrionale manda verso l'interno della regione un ramo, che, ancora abbastanza elevato per un certo tratto in cui serve di divisorio tra la valle del Pellice e la lunga e profonda valle della Germanasca, affluente del Chisone, si spartisce poi, giunta che è al Monte Cornour, in altri rami, minori, che vanno gradatamente a morire verso levante sul Chisone da Perosa in giù e sulle colline che stanno a ridosso di Bricherasio e S. Secondo e, si può dire, di Pinerolo, che è in certo modo il punto comune di sfogo delle due valli del Chisone e del Pellice. È questo ramo interno il nócciolo e come la chiave dell'intera regione; sui due versanti di esso stanno i luoghi che furono le sedi prime, i propugna-

---

[1] V. Monastier, *Histoire de l'Eglise vaudoise*, Tolosa 1847, p. 243 sgg.; Rochas d'Aiglun, *Les vallées vaudoises, étude de topographie et d'histoire militaire*, Parigi 1881; Galiffe, *Les vallées vaudoises du Piémont, tableau historique et topographique*, Ginevra 1884.

coli e i rifugi estremi del Valdismo perseguitato, in Italia; qui il teatro più rinomato delle lotte che sostenne per la sua esistenza e del trionfo suo definitivo nel 1689. La massima sua vetta, la bella piramide del Cornour (alta 2868 m.), tributa le sue acque al Pellice e all'Angrogna e alla Germanasca e per i suoi fianchi dà adito, sebbene per vie non facili, alle tre valli suddette e anche, per un giro più lungo, a quella del Russigliardo, altro affluente del Chisone, di comunicare tra loro. Ben si può credere, senza nulla detrarre ai meriti dei Valdesi, che questa configurazione del loro suolo, di un suolo per di più attiguo a regioni che pur essendo geograficamente italiane appartennero fino al principio del secolo passato alla Francia, abbia contribuito non poco ai felici successi in diversi tempi riportati sui loro nemici e alla finale loro vittoria. Due sono poi le primarie delle valli racchiuse entro i due contrafforti terminali e i contrafforti mediani, che da essi dipendono: quella del Pellice fino alla sua uscita al piano, alla quale spettano anche due valli laterali assai diverse d'ampiezza e d'importanza, d'Angrogna a sinistra, di Luzerna-Rorà (per tacere della gola di Luzernetta) a destra; e quella della Germanasca, detta comunemente Val S. Martino, che s'apre sul Chisone in faccia a Perosa e abbraccia anche le valli o i valloni secondarj di Faetto e Rioclaretto a destra, di Rodoretto e Salza-Maniglia a sinistra. Centro della prima è la pulita e allegra cittadina di Torre-Pellice, ove sono i primarj Istituti del Valdismo; della seconda l'importante villaggio di Perrero. Al territorio valdese appartengono pure il tratto della valle propria del Chisone, che da Pomaretto-Perosa va per S. Germano a Inverso-Porte, e i due valloni laterali di destra, del Russigliardo o di Peumiano-Pramollo e della Turina o di Rocca-piatta, che mettono per l'appunto nel tratto suddetto. Ad esso infine va pur assegnato il bizzarro gruppo di monti e colli che guarda e domina il piano di Pinerolo (tra i punti ove il Pellice da un lato e il Chisone dall'altro sboccano dalla regione montana nel piano) e ove s'annidano le terre di S. Bartolomeo e Prarostino. Il numero complessivo degli abitanti di questo territorio, secondo un censimento del 1881, supera di poco i 26 mila, di cui non guari più di 4 mila sono cattolici [1].

---

[1] In Val-Pellice, i luoghi principali (dall'alto in basso) sono: Bobbio (abit. 1519), Villar Pellice (2025), Torre-Pellice (4602), Angrogna (2397), Luzerna S. Giovanni (3775), Rorà (692); — in Val S. Martino: Pral (1294), Perrero (528), Maniglia (292), Massello (608), Faetto (831), Riclaretto (598); — alla foce della Germanasca nel Chisone: Pomaretto (754); — sul medio

Le 'Valli' sono separate non solo dal Delfinato e dai bacini del Po, Chisone superiore e Dora Riparia, ma anche tra loro da alte catene costali. Rari e ardui sono i varchi attraverso ad esse e quindi infrequenti le comunicazioni interne dirette, e anche per mezzo della Valle d'Angrogna, tra le due valli principali. Solo tra le valli secondarie dell'Angrogna da una parte, del Russigliardo e della Turina dall'altra, scemando l'altezza dei monti, i tragitti diventano meno rari e meno ardui. Ora, le barriere fisiche segnano delle differenze nel linguaggio, punto trascurabili. Ne risultano quattro gruppi dialettali, che diremo 'interni' e uno 'esterno'. Il primo degli interni coincide col territorio della Germanasca e degli affluenti di questa e meglio che dagli altri è rappresentato dal dialetto di Pral. Il secondo corrisponde al medio Chisone, da Pomaretto per Pinasca a S. Germano, e al vallone del Russigliardo. Il terzo è ristretto alla Valle d'Angrogna, ove si suole distinguere un dialetto di qua dal torrente *Vöngie* e uno di là, la cui differenza però (come quella che i nativi sogliono segnalare qui e in altri punti tra parlare valdese e parlare cattolico) si riduce a poche peculiarità di pronunzia. Il quarto comprende il Pellice Superiore, ossia il territorio di Bobbio e Villar-Pellice. All'esterno spetta un territorio forse più esteso e certo più popoloso che a ciascuno degli interni: tutto il territorio cioè percorso dal medio Pellice, da Torre fin verso Bricherasio e Bibbiana, coi valloni di Luzerna-Rorà e Luzernetta; e anche il vallone di Rocca-piatta verso il Chisone, e S. Bartolomeo e Prarostino sopra S. Secondo.

Dei dialetti dei cinque gruppi, il più resistente all'intrusione di elementi forastieri è senza dubbio quello di Pral, nell'angolo più elevato del bacino della Germanasca; vengono quindi, in ordine discendente dal più al meno conservato, il secondo, il terzo, il quarto. Il più tralignato è il quinto, che, in grazia della sua maggiore vicinanza alla pianura, è ormai presso che sopraffatto e come assorbito dal piemontese. La medesima sorte sovrasta, e in parte anzi è già toccata, per effetto delle agevolate comunicazioni colla pianura, ai dialetti parlati lungo il Chisone e ai suoi affluenti. Sta dunque il fatto, del resto già avvertito [1], che più si lascia indietro la pianura e si procede da Luzerna S. Gio-

---

Chisone: S. Germano (1315) e Pinasca (777); — sul Russigliardo: Pramollo con Peumiano (1329); — sulla Turina: Roccapiatta (235); — sullo sprone verso la pianura: Prarostino (1484).

[1] Ricotti E., cit. più sotto; Förster, *Rivista cristiana*, marzo, 1882, e Comba, op. cit., p. 205.

vanni, da S. Germano e da Pomaretto verso il sommo delle valli, meno si trovano le parlate valdesi alterate dall'influenza del piemontese o, per meglio dire, soppiantate dall'invasione di questo; meno di tutte certamente quella di Pral.

A quale delle sezioni romanze appartiene il valdese moderno [1]? Fino ai nostri giorni prevaleva, com'è noto, l'opinione, che così poco si distingua dal piemontese da potersi e anzi doversi schierare con esso tra i dialetti gallo-italici, opinione che troviamo espressa, già più di mezzo secolo addietro, nel libro del vescovo Charvaz intorno ai Valdesi [2], quindi più o meno recisamente accolta in Biondelli [3] e Grüzmacher [4], Diez [5] e altri, e ancora adesso in Muston [6] e Montet [7]. Altri, allato all'elemento piemontese riconobbero in esso, più o meno importante, un elemento provenzale, dei quali due elementi esso sarebbe come la risultante [8]. Per il pastore valdese Appia, del principio del secolo, citato da Hahn [9], sarebbe un miscuglio di francese e italiano e dei *patois* di Provenza e Delfinato e avrebbe nei monti pronunzia diversa da quella usata nei luoghi principali verso la pianura. Ma più giustamente avvertiva il Ricotti, che 'a misura che si sale nelle valli si accosta ognora più al provenzale'; e anzi da un tale carattere della lingua dei Valdesi argomentava egli che dalla Provenza derivassero pure le loro dottrine religiose [10]. Anche Vegezzi-Ruscalla trovava 'i parlari valdesi quasi identici all'antica lingua dei Trovatori [11]'. L'opinione che

---

[1] Lo stato della quistione è benissimo esposto in Comba, op. citata, p. 201 sgg.

[2] *Origine dei Valdesi e carattere delle primitive loro dottrine* (versione dall'originale francese del prof. G. F. Muratori), Torino 1837, p. 333, e ibid. n. 1.

[3] *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano 1853, p. 481. Va detto però, a onor del vero, che è da lui riconosciuto che il valdese, sebbene abbia i principali caratteri del piemontese, 'segna chiaramente il passaggio dal piemontese all'occitanico'.

[4] *Waldensische sprache* nell''Arch.' di Herrig, 1854, p. 399 sg.

[5] *Grammaire des langues romanes*, I. p. 100.

[6] *Aperçu de l'antiquité des Vaudois des Alpes* ecc., Pinerolo 1881, p. 11; *Examen* già cit., p. 6 sgg.

[7] *Histoire littéraire des Vaudois du Piémont*, Parigi 1885, p. 11 sg.

[8] Perrin, op. cit., p. 60. Dalle sue parole si argomenta che per lui il valdese moderno non differisca dall'antico.

[9] *Geschichte der Waldenser* ecc., Stoccarda 1849, II, p. 560.

[10] *Storia della monarchia piemontese*, II, p. 168.

[11] Op. cit. sotto, p. 19.

sieno varietà del piemontese dipende dal fatto che tal è, almeno al presente e ancora entro certi limiti, quello di Torre cogli altri del gruppo che chiamammo 'esterno', il solo dei dialetti valdesi di cui fino ai nostri giorni si avesse qualche conoscenza, il solo pertanto che si potesse prendere come termine di confronto [1]. Si credette che i dialetti dei luoghi minori non dovessero dissomigliare gran fatto da quello del capoluogo e si concluse, per questa falsa induzione, coll'accomunare a tutti il carattere di uno solo di essi. Il vero si è che tutti, tranne appunto (quale almeno ci si presenta oggidì) quello di Torre cogli altri del gruppo 'esterno', sono essenzialmente affini al provenzale e nella grammatica e nel vocabolario. Anzi, come si vedrà a suo luogo, non si può dire che sia scomparsa ogni traccia d'origine provenzale neppure dal gruppo esterno. Di ciò che Ricotti e Vegezzi-Ruscalla avevano appena accennato, si potè trovare, solo però parzialmente, la riprova nei buoni materiali delfinesi che offrivano per il confronto col valdese i signori J. A. Chabrand e A. Rochas d'Aiglun [2]; e tanto era strenuamente sostenuto dianzi, in particolare contro il Muston, dal prof. Comba, appoggiato dall'autorità del Förster [3]. Il valdese odierno, non è più lecito ormai dubitarne, è una varietà del provenzale odierno, come l'antico valdese letterario era una varietà del provenzale letterario antico; ed è in intima relazione col linguaggio della porzione più orientale del Delfinato, con quello cioè che si parla comunemente (salvo i soliti lievi divarj da luogo a luogo), almeno nelle campagne, in quel tratto dell'alta valle della Durance che dall'apertura della valle del Guil arriva fino a quella della Vallouise e comprende anche queste due valli secondarie e le due dell'Argentière e di Freyssinières. Una qualche maggiore e più speciale attinenza mostra, com'è naturale, col dialetto della valle del Guil o del Queyras, con cui la regione valdese direttamente comunica per via di parecchi valichi, di cui i più praticabili e frequentati sono quelli di Abries e della Croce

---

[1] Non ci offre buoni materiali per uno studio dei dialetti valdesi la versione valdese del N. T. di P. Bert, pubblicata a Londra nel 1832, perchè non è in un dialetto particolare, ma in una specie di lingua comune che lo stesso Bert cercò di foggiare con elementi dialettali diversi e anche affatto fantastici, come si vede già dal titolo stesso del libro: *Li sent evangile de notre seigneur Gesu-Christ counfourma Sent Luc e Sent Giann*, ecc. (cfr. Comba, op. cit., p. 208).

[2] *Patois des Alpes Cottiennes (Briançonnais et Vallées Vaudoises) et en particulier du Queyras*, Grenoble-Parigi 1877.

[3] Comba, op. cit., p. 201 sgg.

(praticabile quest'ultimo anche d'inverno), conducenti al bacino del Guil, l'uno dalla Germanasca di Pral, l'altro dal Pellice. I due dialetti, valdese e delfinese, e ancora più in particolare nelle regioni dell'alto Pellice e dell'alto Guil, combinano non meno nelle linee essenziali della fonologia e morfologia che nel lessico e anche in certe notevoli deviazioni dal tipo provenzale, che si risolvono in casi, dirò così, di infezione francese, e si osservano in ispecie nel trattamento dell'*a* così tonico come átono. Le differenze si riducono, si può dire, al *-s* del sostantivo e aggettivo plur. e della 2.ª pers. del verbo al sing. e alla forma del perfetto semplice e a pochi vocaboli, che sono affatto perduti tra i Valdesi e persistono (ma neanche generalmente) in Delfinato. Tanto che è tutt'altro che insostenibile l'opinione, che i due dialetti dovessero formare, in tempo non lontano, un sol gruppo, come i due popoli che li parlano, aventi anche altri caratteri comuni [1], una sola famiglia. Non è certo da gran tempo che i due dialetti presero a deviare l'uno dall'altro per lo scemare delle comunicazioni tra i due versanti e un po' anche in grazia dell'influenza rispettivamente esercitata sull'uno dal francese, sull'altro dal piemontese e dall'italiano. Ma del resto aggiungerò, che dalle ricerche da me fatte sui luoghi non mi risulta indiscutibilmente provato che regni poi identità o un'affinità specialissima, secondo che si potrebbe supporre, tra i parlari delle nostre 'Valli' e quelli dei luoghi di là che furono un tempo e in parte sono ancora valdesi, quali Fongillard, Saint-Véran, Molines, e Arvieux, Vars e Guillestre, Freyssinières e Dormillouse, Argentière e Vallouise. Nè sarà inutile infine avvertire, che i dialetti dell'alta valle del Chisone e della Dora Riparia Superiore, tra i quali paesi e il Delfinato sono antiche, facili e frequentissime le comunicazioni (per tacere di un'assai probabile parentela etnica originaria), appajono specialmente affini a quelli degli immediati dintorni di Briançon, compresevi le valli della Clairée o Val-des-Près e della Guisane o di Monêtier: affinità che anche qui, per le ragioni su accennate, doveva essere ancora più evidente in passato, prima che la frontiera tra Delfinato e Piemonte fosse portata sulla cresta delle Alpi [2].

---

[1] Chabrand e Rochas d'Aiglun, op. cit., p. 3 e passim.

[2] Col solo ajuto poi del dialetto parlato dai Valdesi non si può sciogliere la quistione se i Valdesi che dimorano di presente in Piemonte vi sieno indigeni, come ancora lascia supporre A. Meyer (op. cit., p. 560), che li fa anteriori a Valdo, o vi sieno immigrati dal Delfinato, come in generale ora si crede e con buon fondamento (cfr. Comba, op. cit., p. 101 sgg.). Certo, non è più lionese il dialetto stesso di quello che sia la lingua dei

Or quanto deve l'odierno valdese al dialetto pedemontano? Non molto, e sarà fatto notare a suo luogo; di gran lunga meno, come avvertiva già il Förster [1], di quello che comunemente si creda. Certo, anche nel valdese della montagna abondano gli elementi comuni col pedemontano. Qui, anzi, va cercata, almeno in parte, la ragione della tendenza dominante finora ad ascrivere l'uno e l'altro alla famiglia dei dialetti gallo-italici. Ma in numero bene scarso risultano quelli che si possano con certezza considerare come importati dal Piemonte, come dipendenti da influenza di relazioni politiche, di commercio e di cultura che il Piemonte abbia avuto, come ha avuto di certo, nelle 'Valli'. In gran parte senza dubbio si ritrovano in Delfinato, epperò riescono semplicemente segni e prove di affinità originaria, già ricordata a proposito del valdese letterario, intercedente tra i dialetti di là dalle Alpi Cozie e questi di qua, compresovi il piemontese: affinità che, studiata col necessario corredo di buoni materiali raccolti nelle due regioni, si vedrebbe anche più intima di quello che appaja ora, dacchè il piemontese ha subíto l'influenza dell'italiano e il delfinese quella del francese. Tant'è ciò vero, che di codesti elementi comuni a valdese e piemontese ne ha pure il dialetto della colonia valdese di Guardia in Calabria, che da quasi cinque secoli, quanti ne corsero dall'epoca della sua fondazione fino ad oggi, non ebbe più col Piemonte relazioni dirette e continue.

Scopo adunque del presente lavoro si è d'offrire, per quanto si può compiuta, la dimostrazione, fin qui desiderata, di quanto s'è venuto dicendo; e cioè: 1.° che il valdese odierno è, specialmente nella regione più alta, di base essenzialmente provenzale; 2.° che ha particolare affinità col delfinese orientale, donde generalmente dipende pure l'affinità che mostra col piemontese. Insieme ne risulterà, un po' indirettamente, ch'esso non è figliazione dell'antico, il quale anzi era una lingua morta.

Prendo le mosse dal dialetto di Pral, il Comune più remoto della Val S. Martino, alle sorgenti della Germanasca, non solo perchè è quello che ebbi occasione di studiare più a fondo degli altri, ma anche perchè, come s'è già detto, è il meglio conservato di tutti, quello che

---

loro scritti. Nè altri argomenti sforzano a credere che i Valdesi entrati in Italia, come tutto fa ritenere, nella prima metà del secolo XIII, fossero Lionesi. Ben potevano essere, e furono certamente, almeno per la maggior parte, Delfinesi aderenti alla dottrina di Valdo, costretti dalle persecuzioni delle autorità ecclesiastiche e civili a cercarsi più sicuri ricoveri tra i monti, posti in certo modo a cavaliere di due Stati, anzi di tre.

[1] L. c. in Comba, p. 205.

si mantiene più fedele al tipo provenzale, quello che meno di tutti è soggiaciuto alla doppia azione assimilativa, o piuttosto distruttiva, del piemontese, che per ragioni ben ovvie è penetrato e sempre più s'avanza nelle Valli, ove tutti lo intendono, e del francese, che i Valdesi ancora (speriamo, per poco) usano come loro lingua officiale e letteraria. Dei pochi divarj nel parlare tra Pral e gli altri luoghi della medesima valle [1], sarà tenuto conto sotto le rispettive rubriche, a piè di pagina. Coordino poi alla trattazione del gruppo dei dialetti della Germanasca gli appunti che ho preso relativamente agli altri. Per ciò che riguarda i gruppi del Chisone, dell'alto Pellice e d'Angrogna, considero in questi appunti in ispecie i divarj (i più notevoli, s'intende); per i casi di cui si tace, va da sè che o non s'ha divario o è sì lieve da non meritare speciale menzione. Quanto al gruppo esterno, all'incontro, riescirà più opportuno il considerare in ispecie i punti di concordanza, essendo questi di gran lunga in minor numero che i punti di divergenza, in tutti i quali s'intende che il suddetto gruppo esterno concorda col piemontese.

In una speciale Appendice si rende conto di quel tanto di valdese che resta nel dialetto della ricordata colonia di Guardia Piemontese, in provincia di Cosenza, circondario di Paola; l'origine della quale non è più recente del 1400 [2]. Altre colonie valdesi s'ebbero pure in Ca-

---

[1] Li indico colle abbreviature seguenti: rod., perr., mass., man., ricl., v.-s., pom., = Rodoretto, Perrero, Massello, Maniglia, Riclaretto, Villa Secca, Pomaretto.

[2] La sua data precisa non ci è nota. L'opinione che risalga al secolo XIII (si vedano Vegezzi-Ruscalla, *Colonia Piemontese in Calabria*, estr. dalla *Rivista contemporanea*, novembre 1862, p. 6; e Alex. Lombard, op. cit. più sotto, p. 21, ove si cita non so quale ms. di Fuscaldo, che farebbe arrivare i primi Valdesi nei pressi di questo paese tra il 1265 e il 1273, sotto la guida di un Bernardo o Zanino Del Poggio, nobile milanese) non ha fondamento storico. Essa riposa soltanto sulla menzione che due decreti di Carlo d'Anjou, del 1268, fanno così in genere di eretici fuggiti di 'Lombardia' e dimoranti in diverse parti del Reame di Napoli. Il racconto tradizionale del fatto si legge nei due primi storiografi valdesi: Perrin, op. cit., p. 196, e Gilio (Gilles) *Histoire des églises réformées autrefois appelées vaudoises*, Ginevra 1644, p. 18; più specificato però nel secondo; giusta il quale i Valdesi sarebbero andati là per invito di un signore del reame di Napoli, incontratosi casualmente con alcuni di loro in un albergo di Torino. Il fatto risulta riferito dall'uno a dopo il 1315, dall'altro a dopo il 1370. Il Muston, *L'Israël des Alpes, Histoire complète des Vaudois du Piémont*, I, p. 129, preferisce, non sappiamo perchè, il 1340. Prove,

labria, le quali per luttuose e notorie vicende [1] scomparvero affatto, perduto insieme il loro carattere religioso e il loro carattere linguistico. Questa di Guardia Piemontese ritiene tuttavia nel suo dialetto, per quanto ne sia stremato assai il vocabolario primitivo, notevoli

---

per una od altra di queste date, mancano affatto e negli scrittori valdesi e negli altri. Troppo recente è ad ogni modo la data del 1497, assegnata a queste colonie da T. Morelli (*Opuscoli storici e biografici*, Napoli 1859, 'Sulla venuta dei Valdesi nella Calabria Citra', p. 39). Egli ha certamente fatto una sola, come ha ben veduto Vegezzi-Ruscalla (op. cit., p. 6), di due andate di Valdesi in Calabria, la seconda delle quali anche da altre fonti risulterebbe avvenuta verso la fine del secolo XV (giusta Léger, *Histoire générale des Églises évangéliques des Vallées du Piémont*, Leida 1669, II, p. 7, nel 1475). Non si andrà lontani dal vero ponendo la prima intorno al 1400, piuttosto avanti che dopo. È difficile infatti che dei Valdesi, conosciuti per tali, cioè per 'eretici', abbiano potuto essere accolti in uno Stato degli Angioini dopo il 1400, dopo cioè ch'erano ricominciate più violente le persecuzioni contro di essi al di là e al di qua delle Alpi. D'altra parte, da buone autorità riesce accertato, che a Guardia moriva nel 1409 un Barba valdese, Tomaso Bastia di Angrogna (Gilio, op. cit., p. 203). E infine la data del 1400 è in certo modo riscontrata e convalidata dallo scrittore cattolico Rorengo, priore di Luserna, che nelle sue *Memorie historiche dell'introduttione delle heresie nelle Valli di Lucerna, Marchesato di Saluzzo ed altre di Piemonte*, Torino 1649, p. 70, tradotti i passi da noi qui citati del Perrin e del Gilio, per l'appunto sotto quella data registra la emigrazione dei Valdesi in Calabria, solo non ammettendo che sia stata così numerosa come fu in realtà.

[1] Questi 'Oltremontani', come li chiamavano gli indigeni calabresi (vedi una lettera del 1562 in Alex. Lombard, *Jean-Louis Paschale et les martyrs de Calabre*, Ginevra e Basilea 1881, p. 57 sgg.; Gabr. Barrio, *De antiquitate et situ Calabriae*, cum notis Th. Aceti, Roma 1737, p. 80, — ma la prima edizione di quest'opera è del 1587 —, e Marafioti, *Croniche ed antichità di Calabria*, Padova 1601, p. 273), si erano stabiliti anche a Montalto, S. Sisto, Vaccarizzo e in qualche altro luogo della stessa regione, e forse quivi prima ancora che a Guardia, la quale, cinta di mura, fu poi in qualche modo la loro cittadella, la loro *place de sûreté*. In questi luoghi vissero per molto tempo quieti, dissimulando i loro sentimenti religiosi e apprezzati per laboriosità e onestà, finchè consigli ed eccitamenti dei loro correligionarj del Piemonte, 'fanatizzati' dai Riformatori di Germania, Francia e Svizzera, li trassero dalle vie della prudenza e li esposero ai feroci rigori dell'Inquisizione. Una specie di crociata, indetta dal cardinale Alessandrino (il futuro Papa Pio V), animata dagli Inquisitori spediti da questo e condotta dal march. Salvatore Spinelli di Fuscaldo, signore feudale di quei luoghi, sterminava nel 1561 quanti non vollero abjurare o non riuscirono

tracce della sua origine. La quale non va cercata in Pragelato, come si desumerebbe dal Perrin [1], ma sì nell'alta valle del Pellice, e piuttosto a Bobbio che non in Angrogna, come vorrebbero, colla scorta di una tradizione locale e di uno studio troppo superficiale del dialetto medesimo, Vegezzi-Ruscalla [2] e Pons [3]. Col dialetto di Bobbio infatti ha il Guardiese attinenza più evidente che coll'angrognino. Non escludo però la possibilità della fusione di elementi originarj d'ambo i luoghi. Del resto, è importante il Guardiese, come già s'è ripetutamente qui accennato, in quanto ci rappresenta il valdese parlato sull'Alto Pellice un cinque secoli fa.

Colonie di Valdesi, come c'insegna la loro storia, uscite dalle Valli e di Delfinato, si stabilirono in Provenza a Lourmarin, La-Motte, Mérindol, Cabrières, nell'odierno Dipartimento di Vaucluse, secondo ogni probabilità nel secolo XIV e in ogni caso prima della fondazione delle calabre; e a più riprese vennero ingrossate di nuove 'reclute', che i signori dei luoghi vi attirarono mediante la concessione, accompagnata da privilegi, di terre tuttavia incolte o devastate da guerre lunghe e feroci. Non ne rimane vestigio. Perirono interamente, a quanto sembra, in séguito alla guerra di sterminio loro mossa nella prima metà del secolo XVI. Certo è, ad ogni modo, che e da testimonianze e da non iscarsi saggi dialettali che ho potuto procurarmi dei luoghi stessi, risulta che in quelle antiche colonie valdesi or non si parla un dialetto diverso da quello dei luoghi vicini, ove di immigrazioni valdesi non si ha nessuna memoria. Lo stesso dicasi delle colonie valdesi, ormai sparite, della valle dell'Ubaye (p. e. Jausiers) e di quella, ancora esistente, di Vars sopra Guillestre. Esse pure (lo scrivente ha potuto sincerarsene sul posto) non hanno un dialetto loro particolare.

Resta il nativo idioma (non però il caratteristico *credo*, mutato in tutto e per tutto nel luterano) in alcune di quelle che, per effetto dell'esodo ordinata ai Valdesi da Vittorio Amedeo II nel 1686, dopo lungo e doloroso pellegrinaggio attraverso alla Svizzera e difficili pra-

---

a fuggire. Tutte quelle colonie, che contavano ben quattromila abitanti, sparirono, tranne Guardia, comunello ora di circa 1300 abitanti, ove furono ridotti, a quanto sembra, come a confino i superstiti, apparentemente rientrati in grembo alla Chiesa cattolica. Sparirono così bene, che il posto di alcune (p. es. Vaccarizzo e S. Sisto) si trova oggidì occupato dai discendenti di alcune delle schiere di Albanesi che immigrarono in quel secolo (come già nel secolo precedente) nell'Italia Meridionale.

[1] Op. cit., p. 196. [2] Op. cit., p. 19 sgg.

[3] *Bulletin de la Société d'histoire vaudoise*, cit., p. 17 sg.; e *Rivista cristiana*, luglio 1883, p. 222 sg.

tiche con parecchi sovrani protestanti, sorsero verso la fine del secolo XVII in Germania e particolarmente numerose e compatte nel Würtenberg [1]; mentre altri esuli, non soffrendo loro il cuore di rinunziare per sempre alla patria, tentavano e ritentavano con singolare coraggio e invincibile costanza e venivano a capo finalmente nel 1689 di rientrarvi, e anche, col beneplacito dello stesso Vittorio Amedeo II, di mantenervisi. Di una di queste colonie, cioè di *Neu-Hengstett* dei Tedeschi, *Burźét* o *Burǵét* dei Valdesi, si conosce il dialetto per via di un buono studio che intorno ad esso ha pubblicato il Dr. Albano Roesiger [2]. Mancandomi materiali linguistici relativi alle altre colonie germanico-valdesi, mi limiterò a riassumere, seguendo appunto il Roesiger, le note caratteristiche del dialetto di Neu-Hengstett in confronto del dialetto di Pral, o, in altri termini, i tratti per cui quello differisce da questo, e ciò allo scopo di chiarire da qual punto preciso della regione valdese-pedemontana tragga essa origine: quesito che il sullodato filologo, per difetto dei necessari elementi, non ha potuto risolvere. Aggiungerò una serie di correzioni, che, secondo me, si devono fare al suo lavoro.

Vengono per ultimo i Saggi letterarj, che devo in buon dato alla squisita cortesia dei professori E. Comba e A. Revel.

Ho creduto superflua una comparazione sistematica e minuta, sia nel contesto del lavoro, sia a parte, del valdese col provenzale, così antico come moderno. Le concordanze e le discordanze saltano súbito agli occhi di chiunque abbia famigliarità con questo. In sostanza e così in di grosso, riescono, come si è già accennato, le stesse che corrono tra il provenzale propriamente detto (antico e moderno) da una parte e la varietà delfinese orientale dall'altra. Non mancano, è vero, come s'è pure accennato, dei notevoli divarj tra valdese e delfinese, e util cosa farebbe chi, riprendendo con metodo scientifico e completando l'opera di Chabrand e Rochas d'Aiglun, li mettesse partitamente in rilievo. Lo scrivente ha in animo di attendere a un tale studio, non appena avrà terminato la raccolta e vagliatura dei materiali ne-

[1] Non erano però le prime. Già nel secolo XIV ne esistevano (oltre che in Boemia) in Brandeburgo, Pomerania e Sassonia, donde, perseguitati, si rifugiarono i Valdesi nel territorio di Clèves, ove furono via via rinsanguati d'altri che le persecuzioni sempre più fiere nel secolo XV cacciavano d'Italia. Nel 1460 viveva ad Émeric, nel suddetto territorio, un *Noël* della famiglia dei *Noël* di Angrogna (*Bulletin de la Société d'histoire vaudoise*, num. 3, p. 41 sgg.).

[2] *Neu-Hengstett* (*Burṣét*), *Geschichte und sprache einer Waldensercolonie in Würtenberg*, Greifswald 1882.

cessarj all'uopo. Lo stesso va detto di uno studio (che sarebbe anzi più utile perchè ancora quasi affatto intentato) tra il valdese e i dialetti delle finitime vallate italiane dell'alto Po, dell'alto Chisone e dell'alta Dora Riparia. Questo posso dire intanto, perchè mi riesce accertato per indagini mie proprie: che il valdese appare abbastanza bene distinto da essi, certamente più che dal Delfinese del Queyras, sicchè pare non possano pretendere, come questo, a formare col valdese una sola famiglia; neppure il dialetto di quell'antico e famoso centro del Valdismo cisalpino, posto fuori però del territorio valdese vero e proprio, che fu Pragelato. Il che forse si potrà aggiungere agli argomenti favorevoli all'opinione, accennata di sopra, che i Valdesi del Piemonte si debbano ritenere, non già come indigeni delle valli dove ora si trovano, ma come ivi infiltratisi dall'attiguo versante occidentale dell'Alpi Cozie: opinione pur conforme alla tradizione indigena.

Credo bene avvertire, che i materiali per il presente studio furono per la massima parte raccolti da me direttamente e personalmente sui luoghi stessi o dalla bocca di persone dei luoghi, e che anche quel tanto che mi venne di seconda mano fu da me con tutta diligenza riscontrato. E qui mi corre l'obbligo di ringraziare quanto so e posso tutti i gentili e valenti uomini che mi hanno in ogni modo ajutato nelle mie ricerche; e in particolare, per la regione valdese, i professori e pastori Emilio Comba e Alberto Revel, Alessandro e Pietro Vinay, il maestro evangelico Vilielm di Villa-Secca e lo studente Filippo Gril; e, per il Delfinato, il dott. J. A. Chabrand di Grenoble, l'Abate Paul Guillaume, archivista del Dipartimento delle Alte Alpi, l'abate Gondret, curato di Abries, e l'abate Fazy, curato della Chalp-Sainte-Agathe in Queyras. I materiali che mi vennero forniti da questi ultimi signori, insieme con quelli che sono stati il frutto di ricerche mie proprie in diversi punti dell'alta valle della Durance, mi saranno preziosi per uno studio dialettologico del Brianzonese a cui spero di poter mettere mano tra breve.

Per il dialetto di Guardia Piemontese, ebbi ricorso, già parecchi anni or sono, al signor Pasquale Molinari, nativo e per molto tempo sindaco del paese stesso; più tardi al sign. A. Stamile, giovane intelligente, pur nativo di là, del quale debbo la conoscenza alla bontà del dott. N. Arnone, egregio professore del r. liceo ginnasiale di Cosenza; e infine ai due Guardiesi, Muglia e Martillotti, soldati, che potei interrogare a viva voce in Brescia.

Milano, 15 giugno 1888.

I. DIALETTO DI PRAL

(alta valle della Germanasca) [1].

1. Appunti fonetici.

Vocali toniche.

A.

1. Di regola, intatto, anche se gli preceda o sussegua suono palatale: *ejćāḷo* scala, *ćar* caro 'costoso', *ćantu* io canto, *ćambo* gamba, *aćātu* accatto 'compro'; *aj faj saj* habeo facio sapio, *faj* facit, *plai* placet, *maj* magis; *raj* raggio, *faj* fascio; *ajĝo* acqua; *paĺo*, *ĝāḷ* gallo, *vāćo* vacca, *limāço* lumaca, *ćāçu* io caccio, ecc. — *-á* -ā're dell'infin.; *-á* -ā'tis -ā'te 2ª pers. plur. pres. indic. e imper.; *-á* -ato del partic. perf. ecc.: *ćantá minǵá*; *vu ćantá*, *vu minǵá*; *ćantá-vú minǵá-vú*; *aj ćantá*, *aj minǵá*; *kuñá* cognato -a, *kuĺá* coltellata, *niá* nidiata. È dunque un francesismo, o piuttosto un vocabolo preso in prestito ai vicini dialetti franco-provenzali: *sañio*, il salasso, frc. *saignée*. — Esempj per la base AL + cons.: *fȧus*, *ȧut*, *ȧutre*, *ćȧut* caldo, *'rćȧuçu* rincalzo; per ACT: *fajt*, *lajt*. — **2**. *ej* (*e̯j*) da **aj* in *ćejre* cadere e *büćeĺo* **buscajlja* 'scheggia e truciolo di legno'; dove l'A era anche preceduto da palatale. — **3**. L'*i* di *bigu* **bajsjo* io bacio, e di *minǵu* mangio, si sarà primamente prodotto fuor d'accento. — **4**. In *aspersi* asparagio (dov'è esotica pur l'integrità del nesso *sp*) confluiranno il frc. *asperge* e il pm. *spars*. — **5**. L'A susseguito da N, sì scempio e sì complicato, volge ad *ȧ* (fenomeno tuttavolta che non sembra comune e costante in tutto il bacino della Germanasca): *mȧn̈*, *s'mȧn̈o* settimana, *sȧn̈k*, *karȧnto* quar., *ćȧntu*, *de̯mȧndu*, *grȧnt grȧndo*, ecc.

[1] Per abondare in precauzione, avvertirò che le abbreviature seguenti: vald., dfn., a-prov., n-prov., frc., a-frc., a-a-ted., pm., it., significano: valdese, delfinese, antico-provenzale, novo-provenzale, francese, antico-francese, antico-alto-tedesco, piemontese, italiano. Quanto alla pronunzia di *ḷ*, che occorre p. e. in *ejćāḷo*, citato al num. 1, si veda al num. 83.

— **6.** Nella ragione addotta al num. 3 entreranno pur le alterazioni che appajono in *ćejno* catena; *rej*, pm. *rejç*, radice, [*fẹjno* faina]; *möjr* maturo. Cfr. *pọu*, num. 158. — **7.** -ario dà *-ie*, e -aria dà *-iero* (*ierọ*): *pẹrmie*, *dẹrie* less., *ĝrusie* grossiero, *löngie* leggiero, *ejtrangie*; fem. *pẹrmi[e]ro dẹri[e]ro* ecc.; — *f'rie ferrajo*, *ćabrie* capr., *talatie* q. telatario 'tessitore', *mulinie*; fem. *ćabri[e]ro mulini[e]ro* ecc.; — *mẹlie* 'milliario' miglio, *kartie* 'quartario', quarto, lato, pezzo, *dẹụie* 'denario' rendita di un podere, *palie* pagliajo, *abẹlie* 'apicolario', *ĝẹpie* vespajo, *bürie* zangola pel burro, *t'lie* telajo, *murtie* mortajo, *külie* cucchiajo, *fuie* focolario-; *ejćalie* 'scalario', scala, *planćie* 'plancario', impiantito di tavole di legno, *fraćie* 'frascario', deposito di frasche, *ĝẹrbie* mucchio di *ĝẹrbā* (covoni), *klapie* luogo ingombro di *klap* (ciottoli, rottami), *ĝravie* ghiaja; fem. *kartiẹro* (antica misura di capacità, corrispondente alla metà dell'*ejmiẹṇo*, cioè a litri 15 e mezzo), *ćoudiẹro* caldaja, *saliẹro*, *üliẹro*, *ĝraviẹro* ghiajeto, *mutiẹro* mucchio di *mútā* (zolle); *salie* salice, *ćātañie* castagno, *ç'rejźie* ciliegio, *p'rüssie* pero; *briẹro* brugo o brughiera, *ćuliẹro* cavolaja; *ejĝlaiẹro* ed *ejkarüsiẹro* terreno sdrucciolevole, cfr. *ejĝlajá* ed *ejkará* less. — *ĝẹụie* gennajo, *blie* febbrajo; *pönsie* pensiero, *priẹro* preghiera; *v'luntie* volontieri. Finalmente: *ierọ* area [1].

E.

Lungo. **8.** Riflesso regolarmente per *ẹ*: *veạl* velo, *teạ̈lọ* tela; *aĝé* avere, *sabé*, *vē* vedere, ecc.; *vẹ* vero, *reṇ* rem, *pleṇ*, *s'reṇ* [2]; *vöndemo*, *fẹo* feta pecora, *mẹo* meta mucchio, *rurẹo* rovereta, *bulẹ́* boleto; *mẹ kẹźu* mi cheto, tacio;- *mē* mese, *pē* peso, *prē prēźo*, *laź ejpēźā* le spese;- *ejteạ̈lọ*. — **9.** Ma si ha un'*e* aperta dinanzi a j: *trẹj* tres; *p'ći-rẹj*, frc. roitelet; *krẹju* (all. a *kreu*) e *krẹjre* credo -ere, [*ĝlẹjźo* chiesa], *krẹjsu* crēsco, *tẹjt*, *drẹjt* (all. all'avv. *dré*, per l'appunto, propriamente) [3]. — **10.** Per *kẹrdi* e *tẹrźe*, cfr. pm. *kẹrdi tẹrdes*. Ancora *ẹ* in *sẹźźe* sedici; *ö* tra due labiali in *fönno* femina. —

---

[1] ricl. *ajro*. [2] v-s.: *plöṇ s'röṇ*, *paröṇ* niente.

[3] v-s.: *kreu*, *a drajto* a diritta.

11. In iato con l'*u*: *siu* sevo; cfr. nm. 14. E l'*i* pure in *ejźi* aceto e *ǵi*, punto, affatto, prov. *ges*: es. ovvj, ma non peculiari al vald., di influenza palatale.

Breve. **12.** Riflesso per *e* piuttosto chiuso, quasi *ẹ*: *feᵃl meᵃl*, *eru ere ero* io era ecc.; *veṇu veṇe veṅ* vengo ecc. e *teṇu teṇe teṅ* [1]; *seĝu seĝe sek* seguo ecc.; *pe*, *lėure*, *meǵe* medico. Per *e* aperto in *lẹjro* edera, *lẹjre* (all. a *leźe*), *darẹjre* di dietro, *mẹjre* 'mietere', segare il grano, *pẹjro* pietra (cfr. *ćẹjre* nm. 2, *rẹj ćejno fẹjno* nm. 6). Così in *dẹ* dieci. — **13.** Si ha l'*ẹ* del nm. 10 in *kẹrmu* 'cremo' abbrustolisco, *tēro-tẹrmo* terremoto, *pẹrmu* premo; coi quali vadano: *ǧaḷabẹrno* less., e d'*e* secondario: *tẹrno*, n-prov. *treno*, treccia, *kẹrpjo* greppia. Comune al pm.: *tẹbbi* tiepido. — **14.** L'antico dittongo, qui come altrove, serbato a formola iniziale in *iᵉr* jeri; e l'*iᵉ* ancora in *'ntiᵉr* e *fiᵉro* fēria, *mejtie* mestiero e *vẹtüpie* 'vituperio' calunnia. Insieme s'abbia l'*i* che è nell'iato con l'*u* (cfr. num. 11): *priu* prego, *niu* annego, *siu* io sego; *ćiuḷo* caepula (cnfr. *tjuḷo* **tiuḷo* tegula mattonella) e *fjuro* **fiuro* febbre. Ma all. a *mia* mea è *meu* meus. — **15.** Sporadici e non peculiari al vald.: *saru* io serro (infin. *sarâ*), *kramo*, pur n-prov., crema; *trimmu* trémito.

Breve di posizione. **16.** Suona *ẹ* non solo in *sẹj* sex, *tẹjse* texere, *prẹjre* prete; ma altresì in *bẹᵃl bẹ'ᵃḷo* bello -a; *-ẹᵃl -ẹ'ᵃḷo* -ello ecc. di *martẹᵃl*, *ćapẹᵃl* capp., *pẹᵃḷo* padella, *ejkuẹᵃḷo* scodella, ecc.; *pẹᵃl* pelle; *tẹᵃro* terra, *fẹᵃre* ferro, *di-mẹkre* diesmercurii, *üvẹᵃrn* inv., *düvẹᵃrt* aperto; *pẹrdu pẹrde pẹᵃrt* perdo ecc., *vẹᵃrp* verme, *sẹᵃrp*, *ẹrbo*; *fẹto*, *arẹto*, *tẹto* festa ecc., *m'asẹtu* 'mi assetto' siedo, *tẹpo* musco (l'*ẹ* allungata negli ultimi cinque esempj); *sẹtt.* — Dinanzi a consonante che è od era jotizzata, suona *e* (piuttosto tendente ad *ẹ*) se la parola è tronca: *meʲl̃* melius, *veʲl̃* vecchio, *pré* prezzo; e oscilla tra *e ẹ* ed *ẹ*, senza che se ne possa veder sempre il motivo, in parola non tronca: *vẹl̃o* vecchia; *nẹço* la nipote e *dejpreźju* io dispregio, all. a *pẹço* pezza. Qui ancora: *ẹ̄su* io cesso, all. a *prẹsu* 'presso' incalzo, *prẹso* fretta. — **17.** EST si riduce a *īt* (= ijt

[1] v-s.: *võṅ* viene, *bõṅ* bene ecc.

ejt): *vītu* io vesto, *rīto* restis, la parte filamentosa della canapa, *bĭtiā* il bestiame minuto, pecorino o caprino, che si alleva; e per la stessa via si riduce ECT in *pītre*, stomaco, se è da pectore. — **18**. Sempre *ö* (e anzi un *ö* piuttosto cupo) nella formola EN + cons.: *s'mönço* semenza [1], *pönsu*, *vītimönto*, *söntu*, *töntu*, *dęmöntju* dimentico; *vönt*, vento, *çönt* cento, *argönt*, *pönteṃönt* (e così tutti i nomi in -ento); *rulönt* rugginente, *bülönt*, *aröṇt* vicino (venez. ecc.: *arente*), *maḷamönt* (e così tutti gli avverbj in -ente); *ǵönt*, *dönt*, *vöntre*; *büvöndo* bibenda, bevanda, *dęjtöndu* dist., *ejpöndu* spendo; *tömp*, *trömpu* io bagno (frc. *trempe*) e *trömp* bagnato fradicio; *nuvömbre dężömbre*, ecc.; coi quali vanno: *vöndu* vēndo, *löndrā* lēndes. Si aggiungono, di posizione moderna: *di-vöṇre* venerdì, *göṇre* genero, *töṇre* tenero, *pönće* pettine; e da *-ęnk* = ANK di fase anteriore: *ñönko aḷmönk*, pm. *ñanka aḷmank*. — **19**. Dipenderà da influenza francese l'*å*, che s'ode qua e là all. ad *ö*, in *ejpuvånt* spav., *paçiånço*, *kunujsånço*, *aǧuḷånço* less., *såmpre* ecc., e fors'anche l'*i* di *mejpriźi*, frc. mépris, all. a *mejpręźi* e a *pręʹ* prezzo. E quell'influenza è sicura in *ejpóuto* **espeaulta*, frc. 'épeautre'.

I.

Lungo. **20**. Intatto: *pi^{e}ḷo* 'pila', appoggio, sostegno, *abri^{e}ḷ*, *süti^{e}ḷ*, *pürçi^{e}ḷ*, *fi^{e}ḷ*; *partí*, *müré* ecc.; *ǵönçivo*, *vivu* io vivo, *viu vivo*, vivo -a; *viṅ*, *veźiṅ veźiṇo*, *çimo* cimice; *ejçí* ecce-hic, *ejpío* spica, *ürtio*, ecc.; *diu* dico; *friu* friggo; *om f'ré* uomo ferito, *fönno vītio* femina vestita, ecc.; *riu* rido, *ní* nido; *ejkrivu*; *ejćiṇo* schiena;- *gri^{e}ḷ* glirem (rimpetto al n-prov. *grcule*, frc. *loir*);- *vi^{e}ḷo* villa, *mīḷo* mille, *çink*; *ejtīço* goccia, se va connesso con stilla;- *fi^{j}l̃ fīlo*, *pi^{e}l̃u* io piglio, *'mbüri^{j}l̃* umbilicum, *ćamíźo*. L'*ü* in *süblu* sībilo, *sümjo* sīmia, cfr. pm. *sübju sümja* ecc.

Breve. **21**. Riflesso di regola per *e* (tendente ad *ę*): *pe^{ä}ḷ* pelo, *fèuǧo* felce, *neu* neve, *vevu vevo* vedovo -a, *peźe* pisello, *pleo* piega; *vē* vicem, volta, fiata; *kureo* correggia, *dė* dito,

[1] v-s.: *s'månço* semenza (cfr. *tranto* trenta); all. a *dönt*, *pönće* pettine.

sė sete, *'rçebu 'rçebbu* ricevo, *bevu bėure, pėure, ǵeu̯ebbre.* — **22**. Ma *vejre* vetro (all. a *veddre* nel senso di cristallo da finestra), cfr. nm. 9, 12. — **23**. Nell'iato: *vio, pliu* piego (all. a *pleo* nm. 21), *liu* lego, *me dejsíu* mi disseto (all. a *sė* nm. 21). L'*i* anche in *viro* viria anello, *viru* io giro, cfr. pm.; e in *niᵉr niᵉro* negro -a.

Breve di posizione. **24**. Riflesso per *e* come al nm. 21: *el* ille (all. a *ĩle* illa), *kēl* quello, *kēt* questo, *ejpė ejpēso* spesso -a, *batēme* e *mēme* medesimo, *meklu* mescolo, *frēk frēćo* fresco -a; *seu̯etre* sinistro, *nett, çepp* cippum. Del resto, nell'analogia del nm. 16: *sulejĩ, çernejĩ, çejĩ* ciglio, *tejĩ* tiglio; *'rvejĩ* il risveglio; *señ, ejtreñ* stringe, *leñ* tinge, *ejteñ* estingue, *seće*; all. a *çernelo* *cerniculat, *'rvelu* io risveglio, *abelo, parelo* somigliante, *ourelo, selo* secchia; *'nseñu* io insegno, *ejtreñe teñe ejteñe*, stringere ecc., *seće* secca. Si oscilla tra *e* (*ę*) ed *ę* nella risposta di -itia [e dell'ı dinanzi al doppio s]: *karēçe ricēçe*, all. a *b'leçe* e *veçe* veccia. Ancora *ę* in *kelo keto*, all. a *kēl kēt* cit. sopra; *çerkle* cerchio, all. a *çerću* io cerco, *ve̯ärǵo* verga, *ve̯ärt* verde; senza dire di *'nterçu* io intreccio e *fertu* *fricto, io frego, nell'analogia dei nm. 10, 13. — L'*e* di *fre̯jt* (frīgidum) *ejtre̯jt* stretto ecc., è nell'analogia dei nm. 22 ecc. — **25**. L'*ö* del nm. 18 in *löṅĝo* lingua, *söṅĝle* solo semplice; *çöṅĝlo* cinghia; *trönto*; *töntj töntjo* tinto -a, *üsöṅ* absenzio (la pianta), *suvönt, ömplu* io empio;- *kumönçu* comincio, *sönço* senza, *diemöṅǵo* domenica, *çöṅ̇re* cenere. Ma: *vint* viginti; *dedint* didentro, *intru* io entro. — **26**. L'*e*, come nel pm., nel suff. dimin. fem.: *paletto, seletto, filetto, sulętto*, all. ai masch. *palett selett filett sulett ćulett* cavoletto; ma: *ćabri* capretto, *p'cit p'ćito*, pur pm., piccolo -a.

O.

Lungo. **27**. In *u*: *nu vu, uro* hora, *muro* (frutto del gelso moro), *laburu* coltivo la terra, *pluru*; *sabur dulur ćalur siur* sudore ecc., e anche *larǵur lunǵur prufundur*, frc. largeur ecc.; *ejźjů* 'acetoso' acido, *f'rio dulurużo* ferita dolorosa ecc.; *mejźuṅ* casa, *mejsuṅ* e *mejsuṅu* mieto, *tujźuṅ* vello, *tujźuṅu* io toso, ecc.; *duṅu* do, *kum kumo* come, *pum, vuç*,

nębú nipote; *kuvo* cōda; *pru* (pur pm. e dfn.) abbastanza, se è da prōdest; *ejkubu* io scopo, *rūre* rovere;- *kuźu* io cucio, *ejpú ejpuźo* sposo -a, *mūtru* io mostro;- *kunujsu*; *dul̃o* dōlium, boccale; *kūblo* coppia. E OLLA rientra pur qui nell'*ǫ*: *ūḷo*; e così vi rientrano: *pǫnt punt munt* (all. a *kǫntju* io conto), *ejkundu* ascondo, *tundu* tondeo, *rejpundu*, *dundu* 'domito' io domo; *brundo* frasca, se è da frondem, *kumbo* 'concava' vallone profondo; cfr. nm. 36. — **28.** -ōria dà normalmente *-újro*; *tęźújrā* 'tonsorie' forbici, *saḷujro* saliera, *sejrujro*, q. sarritoria, sarchiatojo, *rāklujro* raschiatojo, *maćujro* q. masticatoria, mandibola, *pertjo batujro*, pertica battitoja, *pejro ejmuḷujro* pietra per 'arrotare' ('molatoria'), *planćo lavujro* tavola di legno per lavarvi i panni, *rāto-v'lujro* q. 'ratta-volatoria' pipistrello, *męṉujro* 'menatoria', danda, *ǵariujro* trappola da topi (*ǵari*), *ǵaçujro* q. giacitoja, letto di strame per le bestie [1]. Sopra *-újro* da -oria si è poi foggiato il femin. analog. del nome d'agente in -ore: *'rvöndujro*, *ćaçujro*, rivenditora ecc. [2], num. 176, cfr. pm. *stirojra*, stiratrice, ecc. [3]

Breve. **29.** Riflesso per *o* piuttosto aperto: *sōḷ* suolo; *vōḷe* vuoi, *vōḷ* vuole (all. alla 1.ª pers. *vöj*), e così *pō pó* (all. alla 1.ª pers. *pöj*); *di-ǵṓ* giovedì; *kor*, *foro*, *nou novo*, *movu move mou* muovo, ecc., *koj* cuoce, *trobu trobe trobo* io trovo ecc.;- *fil̃ōḷ*, *ćat-ejćirōḷ* 'scuriolo' scojattolo, *kañōḷ*, *'rsiñōḷ* usignuolo (e così *rućejrōḷ* q. roccajuolo, *t'rejrōḷ* q. terrajuolo, *furnejrōḷ* q.

---

[1] Ma talvolta, forse per influenza del riflesso piem., che è *-ójra*, si ha pure *-öjro*: *rāklöjro* all. a *rāklujro* cit. sopra; *pęrmöjro* q. premitoria, pressojo; *rejmöjro*, q. redimitoria, la seconda domenica d'agosto, quando si sogliono 'redimere', cioè surrogare, i pastori sui monti. Cfr. nm. 38 in n.

[2] L'-ōre del nome di agente, non ha qui il suo continuatore etimologico ed è surrogato da *-ǫu* che insieme fa per -ōrio. Così: *siǫu* segatore, *ćaçǫu* cacciatore, *'rvöndǫu*, *karöntjǫu*, q. querentiatore, mendicante; ecc.; e identicamente: *saḷǫu* 'salatojo', deposito del sale per il bestiame, *lavǫu*; *'mbuçǫu* (pur dfn., cfr. pm. *ambussǫr*) imbuto; *mućǫu*, frc. mouchoir; *dejĝuḷǫu*, q. sgolatojo, burrone, precipizio; *puǫu* potatojo, *vöntjǫu* ventilatorio; *ćap'lǫu*, q. capulatorio, tagliere e strumento per tagliare; *dejv'lǫu* e *ćaruntǫu* less.

[3] Nel basso Val-S. Martino: *'rvöndǫ́uro*, *karöntjǫ́uro* ecc.

fornajuolo 'che s'annida nei buchi'; tutti nomi d'uccelli); *ejrōḷ*, la somma di covoni raccolti sull'aja per essere trebbiati, *pejrōḷ* pajuolo; *vejrǫ́ḷā* vajuolo. Dal piem. è *fejžǭḷ* fagiuolo. — **30**. In pochi casi si ha *üö* (tendente ad allargarsi ad *üä üa*), coll'accento sensibile più sull'*ü* che sull'*ö* quando la voce è tronca e come ripartito tra le due vocali quando è piana: *müöru müöre mǘör, kǘör* cuojo; *lǘök, fǘök, ǵüök* all. a *ǵök* (e anche *mǘär müar, kǘär kǘar* ecc., *lüäk lüak* ecc.) [1]. — **31**. S'ha *ö* (forse da *üö*) in *ǭḷi, köjre* all. a *koj* cuoce e *koju* cuocio, *vöjt vöjdo* vuoto -a, *dröbbu* o *dörbu* apro, *kröbbu* copro; *brö* brodo. Ad *ŏ* accennano anche *öjro*, ora, adesso, e *tröo* troja [1]. — **32**. E s'ha *ü* (forse da *üö*) in *üu* ovo, *büu* bove, *plüo* *plovia (all. a *plou* pluit), nei quali all'*ŏ* susseguiva un *v*; e ancora in *ǵüu* io giuoco (all. a *ǵök* cit. sopra). — **33**. *u* finalmente in *nujre* nuocere, *kujto* q. cogita, sollecitudine, fretta; *ruo* ruota, *nuu* io nuoto; *fúªro fúºro* fodera; oltre che in *vūḷu* io volo, *ejkūḷu* (tosc. *vǫlo scǫlo*); *suṅ* suono, *sun̥u* io suono, *buṅ bun̥o, se̥mun̥u* summoneo, offro, *muño* monica. — **34**. Affatto sporadici, ma comuni col n-prov., *váuto* volta di un edifizio e giro, *vjáutu* io voltolo, *náu* novem.

Breve di posizione. **35**. È ancora *o*, ma piuttosto aperto, in *kōḷ* collo, *mou mōḷo* molle, *korn, ort, tort, fort forto, mort morto, mordu morde mort, katorze, korp, ō* osso, *nōtre nōtro, vōtre vōtro, sonn*. — **36**. È *uo ua*, dinanzi a *r* o *l*, coll'accento com'è descritto al num. 30, in *kúolp kúaḷp, tuornu* io torno, *kúort kúart* corte, che rispondono agli it. *cǫlpo tǫrno cǫrte*, e perciò rientrano veramente nel nm. 27. Si aggiunge: *avuortu avuorte avúort* o *avúart* abortisco ecc. — **37**. E rimangono gli esempj di *üö üa*, *ö* (coll'accento come sopra): *fǘöjl̃ fǘäjl̃, trafǘöjl̃, föl̃o, ǘöjl̃* e *öjl̃* occhio; *düörmu düörme dǘörm* o *dǘärm*; *pǘörk* o *pǘärk*, fem. *püörćo*; *'nkǘöj* e *'nköj* oggi;- *köl̃u* colgo, *löñ* longe, *örǵe* orzo, *söjmu* io sogno e *söjme* il sogno, *köjso* coscia, *ött* otto, *köjt* cotto, *nöjt*;- *vöj* voglio, *völ̃e* io voglia, *völ̃o* la voglia (e analogam. *pöj, pösje*).

---

[1] v-s.: *möru, lö*; all. a *kǘar fǘak* ecc.

U.

Lungo. **38**. In *ü*: *mūḷ*, *pü^{ö}l̃o* pulce, *mür*, *ejkür* oscuro, *ǵüru*, *üo* uva, *fū̃* fuso, *pe̥rtū̃* il pertugio, *lüṉo*, *lüme*, *lüj* lucet, *füm*, *kunsümu*, [*ejkümo* schiuma], *ejsüu* asciugo ed *ejsütt*, *'rdüjre* ridurre e *'rdütt*, *aǵüu* io ajuto e *aǵüt*, *müt* il muto, *müu* io muto e *müo* la muta (il cambio); *le̥jü'* letto prtc., *vöṅĝü'* venuto, *ejpe̥rmü'* spremuto ecc.; *töṅǵü'o* la tenuta, *krejsü'o* la cresciuta; *krü* crudo e *nü* nudo, coi fem. *krüo nüo*; *süu* sudo; *ǵüñ* giugno, *lüñ* luglio (e ancora, in concordia con l'it. ecc.: *püñ*), *aĝül̃o*, *brüźu* brucio; *frütt* [1]. — **39**. Dall'*eü* di fase anteriore, si viene a *öü öj* in *ǵöün ǵöjn* il digiuno, *ǵö'ünu ǵöjnu* io digiuno, *dejǵöjnu*, fr. 'dejeûne'; cfr. *möjr* nm. 6 e *söjk* sambuco. — **40**. E sieno ancora notati: *ejküpu*, io sputo, all. a *ejköp*, lo sputo; e *briñā*, prugne selvatiche, comune al piem.

Breve. **41**. Si riflette per *u*: *ĝuḷo* gola e bocca, *ǵuve* juvenem, *runźe* rumicem, rovo, *nujźo* noce, *krū* croce, *ǵu* giogo, *ujre* otre, *lujro* lutra, *ejkujre ejkūre* excutere, trebbiare, *dubble dubblo* duplice, *ejtubblo* stoppia, *subbre* sopra, *kuvo* la cova [2]. — **42**. *dū dūço* dolce, *muźu* mulgeo, *kūtre* coltro dell'aratro, *kūre* correre, *rū rūso*, *tuss* la tosse (all. a *tüsu* io tossisco), *mūćo* mosca, *krūto* crosta, *löṅĝūto* locusta, *uṅĝlo*, *uñe ǵuñe* e *puñe* ungere ecc., *puntjo* la punta, *unźe* undici, *umbro*, *mukk* moccolo ed *ejmūću* smoccolo, *bujs* bosso, *trujto* tructa, *ejtūpo* stoppa, *rutt rūto* rotto -a, *sutt*; *fe̥ṉujl̃* e *ge̥ṉujl̃* finocchio ecc., *kuluño* conocchia ecc.; *kuñ* cuneo, *puç* pozzo. — **43**. Dinanzi a L + cons. e R + cons., s'ha *uo ua* (cfr. num. 36): *se̥rpúoḷ* serpollo, *púoḷs* polvere, *súoḷpre*, *úoḷm úorm* olmo, *kuoḷme* cul-

---

[1] Al suff. -ura di rado risponde *-üro*, e in voci che non sembrano indigene, come *töntjüro*, *puntjüro*, *fiĝüro*; di regola si ripiglia l'*-öjro* che avemmo in nota al nm. 28. Così: *klavöjro* q. chiavatura, serratura, *rutöjro* rott., *küźöjro* cucit.; *puñöjro* all. al cit. *puntjüro*, *blüçjöjro* pizzicatura, *brüźöjro*, *tal̃öjro*, *murdöjro*, *ejĝrafiñöjro*, *puöjro* potatura, *'rsjöjro* segatura, *ejklapöjro* q. schiappatura, fenditura, *'ntöjro* q. entatura, innesto, ecc.

[2] *ǵü* è nell'analogia di *sü*; *nümbre* si risente del pm. *nümer*; e *düj*, all. al fem. *dúā* e a *duźe* dodici, si risente dell'analogico *-i* (cfr. *tüti tü*, pl. m., all. a *tutt tu* sng. m., e al fem. sing. *tūto*, plur. *tútā*).

mine, *súoḷk súork*, *puolpo*, *vúorp*, *úors*, *kuorso* la corsa, *fúorn*, *ǵúorn*, *'rbúorn* alburno (pianta), *fuorćo* forca, *ĝúork* 'gorgo', serbatojo d'acqua per lavare, inaffiare ecc., *kůort kuorto*, *súort suordo* sordo -a, *'ṅĝúort 'nĝuordo*, *dejtuorbu* io disturbo e *dejtúorb* il disturbo, *kuorbu* io curvo;- e anche *seṛpiᵘḷ seṛpiᵃḷ* ecc.[1] — **44**. Qui possono stare anche gli esempj di ʊ: *trū* torsolo, *buorso* borsa, *bujso* (pyxis), mozzo della ruota, *ĝupp* (all. a *ĝöpp*) gobbo.

AE. **45**. *ćeᵃḷ*, *keru* chiedo. — OE. **46**. *feṅ*, *peṇo*. — AU. **47**. *áuro* vento, *páure* povero, *páuźu* io poso e *'rpáuźu*, *dejláudu* calunnio, *'nkláu 'nkláuźo* inchiuso -a, *áuvu* odo, *fráudjo* frode. Ma è l'*o*, piuttosto aperto, oltre che in *ćōḷ* cavolo, nei pure tronchi *or tor pok*. L'AU romanzo è sempre intatto; cfr. nm. 1 e *saumo* salma.

Vocali atone.

Fenomeni d'ordine generale. — **48**. Protoniche iniziali: *arám*, *ariçúṅ* riccio, *arúr* err.; — *ẹrćāço 'rćāço* grande arca (*arćo*), *ẹrtejĪ 'rtejĪ* artiglio, *ẹrbrükk 'rbrükk* alberetto (*arbre*), *ẹrnẹćá*, n-prov. *arnescar*, frc. *harnacher*, pm. *arneské* acconciare, *ẹrtálā 'rtálā*, all. a *urtálā*, prodotti dell'orto; — *ürdí* ordire, *ürtío*, *fürmí*. — Continuo, come in piem., *ẹr-*, *'r-*, da R + voc.: *ẹrmāsu* 'rammasso', spazzo, *ẹrvé* rivedere, *ẹrkunujse* riconoscere, *ẹrditá*, *ẹrdūre* rid., *ẹrdrejçá*, *ẹrpará*, *ẹrpöntīse*, *ẹrźílá* rosicchiare, *ẹrsiñōḷ* rossignuolo;- di solito *'rmāsu*, *'rvé* ecc. — Da atona din. a N + cons., s'ha ö, onde *ẹ* e il dileguo: *öṅkaro* ancora, *öṅĝujsá* angosciato, *öndaño* andamento (pm. *andana*); *öntá* frc. 'enter', innestare, *ömplātre*; *önçüpāse* 'incepparsi', urtare, *öntẹmẹṇá* 'intam.', manomettere, *öntíer* intero, *ömplí* od *ümplí* implēre, *ömbuçgu* nm. 28; *öṅküój* oggi, *öṅĝönt* unguento, *ömbürjĪ* umbil.;— di solito: *'ṅkaro 'nĝujsá* ecc. — **49**. **50**. Protoniche interne. Pur qui, suppergiù, condizioni piemontesi (cfr. nm. 10, 13); e così: *kẹrmá*, *pẹrmű* e *pẹrmöjro* nm. 28, *fẹrköntjá* frequent., *tẹrföjĪ*, *pẹrmíe* primario, *'ntẹrçá* intrecciare, *fẹrtá*, *'rfẹrǵīse* raffreddarsi; *fẹrpá* calpe-

---

[1] Senza dire del solito *nōço*, frc. 'noce', s'ha l'*o* oppur l'*ö* del piem. in *bōk* 'bosco' legno, *rōt* rutto; *sōfru* soffro, *outöñ*.

stare, frc. 'frapper', *kerzìñá* crepitare, cfr. n-prov. *kracinar*; *vęlętto* vecchietta (*vęlo*), *urelún* male dell'orecchio (*ourelo*), *sęlętto* e *sęlúñ* (*sęlo*), *abęlie* apicularium (*abęlo*);- *męlètt* frc. 'millet', *dejtęlá* frc. 'tiller le chanvre'; *ejsuręlá* esporre al sole, *'rvęlá* risv., *'nsęñá*, *ejtręñio* stringeva, *'mpęñäse* ostinarsi, ecc. A più forte ragione, dove l'atona, e specie l'*e*, già era in origine dinanzi a R + cons.: *'nlęrumpre*, *çęrveälo*, *pęrsaie* persico, *çęrneȷl* nm. 24, *vęrĝuño*, *pęrtüzu* nm. 38, *pęrdü'*, *pęrdrí* pernice, *sęrpie* serpajo, *çęréá* ecc.; *kęrkün* qualcuno, *pęrpęlo* *palpetula palpebra, *dęrbün* less.; *'nvęrtulá*, pm. *anvertojè*, avvolgere. Ma pur dinanzi alle altre consonanti: *lęĝie*, all. a *lönĝie*, leggiero, *pężant*, *dężiru*, *tęñí* e *tęñálā*, *ĝęñie* e *dęñie* nm. 7, *dęñant*, *ejręñá* slombato, *fęñētro*, *souleñí*, *fęñuȷl* e *ĝęñuȷl*, *sęmęñá* e *sęmönço*, *dęmöntju* dimentico, *çęmönteri* cimit., *sęmaño* settim., *sęĝür*, *sęĝunt*, *pęćajre* nm. 178, *dężömbre*, *dęsönde* discendere, *kężáu* chetatevi, *męziño* medicina, *nębú* nepote;- *bęsāço* bisaccia, *pöncęñá* pettin., *sęñētre* sinistro, *sęćá*, *vęzìn*, *męçidi* omic., *'nręĝí* irrigidire, *nętjá* nett., *asętäse* 'assettarsi' sedere, *vęvętto* vedovetta, *bęvé* bevete;- *pęnuȷl* pannicello, *tęzújrā* tonsorie, *sęmuñu* summoneo. Anzi, di frequente, piuttosto che *pężant* ecc.: *p'żant*, *d'ziru*, *t'ní*, ecc. E dinanzi a L e a R è di regola il dileguo totale: *k'l om*, *k'lo fönno*; *b'lá* belare, *kęrlá* querelare, *t'lie* telajo, *p'lalo* pellicola ed *ejplá* spellare, *kut'lá* coltellata, *b'lęço* bellezza; *s'rá* serrare, *v'rajre* veratrum album, *ç'ręjżo* all. a *çirejżo*, *s'ręñ* ser., *f'ri* ferito, *f'rie* ferrajo, *d'lur* e *d'lujrá* all. a *dulúr* ecc., *v'luntie* volontieri, *pejtrāļ* pettorale; ecc. — Dinanzi ad U e tra due labiali, l'atona turbata in *ę* può volgere ad *ö*: *böutá* beltà, *föuĝiero* filicaria, *pöpio* pituita, *böuréi* beverò, *aböurĝu* nm. 156. — Postoniche interne. **51**. Prevale il dileguo. D'E ed I quasi senza eccezioni; e non ne vanno del tutto immuni le altre; cfr. nm. 18, 25, ecc., *páure*, *prejre* prete, *çiżre* cicere, *pītre* nm. 17, *ĝujtre* gutture-, *küde kudde* cubito, *fönno* femina; ecc. — **52**. Atone finali. Cadono di regola tutte, tranne l'A (nm. 57); ma per le vocali di flessione, v. ai nm. 176 sgg. — **53**. D'-io rimane nitido l'*i*: *öļi*, *kuntrari*, ecc. — **54**. L'*e* epitetica, come di fulcro al nesso di consonanti prodotto dal dileguo di vocal finale o mediana: *mākle* maschio, *rākle* raschio, *çęrkle*, *orle*, *arajre* aratrum, *v'rajre* nm. 50; *ĝöñre*, *ćaçajre* nm. 145; ecc.

Fenomeni attinenti alle singole vocali. — **A. 55**. Costantemente *ej* (*ęj*) da aj: *ejrōļ* nm. 29, *ejtēļo* *astella, schiappa di legno, *ejsāļ* asse, *ejsēļo*, *ejżi* aceto (all. ad *açie* acciajo), *ejĝaçiá* sciacquare e sciaguattare; *męjöñk* maggengo (all. a *majüso*, fragola), *bejliá*, allevare un infante; *rejrōļo*, tela 'rara' ossia stamigna, che serve da impannata alle

finestre dei contadini; *vejrǒlā*, *t'rejrǒl*, *furnejrǒl*, *pejrǒl* ecc. nm. 29; *flejrá* da *flajru* nm. 134; *pejriṅ* e *mejriño* padrino ecc. (all. a *pajrātre majrātro*); *fejżáṅ*, *fejżöl*; *mejżuṅ* (e *mejná*, cfr. pm. *masná*, figlio -a) *tejsuṅ* tasso, *mejsēlo*, *fejsiño* fascina; *lejtá* 'lattata', latte cagliato, *lejtüo* lattuga; *le j avío üṅ om*, da *la i avío* ecc. Si oscilla però tra *'ñgrejsá*, *lejsá*, *fejsá* e *'ñgrajsá* ecc. Superfluo soggiungere, che continui nell'atona l'*e* e l'*i*, che si aveva già da A nella tonica (nm. 2 e 3): *ćejríu biǵá minǵá*. Ma del resto, non maggiore sull'atona che sulla tonica è l'influenza della conson. palat. che preceda; ed eccone i soli miei esempj, non tutti peculiari al valdese: *ćeñāl* canale, *ćeñīlo* q. canicula, bruco delle verdure; *ćeñevöjl* (v-s.: *ćand'vöjl*), pm. *kanavöj*, q. canapicolo e *ćeṅabröjl* less., *ćemiñá* (cfr. frc. chenal, chenille, chenevotte, cheminer), *ejćerpí* (n-prov. *escarpir* ecc.) scardassare, ed *ejćerpöjl*, ciò che rimane dopo la scardassatura della lana; all. a *ćalúr*, *ćauçá* calz., *ćaretío*, *ćavá*, *ćand'líe*, *ćamiżo*, *ćatúṅ* gattino, *ćap'lá* nm. 50, ecc. — **56**. S'ha pure a formola atona l'*á* del nm. 5: *mâñelo* (*mâṅ*), *ćântá*; ma sempre è vicenda incostante. — **57**. Per A finale, si ha costantemente *o*, come nel n-prov. (ma di pronunzia piuttosto chiusa, quasi *ǫ*). Nessuna sicura traccia, perciò, della riduzione franco-provenzale per effetto di *l̄*, *ć* ecc.; e quindi anche *palo*, *sę' rvelo* si risveglia, *vāćo*, *vuç ráuço* voce rauca, *maṅ larǵo e lonǵo*; *māćo* mastica, *minǵo* mangia. Qui pur le proclitiche *mo* magis, *ǵo* jam: *veu mo k' üño feo* vedo sol che una pecora, *a l'é ǵo vöñgü'*. Ma l'*a* è intatto nelle più antiche e ferme proclisi, cioè in quella dell'articolo (*la vāćo*; e anche *'na vāćo*, all. a *üño vāćo*), e del pron. possessivo (*ma majre* ecc.) [1].

E. 58. Si manifesta in protonica din. a liquida la tendenza ad *a*, tanto più quanto maggiore è la distanza dell'atona dall'accento: *malżé* q. melecèto, lariceto, *talatíe* nm. 7; *sará*, all. a *s'rá*, serrare; *sarétt*, piccola 'serra' o cresta di montagna; *taravēlo* tereb., *ćarföjl* chaerophyllum sativum; *aná a karönt* e *karöntjá* mendicare, *paransömmu* petrosélino; *ejsarbjá* (*ejsérbju*) purgare il terreno delle erbe nocive; *tramōlu tramulá* e *tramuláç* tremito; *panlekūto* pèntecoste; *randuliño* (n-prov. *réndulo*, rondine); cfr. nm. 61. — **59**. *-iá* da *-eá*: *siá niá* (cfr. *síu níu* nm. 14); *siáç* set., *liám* let., *piá* pedata e *piáño* q. pedanea, pedale; *riúnt* ret-, rotondo, *kriü'* creduto. Analogamente in

---

[1] Pure è intatto in proclisi il pron. pleonastico del num. 184: *la plou*, all. a *plóu-ló?* piove egli?, *la i dīn kę mi siu rikk*, all. a *ké i dīṅ-ló dę mi?* Intatto poi sempre l'*-a* dei pl. fem., che ha appena, e non sempre, perduto il *-s*, nm. 104.

poston.: *ĝavjo* **gáve[t]a* gábata, bacile, pur pm.; *aŭjo* **ane[t]a* anatra. — **60.** Di *i* da E attiguo a suono palat. sono esempj: *çirẹjżo* all. a *ç'rẹjżo*; *ġituṅ* (cfr. il frc. 'rejeton'), sciame d'api che va a formare un altro alveare, *riñúṅ* reni. — **61.** È il fenomeno dei nm. 18 e 25, in *pönsá pönsie*, *töntá*, *mẹ rpöntīsu*, *löntiĭo*; *löngíe* all. a *lẹgíe* leggiero, *ç'mönteri* cimit. ecc. — L'*ü* tra due labiali, in *fümē^{a}ḷo* fēmella; cfr. *fönno* e il pm. *fum'na* fēmina; e ancora in *vrümú*, venimeux (che però non s'ode se non verso la frontiera delfinese), all. a *v'lẹŭú*.

I. 62. L'*i* schietto anche in *linçōḷ* e *lindāḷ* limitare; cfr. nm. 25. — **63.** In *ü*, per effetto di labiale attigua: *fünīsu* all. a *fŭīsu* e *f'nīsu*, *püṇāto* pignatta, *'mbüriʲĭ* umbil.; *füvé^{a}ḷo* fibella, *büjrúṅ* beverone, *üve^{a}rn* inverno; *'nçüpāse*, pm. *ançüp.*, incepparsi; *çütto* civetta, pm. *sivitola*. — **64.** E torna, come terziario, il fenomeno del nm. 61: *çöntüro*, *vöndẹmo*, *ömplí* (e *ümplí*), ecc.

O. 65. Iniziale si riflette di regola per *u*: *uŭúr*, *udúr*, *umáç* omaccio. E *u* a formola interna, cui risponde o risponderebbe *u* in accento: *suḷẹʲĭ*; *laburá*, *plurá*, *duḷurú*, *tẹżujrẹ́ttā*; *duŭá*; *mẹjżunẹtto*, *çançunẹ́tto*, *pumie*; *kunujsǘ*, *mūtrá*, *rejpundǘ*; *vuḷá*, *ejkuḷá*, *suŭá*, *buṅtá*, *uḷẹtto*. E *u* ancora, cui non risponde o non risponderebbe *u* in accento: *muḷiṅ*, *vuḷġé* volere e *vuḷé* volete, *kuraġe*, *kurbáç* corvo, *murtie* mortajo, *ĝrusie* (*ĝrố*), *nuranto* (*náu*), *fuie* (*fü^{o}k*), *kuíu* cocevo (*koj*, *köjre*), *puíu* (*pöj pō* ecc.), *trubá*, ecc. — **66.** L'*ü* della tonica ritorna in *üétt* (*üu*), *büétt* (*büu*), *ġüá* (*ġüu*); e all'*üö* od *ö* della tonica risponde *ü* in *üĭétt* occhietto, *mürí*; *üḷi^{e}ro* (*ōḷi*), *ejfüĭá* (*fölo*), *ejlüñá* (*löñ*), *üjtanto* (*ött*), *dübrí* e *kübrí* ecc. Qui stieno ancora: *ĝrümejçé^{a}ḷ* 'ghiomicello' e *küĭie* cuiller.

U. 67. Comune, in generale, all'atona il riflesso della tonica: *süá*; *möjrá*, *kuvá*; ecc. — **68.** S'ha l'*ü* in *nüżíʲĭ* nm. 173, all. a *nujżo* noce; l'*i* in *ímúr* all. a *ümu* umido; e per altra ragione in *miándā*, capanne dall'una all'altra delle quali i pastori si tramutano d'estate, *siúr* sudore, e *bié^{a}ḷ* budello. V. ancora il nm. 158.

AU. 69. È *ou*, meglio che *åu*, nella protonica e *u* nell'antèprotonica: *urẹĭuṅ*, *oużart* audace, *oumöntu*, *outö́ñ*, *ouví* e anche *uví*, *mourín* caval morello e *murikk murikko* nm. 174; *kloużüro*, *'rpouźá* (*'rpużġu* q. riposatojo, luogo di riposo); *dejloudá* (*dejláudu* nm. 47), *louźie*, deposito di *láuźā*, nm 147. Similmente dell'AU romanzo: *ouḷaño* avellana, nocciuola (*uḷañíe* l'albero, *uḷañẹtto* il dimin. del frutto); *ourèi ouríu* avrò avrei; *fousá* falsare, *outẽço* e *ouçá*, *sousīço*, *fouçẹtto*, *ĝoućá* calcare, *ćouçie* i calzari e *ćouçá*; *ćouçiŭo*, *ćoudi^{e}ro*, *moudí* maledire; *foudi^{e}ḷ* q. faldile, grembiale; *soupēse* sapessi. Qui pure, essendo

proclitiche, la congiunz. *oub* apud, con, e la prepos. articolata *dou* (dinanzi a conson.; *dal* dinanzi a voc.). — **70.** *ü* in *üžéal* uccello, *üjsöṅ* absenzio; senza dire del german. *rüti*, pur pm., a-a-ted. raustjan.

CONSONANTI.

J.

71. Iniz. in *ǵ*: *ǵo* già, *ǵeṅie* gennajo, *ǵaçujro* nm. 28, *ǵeṅebbre*, *ǵuṅk* giovenco, *ǵüñ* giugno, *ǵuñu* raggiungo, *ǵüu* io giuoco, *ǵu* giogo. — Mediano o riuscito finale: *maj* Maggio, donde *majūso* fragola e *mejöṅk* maggengo. Per pejus: *pes*, che è pm. — LJ. **72.** *paĺo paĺetto*, *fiĺo fiĺètt*, *pieĺu pieĺá* piglio -are, *föĺo füĺetto*, *püoĺo* nm. 38; *ajĺ*; *tajĺ*, *mejĺ*, *fijĺ*, *çijĺ*, *föjĺ*, [*rujĺ* ruggine]; cfr. nm. 89. La nota dissimilazione in *kuluño* conocchia, *lüñ* luglio. Rara la riduzione pm. (*lj j*): *majie* less., *vöj* voglio, *vöjo* la voglia. — RJ. **73.** Cfr. nm. 7, 28, 29. L'*i* perduto in *aré* ariete (cfr. i soliti riflessi di parietem ecc.). — VJ. **74.** *leǵie lönǵie* all. a *ĝābjo*. — SJ. **75.** *fejžáṅ* e *fejžöl* fagiano ecc., *mejžúṅ* e *tujžúṅ* nm. 27; *ç'rejžo*, *ĝlejžo*, *ćamižo*, *röjžo* 'rosea' il color rosa; *kužu* io cucio; *bražo*, *ĝrižo* (m. *ĝri*) ecc. Ma *biǵu* io bacio, *bićć* il bacio. — NJ. **76.** *ñiāl* o *ñāli*, nidiale, nm. 62; *arañá* ragnatela, *ejkriñ* scrinium, tramoggia, *kuñ*; e ancora: *kaváñ* cesto; *muño*, pm. *monia*, moni[c]a. — MJ MNJ. **77.** *rüñu rüñá*, rumi[g]o ecc.; *ejkañ*, *ejtañ*; *ejparñá*, risparmiare; *uñüṅ*; ma: *vöndèmo vöndemá vöndemǵu*, e *söjmá söjmu*, sost. *söjme*, somniare ecc. MBJ: *ejćambjá* ed *ejćanǵá*. — CJ TJ ecc. **78.** *ariçúṅ* riccio; *ĝlaço*, *terço* treccia; *braç*, *laç* (ma *pre* prezzo); *limāço*, *liāço* q. legaccia, *tiçúṅ* (all. a *tižúṅ* e al verbo *'rtižuṅá* e ai soliti *režúṅ* e *sežúṅ*, pur dfn., e ad *aĝüžá*, n-prov. *agusar*, frc. *aiguiser* ecc.); *ejkurçá* accorciare, *rönçá* *recentiare, risciacquare; *ejtraçá* stracciare, *'rdrejçá* 'raddrizzare' accomodare, *ćaçá* cacciare; *plāço*, *pēço* pezza; *b'leço*, *rićeço* ecc. (all. a *ĝuliçio* e *'ṅĝurdíçio*), *neço* neptia, *nōço* ecc. — Son formazioni seriori: *'ṅĝlütju 'ṅĝlütjá*, *saṅĝlütju saṅĝlütjá*. Notevole *ejklaržá*, spazio libero in un bosco, allato al fr. *éclaircie*. — STJ. **79.** *ṅĝujsá* angustiare, *aṅ-*

ĝujso e *'ṅĝújs* angoscia; *üjs üs*, ma anche *ȗ*, uscio. Qui probabilmente anche *brujsjá* (cfr. n-prov. 'broustar', frc. 'brouter', e v. Diez s. broza), mangiare con tanto appetito e voracità da non lasciare nessun rimasuglio, *brújsjā*, rimasugli di cibo nella greppia, sulla tavola ecc. Male assimilato pur qui: *bi̯tjā* bestie. Quanto a *adumētju*, addomestico, si spiega come *'ṅglütju saṅ-ĝlütju* nm. 78; e *maćá* masticare, come *ejkurćá* scorticare, va al nm. 116. — DJ. **80**. *aǵüu aǵüá*, io ajuto ecc.; *örǵe* orzo (all. a *veṛžōḷ* orzajuolo); e aggiungerei: *ruǵu ruǵá*, *rodi-[c]are, rosicchiare, *fuǵu fuǵá*, *fodi[c]are, andare scavando il terreno per trovarvi qualche cosa o per intanarvisi [1]. — Fra due vocali palatine: *mejtá* medietatem, *ñiáḷ ñāḷi* nm. 76. Fattosi finale: *raj*, *'ṅküöj*. È dal pm.: *meç meźo*. — PJ. **81**. *aprućá 'rprućá*, frc. 'appr- reprocher'; *proćć* e *'rproćć*, frc. 'proche reproche'; ma la formola intatta in *sápje* sappia, e forse nell'enimmatico *ápjo*, pm. *ápia apiótt piola piolett*, ascia. — BJ. **82**. *aja* all. ad *ābje* abbia, cfr. *rāb'o* rabbia.

L.

83. Iniziale sempre intatto, tranne che in *ǵöjĺ*, loglio, es. non peculiare al valdese. — Tra vocali e finale, si pronunzia nella gola, spingendo e lasciando la punta della lingua contro la radice dei denti superiori [2]. In codesta condizione si sviluppa inoltre dopo la vocale precedente a L (essenzialmente dopo la tonica) e specialmente dopo E od I, una vocale 'irrazionale' che si può esprimere con *ä* dopo E, con *e* dopo I, salvo che questa 'irrazionale' non si risolva in un allungamento della vocale etimologica: il che avviene sempre, se questa è un A; il più delle volte, se questa è un O od un U; raramente se questa è un E od un I. Ecco esempj: *sāḷá*, *ǵāḷá* gelare, *be^{ä}ḷá*, *fi^{e}ḷá* e *'nfi^{e}ḷá* infilare, *ejmuḷá* arrotare, *ejkuḷá* scol. (pres. indic. *sāḷu*,

---

[1] Ma avremo D'S in *tarźá* tardare; *funźo*, depressione del suolo, *funźüĺ*, feccia, *ejfunźá* sfondare; cfr. p. es. Arch. IV 351-52.

[2] Non mi risulta accertato che generalmente questa particolare pronunzia del L sia (come in qualche caso mi è parso) alquanto meno sensibile prima che dopo dell'accento.

ǵāḷu, bėäḷu, fiᵉḷu 'nfiᵉḷu, ejmōḷu, ejkūḷu); *baḷanço, maḷaḍde, aḷeĝre, piᵉḷúṅ* pilone, *duḷúr*; *pāḷo, teäḷo, muteäḷo* mustela, *ćandeäḷo, piᵉḷo* nm. 20, *sōḷo* suola, *ȫḷi öäḷi* olio; *sāḷ, māḷ, pāḷ, mejtejrāḷ*, chi eserciti un mestiere; *çeäḷ* cielo, *feäḷ, meäḷ*; *peäḷ* pelo, *fiᵉḷ, sütiᵉḷ, foudiᵉḷ* num. 69, *abriᵉḷ, sōḷ soäḷ* suolo, *linçōḷ linçóäḷ* (e altri al nm. 29); *mūḷ müäḷ* o *müöḷ* [1]. Lo stesso avviene per LL, che di regola, almeno in voce non tronca, si è scempiato: *vaḷáddo, ejpeäḷá ejpéäḷu* spello, *ǵaḷiṉo*; *fümėäḷo, ejtėäḷo* stella, *çe̥rvėäḷo, viᵉḷo* e *viᵉḷáṅ, anĝiᵉḷo* anguilla, *tōḷu* 'tollo' tolgo, *pūḷo* pollastra, *ejpāḷa* spalle; *pāḷi* pallido, *Pēḷi* Pellice, *pōḷi* pollice; *vāḷ, ǵāḷ* gallo; *peäḷ* pelle, *bėäḷ, martėäḷ, kōḷ, se̥rpúᵒḷ*. — Ma cessa l'alterazione, almeno in protonica, se il L, per via d'ettlissi, venga a susseguire ad altra consonante: *ke̥rlá* querelare, *d'lujrá* dol., *k'l om* quell'uomo, *t'lie* telajo, *ejp'lā* spellare e *p'laĩo* pellicola, *b'lēço*; mentre in postonica s'ode pure *ākḷo ajĝḷo sabḷo kunfḷe*, all. ad *ākḷo* ecc. nm. 88 sgg. — **84**. Di L in *r* pochi casi: *ejsure̥ĩá* (all. ad *ejsuḷe̥ĩá*), esporre al sole, *ejkuríĩā* scolature (da *ejkuḷá*), *'mbüriʲĩ* umbil., nei quali è evidente la spinta a dissimilare; ed *ejćaráç*, pur dfn., ordigno adoperato per caricare qualche peso sulle spalle (evidentemente da *ejćāḷo*, scala). In poston.: *pāri* all. a *pāḷi*, pallido. Cfr. nm. 86, 90, 93. — **85**. Le formole ALS ALT ALD ecc. danno di solito *aus aut* ecc. in accento, *ous out* ecc. fuori d'accento: *fáus áut* e altri es. ai nm. 1 e 47; *fousā* ecc. nm. 69. Analogamente: *böutá* beltà, *fe̥uǵo* felce; *móure móut* mólere mólitum, *tóure tóut*. E ULS ULC' ULT danno *ūs* (*us*) ecc.: *pūsu* spingo, inf. *pusá, me kuǵu* e *kuǵāse, dū dūço, muźu muźe, fuźe* nm. 139, *ejkūtu ejkutá, kūtre* coltro, *kuteäḷ* e *kut'lá, putiĩo, mutúṅ* *moltone; *çóutro* qua-oltre, *lóutro*. — **86**. Resta il L, ma colla speciale pronunzia di cui al nm. 83, in *súoḷpre* solfo, *saḷvjo, saḷvaǵe* all. a *sarv.*, *púoḷs* all. a *púors* pulvis, *uoḷme kuoḷme* nm. 43, *baḷmo*, riparo contro l'acqua o il vento formato da roccie cave o protendentisi; *aḷp, aḷpíe*,

---

[1] Lo stesso sviluppo dinanzi a *ĩ*: *püäĩo* nm. 38. E L passa in *ḷ*, ove mai si mantenga, pur dinanzi a conson., come in *púoḷs* e negli altri es. del num. 86.

puolpo, albro populus alba; cioè dunque dinanzi a labiale (coll'eccez. di *coumá* calmare nm. 116). Si oscilla tra *l* e *r* in *valĝé valĝü' valĝēse* e *varĝé* valere ecc.; *tolĝēse torĝēse*, all. a *to'ure*; *vulĝé vulĝü' vulĝēse* e *vurĝé* volere ecc. Sempre *r* in *kerkü'n* qualcuno e *derbün* less., *perpelo* nm. 49-50. — **87.** Per ´-ALO ecc.: *ejkandu* less., *diávu, tavu* tavolo, oltre *ĝarōfu* e *paransömmu* prezzem., che non sembrano indigeni.

CL TL. **88.** Iniz. o preceduto da altra conson., non si altera mai: *klar ejklarzá* nm. 78; *klau, klavöjro* nm. 39, *klavé^{ä}l* cavicchio; *ejklüre* excludere, *'nklau dejklau* inchiuso, dischiuso; *çerkle, mākle, āklo* *ascla, scheggia, *rāklu* (io raschio) *raklá raklöjro, meklu meklá.* — **89.** A formola interna, dopo vocale, è *l̄*: *abelo abelie, ourelo urelün, ö^{j}l̄ üladdo* occhiata, *ǵenu^{j}l̄* e *ǵunulün*; *agülo*; *ve^{j}l̄ velo velétt*; *selo seletto selün*; *mira^{j}l̄* specchio, *sule^{j}l̄, çerne^{j}l̄, 'rte^{j}l̄* nm. 48, *fenu^{j}l̄, f'ru^{j}l̄* nm. 50; *'rzilá* rosicchiare, *malá* less. — **90.** Analogamente di GL: *ĝlaço, aĝlant* ghianda, *'nĝlütju 'nĝlütīsu*; *söngle* nm. 25, *unĝlo*;- *kalá* quagliare e *ka^{j}l̄* il caglio, *velá* 'vegliata' la veglia. È *ĝr* in *ĝrümejçe^{ä}l* glomic., *'nĝrumilunāse* raggomitolarsi; e in *ĝråuvilo*, dimin. di *ĝlåuvo*, scheggia di legno, schiappa, se *gl-*, pur n-prov., è il nesso originario. Esempio 'sui generis': *ĝri^{e}l* ghiro. — PL. **91.** *plaço, platt, plañe, plen, pliá* piegare con *pleo* la piega, *plou* piove, *plump*;- *ejtiblün*, gambo del grano, *ejtubble* stoppia; *kublo akublá dejkublá* coppia ecc.; *dubble dublün 'rdublá.* — BL. **92.** *blå* grano, *bleo* bietola; *blank, bloj* bleu, *blunt*; *sablo, neblo, süblu.* — FL. **93.** *flāmo, flaká* less., *flur*; *flank, flapp* less.; *suflá, kunflá, sūfle* il soffio, *kunfle* gonfio, sost. e agg.; *mūflo* muffa. Ma *frundjo* fionda.

R.

94. Volge o par volgere a pronunzia faucale, nelle stesse condizioni in cui vedemmo sonar faucale il L; e si riproduce il fenomeno della vocale irrazionale (nm. 83): *sāru sārá, fi^{e}ro* nm. 11, *sōre* soror, *ne^{ä}rvi, üve^{ä}rn* inv., *dübe^{ä}rt* aperto, *ve^{ä}rt* verde, *ejtü^{ö}rñ*, lo starnuto; *amār, i^{e}r, ke^{ä}r* chiede, *'nti^{e}r, ni^{e}r* nero, *kōr, ćalür, sabür* ecc., cfr. nm. 108. Analogamente per RR: *sero se^{ä}ro* serra di montagna, *te^{ä}ro* col verbo *'ntērá*

'nte̱ᵃ̈ṛá, fe̱ṛe ferro, *mūṛe mú°ṛe* 'morro', muso, e *mú°ṛ-pụrçiṅ* muso di porco (pianta); *ĝūṛo*, n-prov. *gourro* saule marceau. Ma all'incontro: *s'rā* all. a *sārá, p'rüss* pera; *s'rēto* dimin. di *se̱ᵃ̈ṛo, f'rie* ferrajo; ecc. [1] — **95**. Di R in *l*, per dissimilazione, sien notati: *truṉēḷi* q. tronerio, tuono, *'rbíᵉli*, n-prov. *arbiri*, 'arbitrio', energia; *flajru* 'fragro', io puzzo; *blíe* (**fre̥bríe*) febbrajo. In *lindāḷ*, limitare, par mutato il suffisso. — **96**. Tace un R in *di-mēkre*, dies-mercurii. E riuscito finale, tace il R degli infiniti che a suo luogo si rassegnano, e quello dei num. 7, 28; oltre che in *vẹ́* vero; *po̱u* pavor. — STR. **97**. Quasi taciuto il R in postonica: *suātʳe*, fune del pozzo, n-prov. e pm. *souastre*; *fe̥ṉetʳo, meṉetʳo, seṉetʳe, nōtʳe vōtʳe* ecc. Sarebbe un caso d'intiero dileguo in *ćátua*, ordigni di legno per camminare sulla neve alta, se è organico il *r* dell'equivalente n-pr. *chástrouas*. Lo ST intatto dice non bene indigeno *piᵉḷást* pilastro.

V.

98. Appena andrebbe notato *us u*, all. a *vus vu*, vos. Piuttosto si ricordino, benchè non peculiari, i tre esempj che passano alla ragione del W-: *ĝātu* io guasto, *ĝaju* io guado, *ĝēpo* vespa (cfr. *ĝajtu aĝajtu*, sto in agguato, *ĝardu, ĝañu* guad., *ĝēro*, ecc.). — **99**. Tra vocali, rimane in *ćavu ćavá* cav., *levu le̥vá, ne̥vá* nevata, *klaveᵃ̈ḷ* piuolo, *ejpuvönt* spavento; *vivu* e *avívu* less., coll'agg. fem. *vivo*; *move* muovere; *vaćívo* pecora vuota di latte, *ǵönçivo*; *tardivu -ivo, 'rĝajrivu -ivo* less.; *novo* e *nuvéᵃ̈ḷo*. Tace in *lejsío*, cioè tra due I; in *tutío* 'tuttavia' sempre, e *plüo* pluvia. — **100**. VR- darebbe *fr* in *f'ruʲl̃* catenaccio, se è da veruculo, Diez s. verrou. — V'L V'R a formula interna: *ouḷaño* avellana, *víure* vivere, *moure, plóure* ecc. — **101**. RV: *kurbáç* 'corbaccio', corvo; *kuorbá*, frc. 'courber'. — **102**. Sempre *u* da V riescito finale: *suáu, ne̥u* neve, *riu, náu* novem, *nou, mou, plou, üu* uovo, *büu* bove. Male assimilato *vif* vivus e vivit.

---

[1] È però da osservare, che la vicenda del R in *ṛ* sembra ristretta a singole località o famiglie; epperò generalmente mi astengo dalla particolare trascrizione.

S.

103. Finale, di flessione latina, s'ode ancora solo nei riflessi di nos vos e nel plur. fem. dell'artic. e dei pronomi, allorchè sussegua parola che incominci per vocale: *nus ān*, o meglio *nuź ān*, noi abbiamo[1], *vuź anà* voi andate; *laź abe̥ĭlā* le api, *k'taź oure̥ĭlā* queste orecchie, *k'laź ànjā* quelle anitre; *maź amiźā*, *nōtraź amiźā*, *pluzjùraź amiźā*, le mie amiche, ecc.; all. a *mā bèlā oure̥ĭlā* ecc. Quando cade però, come già in parte si vede dagli es. testè addotti, il -s di flessione latina lascia traccia di sè nell'allungamento della vocale che gli precedeva. Altri es.: *vū sabe̥'*, all. a *vuź anà*; *lā fönnā* le femine, *mā fèā* le mie pecore, *nótrā vǎćā* le nostre vacche; *tü fā*, *vā*, *krē*, *dī*, *ejklū*, all. a *el fà và krè dì ejklü'*. — **104**. Il -s della figura nominativale persiste in *pùoḷs* pulvis e forse in qualche altro esemplare (nm. 178); e l'*u* di *lau mou küu* accenna a *lacs mols kuls*. Il -s del genitivo è in *di-mars* dies-martis, e nell'analogico *di-lüns*. — **105**. Del resto, non solo è sempre caduto il -s lat., ma di regola anche il -s d'uscita romanza, preceduto che sia da vocale: *nā* naso, *rā* raso, colmo, *aj rī* ho riso, *ejźjú* 'acetoso' acido, *ĝujtrú* q. gozzoso; *fū* fuso; *'nklàu dejklàu* inchiuso dischiuso, *trū* torso; *mē pē frunçé ejpú* ecc. E similmente tende al dileguo il -s (-ç) d'altre provenienze; v. i num. 75 78 106 121 127. All'incontro: *uors* orso, *tors* torce, ecc. A tres risponde *trej*. — **106**. SS: *ĝrōso rūso* ecc.; *grō rū*, *pā* 'passo' niente; *ō*.

SC ST ecc. **107**. Iniziali si riflettono per *ejk- ejt-* ecc.[2]: *ejkáñ*, *ejćāḷo* scala, *ejkōḷo*, *ejquēᵘḷo* scodella, *ejkrivu*; *ejćiṉo* schiena; *ejtáñ*, *ejteᵘḷo*, *ejtrejt* stretto, *ejpá* spada, *ejpálā* spalle, *ejpiṉo*, *ejkubá* scopare, *ejpú* sposo. Siamo veramente, per la nota prostesi, a *esc-* ecc. di fase anteriore; e la riduzione coincide con quella delle formole dove è etimologica la vocal che precede a

---

[1] Sempre sonoro il s tra vocali; e così anche *rejźuṉá rejźún 'rźuṉaĭá*, da 'resonare' ecc.

[2] Nel basso v-s-m. questo *j* non s'ode mai: *ekáñ ećāḷo equēḷo etáñ epuvöntu*.

s + cons.: *ejlüñá* q. exlongiare, allontanare, *ejreñá* nm. 49-50, *ejkuá* scodare, *ejtrasüu* q. strasudo; *ejkundu* ascondo; *ejkür* oscuro; *dejliu* slego, *dejviuḷāse* sviarsi, *dejvītu* svesto, ecc. ecc. Noto ancora: *ejmiño* = n-prov. *esmino* hemina; *mejná* nm. 55; *rejtuñí*, n-prov. *restountir*, echeggiare, ed *ejtá*, che s'ode a Villasecca, fase anteriore di *itá* estate. A formola interna, EST ecc. danno semplicemente *ēt* ecc., quando si eccettuino *mejtie* e *prejre* (pm. prov.), che sono esempj 'sui generis'. Noto: *āpre*; *ćaretio*, *prētá*, *feto areto teto*; *pītu* io pesto, *pīto* la pesta, *vītí*; *ćātiá* castig. *rātēᵃḷ* e *rāt'láç* rastr., *bātún*; *kūtá* costare, *mūtrá* mostr., *pōt* 'postis', corrente del tetto; *krūto* crosta, *lõñgūto* locusta;— *mūćo* mosca, *pāko* pasqua, *rākle* il raschio, *mākle* maschio, *meklu* mescolo, *rāćo* (n. prov. *rasco*) tigna delle bestie; *frāćo*, *frek freço*; *ōćo* (n-prov. *osco*) intaglio; ecc.

N.

108. Fra voc., è faucale; ma di regola ha così poca consistenza, da lasciare solo qualche traccia di sè nel suono della vocale che gli precede; sicchè par quasi di udire *ejrẽá semẽá*, *'ntemẽá* intamin., *sũá*, *dũá*, *mulĩie*, *mũéo*, *mãelo* maniglia, *trũēḷi* nm. 173, *ejpĩuḷott* q. 'spinolotto' spillo, *ũúr*; *lão*, *s'mão*, *mãi mãjo* manico -a, *vẽo*, *plẽo*, *muḷĩu* 'io molino', faccio andare il molino, *v'źĩo*, *bũo*, *ũo lũo* una luna, *brũo*; piuttosto che *semeñá* ecc. Ma per evitare certe complicazioni grafiche, mi attengo sempre alla trascrizione per *ṅ*. — **109**. Il medesimo suono è in *ǵõṅre tõṅre çõṅre* (quasi: *ǵõṅᵉre* ecc.), genero ecc., che si potrebbero anche scrivere *ǵõre* (*ǵõᵉre*) ecc. Ma schietto *n*, se altra consonante riesce a precedergli: *ejr'ná* all. a *ejrẽá* nm. 108, *D'nāḷ*, giorno di Natale, *d'nant*, *f'nētʳo*, *v'ní*, *f'nuᵉl*, *k'nujsu*, *táuno* less., *ǵauno* frc. 'jaune', *fejno* e *ćejno* nm. 6, *dejǵõjnu* ecc. nm. 83 94; e per consonante che gli viene a susseguire: *sandá* sanità. È poi naturalmente incolume, perchè è NN di fase anteriore, in *aná āne*, andare, vada; *rüní* grunnire; *kāno*, *ĝono*, ecc. — **110**. Per N in *r*, vicenda pressochè costante in delfin.-brianzonese, qui non ho, all'infuori della riduzione della terza dello sdrucciolo, se non *ćarbo* canapa. Nell'ultima dello sdrucciolo, oltre *diakre* e *ordre*, che

s'odono pur qui insieme coll'antiq. *ćàrpre* carpino, abbiamo *löndro* lendina, *öṅĝro* (fem.) inguine. — **111**. Ad ˊano ˊene ˊino ecc., risponde *-e* (pm. *-u*): *plaje* platano, *frajse* frassino, *pönće* pettine, *ĝuve kuoḷme*. — **112**. Riuscito finale, volge a gutturale (*ṅ*), anche se in origine susseguito da dentale. Suona perciò assai poco diverso dal *ṅ* di *saṅk* sangue, *mẹjöṅk* maggengo e simili; nè mi è mai parso che accenni a risolversi in una pura e semplice nasalizzazione della vocale che gli precede. I nativi lo trascrivono per *ng* (mang, beng), e io sempre per *ṅ*: *maṅ beṅ viṅ tiçuṅ preiźuṅ suṅ* suono, ecc.; *āṅ krēn dīṅ pōṅ sūṅ*, hanno credono ecc. — Si ritorna però alla pronuncia faucale, se il *-n* viene a ritrovarsi tra vocali perchè aderisca alla parola susseguente: *buṉ om*, *tuṉ abẹĭo*. — Preceduto da conson., rimane immutato: *üve^{a}rn*, *korn*, *fùarn*; *ĝàun*.

M.

113. Esempj di assimilazione: *runźe* nm. 41, *lindāḷ* limitare; *tŏ̈ndā*, antiq., q. 'témpita' tempia; *dundu* domito, io domo; oltre *dando* -amita e *di-sande* sabato. Dissimilazione in *karamiĭo* camomilla. — **114**. Di uscita latina: *reṅ* rem, niente. Intatto se di uscita romanza: *fam*, *ram* rame e ramo, *ĝem* gemito, *pum*. — **115**. MN: *fönno*, *dōno* dom[i]na, *sonn* all. a *söjme* e *söjmá* nm. 77.

C.

CA. **116**. Iniziale in *ća*: *ćāçu* io caccio, *ćaḷùr ćàut*, *ćàuçu* calzo, *ćarpiźá* calpestare; *ćaro* cera, viso (pr. *cara*); *ćar* (caro, costoso) *ćarẹ̊tio*, *ćarĝu*, *ćardùṅ*, *ćarbùṅ*, *ćaźāḷ*, *ćavu*, *ćatìu* castigo, *ćantu ćançùṅ*, *ćarbo* nm. 110, *ćande^{a}ḷo*, *ćambro*, *ćamìźo*, *ćàmuḷo* camola (tarma dei vestiti), *ćamp ćampie* (campiere), *ćambo* gamba, *ćatt* gatto, *ćape^{a}ḷ* cappello, *ćap'lá* num. 51, *ćavùṅ* less., *ćabro* capra; coi quali vanno: *ćōḷ* (delf. *chaour*) cavolo, *ćoumá* 'calmare', meriggiare, *ćouçá* calzare, *ćouçie* il calzare, *ćoudi^{e}ro* caldaja, *ćejno* nm. 6, *ćeju* nm. 2. Veri e proprj piemontesismi, sebbene in buon dato ritornino nel delfinese: *kau* calcio, *kar* carus; *karćo* all. all'antiq. *ćai^{e}ro*, sedia; *kar'tuṅ* carretto, *karnavāḷ*, *kardajre* -atore, *kavàḷ kavāḷo*, *kavàñ*

cesto, *kasü* mestolo, *kajso* cassa, *kantùn*; *kambjå* e *kambi*, all. ad *ejćambjá* nm. 107; *koźo* cosa, *kavēço*, *kabāço* gerla. — Mediano: *ća* ancora, se gli preceda altra consonante: *pęćajre* nm. 178, *sęćå*, *ejmućå* smoccolare, *ĝaućå* calc., *çęrćå*, *męrćá* mercato, *råućāse* diventare rauco, *ejćambjå*, *ejćavuñå* ed *ejćaruntå* less., *pejćå* ripescare dal pozzo qualche oggetto cadutovi, *'nćantå* ammaliare, *runćå* roncare (il terreno), *trunćå*; *ućå* *huccare, urlare; *fićå* ficcare, *ejtaćå* e *dejtaćå* attacc. e distaccare, *abåućå* 'balcare', cessar di piovere, *'nfraćå* infrascare, *'rnęćå* nm. 48, *'mblanćå* imbiancare[1]; *vāćo*, *sāćo* sacca (donde *saćiero* tasca), *sęćo* (verbo e agg. fem.), *sőćā* zoccoli; *arćo* 'arca' cassa-panca, *fuorćo*, *puörćo*, *råućo*, *mūćo* mosca, *ruńćo* roncola; *båućo* (n-prov. *balco*), una pianta palustre; *rāćo* 107, *frāćo*, *frēćo*, *lejćo* e *brejćo* (n-prov. *lesco* fetta, *bresco* favo di miele), *ōćo* 107, *būćo* 'busca' fuscello, 107; *anćo*, *planćo*, *blanćo*, *branćo*, e ancora *-önćo*, fem. di *-öńk* -ingo-: *erbo mejönćo* erba maggenga, *limāço mejsuñönćo* lumaca delle messi, *fönno pralönćo* donna di Pral. — **117**. Il *c* di CA mediano, preceduto da vocale, si riduce o dilegua all'incontro normalmente, per le note vie: *kajå*, *pajå*; *pliå*, *priå*, *niå* anneg., *siå*, *ĝüå*, *aluå* allogare; *ejsüå*; *ejsarbjå* *exherbicare e così sempre *-iå* da -icare[2]; *fiíe* ficaja, *fuie* focario, *nuvie* nucario; *butęo* bottega, *plęo* piega; *fio* (fem.), fico; *vejsio*, *ejpio*, *ürtio* (all. a *fürmí* nm. 48); *lüo* (fem.), luogo, *lejtüo*; *blüo* less.;- *séal* ségale, *püölo* *pulica, pulce.

CO, CU. **118**. *kōl kordo cunflå*, *küu*, *kuvå*; *aĝülo* ago, *aĝulånço* less., *aĝü* acuto e *aĝüźå*; *sęĝür*, *sęĝunt*; *ejkōlo ejkür* ecc.[3] — ´ico: *mañi*, *persi*, *tōsi*, *porti*, *dumēti*; ed è la riduzione

[1] Con la sonora: *kuĝāse* coricarsi, *ćarĝå*. Rivengono a TJ (ti[c]a): *'rvęrćå* rimboccare, p. e. le maniche, *ejkurćå*, *māćå*; cfr. i corrispondenti prov. *revertegar revergar*, *escourtegar*, *mastegar*. Voci non indigene o male assimilate: *pękå* peccare e il peccato, voci chiesastiche, all. a *pęćajre* cit.; *ejkañ* scanno (cfr. dfn. *escabel*); *ejkandaul* (cfr. dfn. *eikandou*) bilancia romana, stadera, e poche altre simili.

[2] Sia notato *buliĝå*, ch'è il n-prov. *boulegar*, all. a *buĝå*, che sarà il pm. *buĝé*, muoversi, agitarsi, darsi da fare: supposti da *bullicare.

[3] Notevole *ejćirōl*, all. al n-prov. *esquirou*, pm. *skęriöl*, scojattolo.

comune al piemontese [1]. — -ático: *viaǵe saḷvaǵe kumpanaǵe, frumaǵe*; cfr. nm. 175. — **119**. Di ogni -co in parossitono, rimane *-k*: *'mbriák, pok, ǵüᵒk füᵒk, söjk* sambuco; *sakk, püörk, truṅk* il tronco; *rikk, bukk* caprone, *uḷukk* allocco, *kükükk* cuculo, *frẹ̄k* fresco, *bōk* 'bosco' legno; *brṻk*, pm. *brüsc*, alveare; *blaṅk*; *-önk* num. 116 175. Ma viene a *j* il c di uscita latina: *ejçaj ejlaj* ecce hac ecc., *avoj* apud hoc, anche, parimenti. — Le voci per 'amico amica' sono le piem.: *amís amíźo*. E proviene da forme in -ca il *ć* degli aggett. *sećć ráuć* e di *bućć* nella dizione *itā́ a bućć* star bocconi. — CR. **120**: *ajĝre majĝre alẹ́ĝre*.

CS. **121**. — *lejsā́, ejsēḷo, mejsēḷo*, ascella ecc., *pejsiṉéᵃḷ* less.; *ejsám* sciame, *sejsanto, vejsío, lejsío*; *frajse* frassino, *tẹjse* texere, *köjso, bújso* nm. 44; *buis bui* buxum; e qui pure *ansi*, se si tratta di anxium, nella dizione *fā ansi* 'fare schifo e ribrezzo'. — CT. **122**: *lajt* e *lejtá*; *fajt*; *pejtrāḷ* pettorale, *lejt, tejt*, stalla, *drẹjt*; *ejtrẹjt ejtrẹjto*; *nöjt* e *nüjtá, vüjtanto* (all. a *öt*); *dí dīto, frütt, ejsǘtt*. L'esito *ć* è in *pāćo* (fem.) 'patto', accordellato; *pönće* pectinem, col verbo *pönćeṉā́, plećć*, piegato, curvo, se è da plictum. — NCT. **123**. Dà *ntj* anzichè *jnt*: *töntj töntjo töntjüro*, tinto ecc.; *ejtröntj* ed *ejtröntjo* strinto -a (all. ad *ejtrẹjt -o* cit.); *untj untjo, untjā́*; *ǵuntj ǵuntjo ǵuntjüro ǵuntjā́*; *puntj, puntjo* la punta, *puntjüro*; dai quali es. fu attratto *kọntju* io conto, *kontj* il conto ecc. L'esito *ć* è in *apunćā́* appuntare, trattenere in un dato 'punto' le bestie pascolanti; *ejpunćā́*, all. a *puntjā́* o *piᵉl̃ā́ puntjo* 'pigliare lo spunto', principiare a inacidire.

CE, CI. **124**. Iniziale è sempre *ç* il c di queste formole, quasi un *s* sordo: *çeᵃḷ* cielo, *çiro, çirejźo ç'rejźo, çẹrvéᵃḷo, çẹsā́, çiṉo, ç'möntẹ́ri* cimit., *çíuḷo* cipolla, *çiź're* cece, *çẹpuṅ* less., *çiʲl̃, çẹrkle, çöṉre, çöntüro, çimo* cimice, *çaj* ecce-hac, *çink*. — **125**. Dopo conson., si ha *ç* in *pürçíᵉḷ* porcile, *'rçebbu, rançi*, cui si aggiunge *ǵaçujro*, che è veramente un caso di cj. Lo *ź* in *ejźí ejźjū́* aceto ecc. [2], *nujźo* nm. 41, *ejklarźī́* (n-prov. *esclarç- esclar-*

---

[1] Lo stesso è da dire pei fem. *máṉjo, dúmētjo*; *muño* mónica; i quali però spettano al nm. 117. Ma a dominica risponde *diemönǵo*.

[2] *aźeure* sarà 'acerbo', e dicesi del tempo freddo e procelloso.

zir, cfr. *ejklarźà* nm. 78), *nerźí* frc. 'noircir', *torże*, *rùnże* nm. 41; cfr. *çiź're* cece; *meźiṇo* medicina, *unże duże terże*. — **126**. La solita alternazione tra *feźė f'źė* fate, *diźė d'źė* dite, *üźē ᵃ̈l*, *veźiṅ v'źin* vic., *lüźujro* lucernario, e *plajre plajrei plaj*, *köjre köjrei koj*, *lüjre lüjrùu lüj* ecc.; cfr. *vüjdà* *vocitare vuotare. — **127**. Per *vē* vece, *dē* dieci, *perdrí*, *krū* croce, *dū* dolce, e anche per l'esito di ‹ice: *sāḷi*, *Pēḷi*, *pōḷi*, è da invocare il nm. 105. — SCE, SCI. **128**. *desöndu*, *'rsūsilà*, *'rsiñōḷ* nm. 48, *fajso* fascia con *feisà*, *fejsiṇo fejsëᵃ̈ḷ*; *feisēḷo* 'fiscella', forma per cacio; *pajse*, l'erba che non si sega perchè troppo corta e si fa 'pascere' dalle bestie, *najse*, *krejse*, *kuṇuise*.

QV. **129**: *kāḷ* e *kaḷkāṅ*, *karé'mo*, *kēre k'rí karöntjà* nm. 58 e *kēto* questua; *katre* e *kartie kartiᵉro* nm. 7, *ejkarçà* squarciare, *ejkajrà* squadrare; *kaźi*, *kaḷo* quaglia; *mę kežu* mi cheto. — **130**: *ejĝāḷ ejĝaḷà* (dove, come in *sgāl* ecc. di Torre-Pellice, è presupponibile una base ex-aequalis); *ajĝo*, *ajĝlo* ed *ejĝlótt*, *sėĝu sėĝre*.

G.

GA. **131**. Iniziale: *ġāḷ ġaliṇo*; *ġoj* (masc., dfn. *jai*); (*ġauno* num. 109); mediano dopo conson.: *maṅ larġo* mano larga, *larġà* mandare fuori, 'al largo', il bestiame a pascolare, *veᵃ̈rġo* e *verġà* colpo di verga, *perḷjo longo* pertica lunga ed *ejlunġà* q. slongare;- *ġari*, anche pm. e dfn., all. al n-prov. *garri* topo; *burġà* borgata. — **132**. Mediano tra vocali: *ćatià* castigare, *rüñá* rumig.; *liá liaço*; *plajo*, *fau* e *faie* 'fagario' faggeta, *rüà* 'rugata', serie di case, contrada; *dujo* doga.

GO, GU. **133**. *ĝōno ĝunēᵃ̈ḷo*, *ĝūḷo ĝūto* gutta, *dejĝūtu*, *'nĝùort*, *ĝutt* gotto. Stanno poi nelle note analogie: *tjuḷo* tegula, *òut* agosto. Il *g* di -go resta nel solo caso che sia preceduto da altra conson., ed è allo stato di sorda: *lark loṅk ĝurk*, all. a *ćatí* il castigo e *ġu* giogo. — GR. **134**. *flajru flejrá* nm. 95, *mejru mejrá* less., *niᵉr niᵉro* negro -a. — GN. **135**. *kuñà*, *señ*, *püñ*. In *püṅ*, che odesi in qualche luogo invece di *püñ*, avrà influito il frc. *poing*; e *maliṅ* va col sinonimo francese.

GE, GI. **136**. Iniz.: *ġaḷá* gelare, *ġeṇuᵘĭ*, *ġöṇre*, *ġönçivo*, ecc. — **137**. Fra voc.: *sajá* assaggiare, (*pai* paese), *maj* magis, *ku-*

réo corrigia; *lejre frīre fujre*, ecc. — **138**. NG: *plañe teñe ejtreñe uñe puñe*; all. ad *ange*. Circa *ģönçico*, cfr. frc. *gencive*. — **139**. LG', RG': *mūže* *múlgere (cfr. *fūže*, n-prov. *folzer*, fólgore), *porže* porgere. — **139**[b]. Riuscito finale, l'antico *ģ* è in corrispondenza dei num. 137-39: *lej*, *frij* o *frí*, *fuj*; cfr. *li plantáj*, pl. di p l a n t a g o, *li būraj* borrago officinalis; — *plañ teñ uñ*, *löñ* longe; — *mūç porç*.

GV. **140**: *'ñģi^e^lo* anguilla, *'ñģönt* unguento, *löñģo* lingua, *sañk*. Andrà ripetuto dal frc.: *sañu* io salasso, cfr. *sañio*, frc. 'saignée' nm. 1.

T.

141. Non occorre alterazione dell' iniziale, eccetto che in *derbün* talpone, pur pm., dfn., lion., ecc. — **142**. Fra vocali, cade (come anche in pm.): *suḷāse* 'satollarsi' ubbriacarsi, *kuíe* *cotario, l'astuccio della cote, *siáç* setaccio, *de-nāḷ* Natale, *diáḷ*, *dejsiāse* dissetarsi, *nuá* nuot., *salüá*, *'rfüá*, *agüá*, *müá*, *ejtüörñá* starnut.; *kriá*, *triá* *tritare, scegliere; *ve^a^ḷ* vitello e *ve^a^ḷá* fare il vitello, *bie^a^ḷ* budello, *pēḷo* padella, *ejquēḷo* scod., *kuēno* e *kūno* cotenna, *prajett* pratello, *puiu* potevo, *riünt* ritondo; *kreo* creta, *seo*, *bleo* bietola, *pöpio* pituita, *ruo* ruota;- *fönno f'rio* femina ferita, *partio*, *krēto aģüo* cresta acuta, *kožo vurģüo* cosa voluta, *töñģüo* la tenuta, *krejsüo* la cresciuta;- *plaje* platano, *ánjo ģavjo* nm. 59. Cfr. n. 28. Ma l'antico *t* si mantiene, allo stato di *d*, dove per antica ettlissi venne a succedere a altra consonante: *vüjdá* vuotare *vocitare, *kukurdo*, *sandá*; *lindāḷ* ecc. num. 113. — **143**. Riuscito finale, cade se preceduto da vocale: *aná* andato, *ná* nato[1], *om f'ri malnüri krejsǘ töñģǘ*; *vu cantá*, *vu sabé*, *vuž uvé*; *cantá-vu* (imperat.), ecc.;- *sandá* nm. 142, *mejtá*; *aré* ariete, *buḷé* boleto, fungo, *sé* sete, *dé*

---

[1] E così *flá* fiato, *blá* masc. biada (grano), *prá*. La stessa forma del participio di 1ª conjug. viene a valere, oltre che per il masc. plur., anche per il sing. e pl. fem. (*-a* = -a[t]a, -a[t]as); e così p. es. *suñ ná*, son nati, nate. Cfr. *kuñá* cognato -a; *ružá* rugiada, *kut'lá* coltellata, *rañá* ragnatela, *kaḷá* cagliata, *mejná* nm. 55, *niá* nidiata, *ratuñá* topaja, *rüá* nm. 132.

dito, *nębü*[1]. — Son qui pure mal assimilati: *müt aġüt ṣalüt saṅġlüt*, tutte voci pur dfn. ecc. — Ma resta l'ant. *t* normalmente, se preceduto da altra conson.: *ćatt* gatto, *tutt*, *aćátt* l'accatto, *rutt*, *dejĝūt*, *sant*, *pẹźant*, *bülönt*[2], *vönt*, *pọnt*. — **144**. *maḷade -adde* e *kude kudde*, cubito, sono nelle condizioni delle voci franc. corrispondenti.

TR. **145**. In protonica, dà *rr*, che però, come di regola, si scempia: *nürí*, *pürí*, [*derie d'rie* nm. 7], *pẹrie p'rie* *petrario ventriglio, *paransömmu* petroselinum, *purèi puriu* potrò potrei, ecc. — In protonica all'incontro dà *jr*: *pajre majre frajre lajre arajre v'rajre* nm. 50; *pẹjro*; *rẹjre* di *arẹjre* addietro e *darẹjre* di dietro; *vẹjre* vetro; *ujre* otre, *lujro* lutra; cfr. *d'lẹjrie* less., *mẹjre* metere, *prójre* prete. Qui ancora: *-ájre* = -ator di *ćaçajre pẹćajre maḷajre kaḷiñajre* nm. 178, *kardajre* cardatore, *ġerljajre*, fabbricatore di mastelli di legno (*ġérlā*), e pur *'rbi*^{e}*ḷi* nm. 95.

D.

146. Dilegua, in consenso col num. 142: *fiá fiánço*, *süá siür* (all. a *udür*); *pjá pjaño* nm. 59, *trönt* tridente, *d'žübeí*, *bẹṇí* benedire, *rejme rejmü'* less.; *pèu*^{j}*l* pediculum, *mẹulo* midolla, *vevu*, *kuo* ed *ejkuá* (scodare), *nüo krüo*; *ba*^{j}*l* sbadiglio, *kleo* *clida, graticcio; *bojno* *bodina, pietra di confine. — **147**. Di *tarźá* tardare, v. num. 80 in n.; *láuźo*, lastra d'ardesia (cfr. Diez), è comune al prov. e al pm. (*loźa*). — **148**. Riuscito finale, cade dopo vocale, e resta, però allo stato di sorda, dopo consonante (cfr. nm. 143): *pè nü krü* ecc.[3]; all. a *ćáut* (f. *ćáudo*), *frejt tart vẹ^{a}rt sùort grant*, *pẹ^{a}rt* (*pẹ^{a}rdu*), *mort* (*mordu*), *'rkort* fenum cordum, secondo fieno, *aĝlant* m. ghianda; *funt* fundit, si liquefà, *seĝunt*, *blunt*.

DR. **149**. *kajre kajro kajrün karẹmo* quadro ecc., *lẹjro* hedera; *ćẹjre*, *krẹjre rīre ejklūre*.

---

[1] -to: *kẹ́rdi* credito, *dẹ́bbi*, *ĝómi* vomito; cfr. nm. 144.

[2] Curiosi i rispettivi femminili: *pẹźando bülöndo* ecc., col *d*, certo per falsa analogia di *vẹ^{a}rt vẹ^{a}rdo*, *blunt blundo*, ecc., nm. 148.

[3] -ido: *pāḷi pāḷjo*, *paźi*, q. 'pacido', tranquillo, *ĝravjo*, *ranći ranćjo*, *tẹbi tẹbjo*, *ōri ōrjo*; all. a *ümu ümo* umido -a.

P.

150. Tra vocali, in *v* (*u*): *savúr* e *savurī́* assaporare (all. a *soupēse soupǘ*, dove il *p* ha sua ragione speciale), *'nsęv'lí*, *lüvìṅ*, *ćavúṅ* ed *ejćavuṅá* less., *'rçeve 'rçęvǘ*; *ċíuḷo* cipolla. Per *sourèi souríu* sapró ecc., *páure léure péure*, cfr. nm. 156. — **151**. Ma ancora frequente, alla provenzale, il *b*: *aribá*, *ejkubá* scop., *sabḗ*, *übęᵃrt* e *kübęᵃrt*, *abęlo*, *abęlíe*, *nębú*; *rabo*, *sabo* linfa delle piante; *abríᵉḷ*, *ćabro ćabri ćabrótt ćabrie*; *'rçebbre 'rçebbu 'rçębü* (all. a *'rçeve* ecc. nm. 150), *ǵęṅebbre*; *öbbru* opero e *öbbro* opera, *kröbbu dejkröbbu* copro ecc., *dröbbu* o *dörbu* apro (cogli infin. *übrá*, *krübī́ drübī́*). — **152**. PP: *'nçüpāse* nm. 48, *ejtūpo* stoppa; *klāpo* chiappa, *trīpo*, *trūpo* e *trupęᵃḷ* gregge, *ĝrupu* aggroppo, annodo. — **153**. Riuscito finale: *lup*, *klap*, *ĝrup ĝrupp*, *flapp* less.; ma *'rçef*.

PS, PT. **154**. *kajso*, *ǵiss*. — *aćātu* accatto, *rutt rūto*, *ejkrí ejkrīto*.

B.

155. Incolume pur tra vocali in *laburu laburá*, coltivo la terra, come in frnc. **156**. Del rimanente, scade a *v* e quindi anche smarrisce: *tavàṅ*, *taravēḷo* trivella; *avé* (all. ad *aĝé* che ha la guttur. dell'ant. perfetto), habere; *üvęᵃrn*, *aruortu* abortisco; *ejkrivu*; *ćantavu*, *savíu*, *kübríu*; *táuḷo*, *táuno* less.; *déure* *débere, *beure abéuru aböurǫu* (abbeveratojo); e, con l'accento protratto, *fjuro* febbre, *ḷjuro* libbra, *ḷjuru* 'libero' compio; cfr. nm. 100, 150. Male assimilati o non indigeni: *lābro* f., labbro, *libbre* il libro e *libbre* libero, agg., *dejlibbru dejlibrá* io libero ecc. **157**. *ĝupp* o *ĝöpp* gobbo, *plump*; *'ntramp* less.

ACCIDENTI GENERALI.

A c c e n t o: **158**. Arretrato: nm. 7 14; cfr. nm. 6; *sö'ük söjk* sambuco; *óut* agosto; *rǝjme* less., [*péuʲl* peduculum, *ruʲl* robigine]. Ancora più arretrato par l'accento in *rujro*, solco che fa la ruota nel terreno, *ruiéro* rotaria. — **159**. Protratto: *tjuḷo* nm. 14, *fjuro ḷjuro ḷjuru* nm. 156. — **160**. Cfr. nm. 186 ecc. — **161**. Accento straniero: *mūsikko*, ecc., nm. 168.

Assimilazione. **162**. Di vocale: *ǵuǹuľuǹ* ginocchioni, all. a *ǵeǹuʲľ*. Di sillaba a sillaba: *püpüo* upupa. Di voce a voce: *ouļaño*, avellana, assimilata a *ćātaño*. — Dissimilazione. **163**. *ǵöʲľ* loglio; *ĝiǹöʲľ* 'strizza-occhio', uno che ammicca, dal verbo *ĝiñá*; cfr. nm. 84 95. — Dilegui. **164**. V. le 'vocali átone', e le esplosive sonore, primarie o secondarie. — Aggiungimenti. **165**. Prostesi ed epitesi di *e*: nm. 107, 54. Concrezione dell'articolo: *la lejro* l'edera, *lu lömbüriʲľ* all. a *l'ömb.*, l'umbilico. Qui pure, come altrove, *vüjtanto* all. a *ött*; *verżōļ* nm. 80. — **166**. Sviluppo epent. di *v* tra *u* + voc.: *alouvetto* allodoletta, *nuvie* *nuíe nucario-, *áuvu* odo ecc. Epentesi di nasale: *kuǹkumbre*, *löǹĝūto* loc., *löńǵie*; *pönće* pettine; *ç'mönléri* cimit., *trampiñá* (n-prov. *trepilhar*, frc. *trépigner*); *'ntrambá* (n-prov. *entrambar*, frc. *entraver*). Di *b* tra M'L M'R: *sömblu*, *kumble*, *kuǹkumbre*, *ćambro*, *ĝambre*, *nümbre*; ma forse non è vicenda indigena, mancando l'analogo *ndr* da N'R, cfr. nm. 109. — **167**. Il *-p* di *verp* (*vermp) verme, e di *'nsömp* insieme, è anche n-prov., dove pur s'ode *verp*, oltre *ejsamp* sciame ecc.; cfr. Arch. I 533 [1]. — Scempiamento e geminazione. **168**. L'antica geminata si scempia nelle voci non tronche e schiettamente indigene, allungandosi per compenso la tonica: *pūļo* pollastra, *tēro*, *grāso*, *kāno*, *ĝōno*, *sāćo sēćo sōćā* nm. 116; *ćāto* gatta, *ejtūpo* stoppa; *trīpo* ed *ejtripá* sventrare, ecc. Il suff. *-etto* (nm. 26) ha la pronunzia piemontese. In più voci, male assimilate, la consonante par che si raddoppii, quasi volesse sfuggire al dileguo o all'alterazione che la colpirebbe nelle voci indigene: *paróllo*; *müsikko*, *perdikku* io prédico, *okko* oca, *nükko* nuca, *ejblükko* abbaglia (all. a *blüo ejblüo* less.); *reǵǵe* rigido 'intirizzito'; *meríttu* io mérito, *visìtto* visita, *çiküttо* cicuta; *paĝĝu* io pago, *neĝĝu* io nego; *anaddo* annata, *ūladdo* occhiata e *nebuddo* la nipote, all. a *neço*; *aredde* erede, *fedde* fede, *laddre* e *veddre* nm. 22; *tebbi* tiepido, *'rçebbu* all. a *'rçevu*, *kröbbu* copro. — Metatesi. **169**: *ejklupéᵃļ* scalp.; *frumaǵe*, *frümí* formica; *tru* torsolo; *vrīpo* vipera, *kröbbu* nm. 168, *dröbbu* all. a *dörbu* apro. — Attrazione. **170**. Di vocale: nm. 7 14 28 29 55 73, ecc. — **171**. Di consonante: *plöĝĝo* pegola che cola dalle piante resinose; *blukko*, pur n-prov. (all. a *bouclo*), frc. 'boucle' fermaglio. **172**: *aʲľ* aglio, *taʲľ* taglio ecc., nm. 72; *ajĝo ajĝlo ejĝāļ*.

---

[1] v-s.: *überk* aperto, *üsönk* absenzio; veri pervertimenti.

2. Appunti morfologici.

Nome.

Derivazione. **173**. Mascolini di formazione analogica sull'antico tipo in -io (odio giudizio): *neᵉrvi* nervo, *akordi* Arch. II 114, *'ntrambi* less., *truṉēḷi* nm. 95, *ǧari* topo, *grēḷi* chicco di grandine (cfr. *grēḷo* la grandine), *ejkerñi* scherno; *ñiāḷi ñāḷi* q. 'nidialio', uovo éndice, *avàri* cfr. Arch. II 113. — Feminili di formazione congenere: *irjo* ira (onde *iriá*, avere o prendere in ira), *nàrjā* nari, *àrnjo* n-prov. *arno*, tarma, *fràudjo*, *frundjo* fionda. — Dove è da confrontare il nm. 123, aggiungendosi *kröntjo*, frc. crainte. — **173**ᵇ. Suffissi notevoli per forma o funzione, comuni però col delfin. e in parte anche col piemontese: 1. *-ío*: *surdío* sordità, *raućío* raucedine, *lurdío* ubbriachezza; ed *-íṉo*: *ejsütíṉo*, dfn. *eisuchino*, siccità;- 2. *-áʲĺ -áĺo* risalente, come pare, ad -aculo -acula: *riaʲĺ* rigagnolo, *puntaʲĺ* -ello, *kumönçaʲĺ* principio, *passaʲĺ* passaggio; *p'laĺo* pellicola, *ejkundaĺo* nascondiglio, *deviṉaĺo* indovinello; allato a *semeṉáĺā* seminagioni, *übernaĺo*, il compenso che si paga per fare allevare altrui il proprio bestiame durante un'intera invernata (cfr. i plur. lat. seminalia, hibernalia) e a *tripaĺo* ventresca, *djauḷaĺo* diavoleria;- 3. *-íʲĺ -íĺo*: *maćíʲĺ*, cosa masticata, avanzo della masticazione; *nüźíʲĺ*, ciò che resta delle noci dopo che furono schiacciate e spremute dell'olio; *funźíʲĺ*, ciò che resta in fondo a botti, bottiglie ecc., detto anche collettivamente *funźíĺá*; *friźíĺo*, briciola e briciolame, *pejríĺo*, pietruzza e pietrame minuto, *ramíĺo* e *fraćíĺo* piccola frasca e frascame minuto, *gràuvíĺo*, piccola scheggia e scheggiame minuto;- 4. *-áño* (cfr. *pjaño* *pedanea, pedale): *ǧutaño*, sgocciolio e sgocciolatojo; *ǧurǧaño*, pozza d'acqua (da *ǧùork* num. 43), *pitaño*, mucchio di cose pestate, *pikaño*, quantità di castagne o altri frutti preparati per essere schiacciati, *bruaño*, pasto bollito per il majale (da *bruá*, pm. *broé*, lessare); inoltre: *puaño*, allato a *puá*, q. 'podiata', salita; *murdaño*, pezzo di qualsiasi cosa staccato coi denti;- 5. *-öño*: *leḳöño*, pur dfn., leccornia, *rāpöño*, smania di appropriarsi (*rāpá*) la roba altrui, *kajöño*

diarrea; *mejröño* less. s. mejru. Altra accezione ha il medesimo suffisso in *ǵariöño*, covo di topi, *küriľöño*, buca dove va a ficcarsi qualche cosa che solo a stento può esserne tratta collo spazzare (*kür- ejküriľá*) la buca stessa; 6. *-ü'm* (-imen?), non solo in *'rmasüm*, pur pm., spazzatura; ma anche in *ürdüm tejsüm* q. ordime tessime, *avurtüm* aborto, *aľ'vüm*, animale che si alleva, *ejmićüm*, somma di cose schiacciate, *ǵarjüm*, avanzo e traccia di topi[1]. — **174**. Suffissi diminutivi, accrescitivi, ecc.: 1. *-ōl* nm. 29, in *viōl* viottolo, formato direttamente da *vio* via;- 2. *-iń*, anche in *puliń* puledro; 3. *-ètt*, molto frequente: *viulett* viuzzo, *fantett* bambinello, *filett*, *büett*, *prajett*, piccolo prato, *puarett*, piccolo potatojo (da *puǫu*); fem. *fiľetto*, *mejžunetto*, *'rsietto* seghetta; *bunett bunetto*, *majrett majretto*, bonino, magrolino, ecc.; all. a *ćabri* (ma fem. *ćabretto*), *p'ćitt p'ći*, fem. *p'ćīto*, piccolo -a;- 4. *-ȧtt*, oltre che in *leuratt* lepratto, anche in *büĝatt grivatt perdriatt*, manzotto tordotto perniciotto, e altri;- 5. *-ȧç*: *um'naç* all. a *umaç*, omaccio; cfr. *söjtȧç*, uno che non è mai contento di ciò che ha e desidera sempre qualche cosa (da *söjtá*, frc. 'souhaiter'), *ĝröjtaç*, uno che sempre si lagna (da *gröjtá*, far gravami), *ĝulfjaç*, uno che suole mangiar tanto da andar a rischio di affogare (da *'nĝulfjāse*, mangiare a crepapelle);- 6. *-úń*: *ejćaluń* scalino, *ĝlaçejruń* ghiacciuolo, *mućiľuń* moscerino, *ratuń* o *ǵarjuń*, *ćatuń filaçuń* q. figliaccino;- con larga applicazione ai nomi proprj fem.: *Marjuń* Marietta, *Nanuń* Giovannina, *Gutuń* Margheritina, *Sužuń* piccola Susanna, ecc. — **175**. Altri suffissi molto in uso: 1. *-ȧrt -ȧrdo*: *buniart buniardo* bonaccione -a, *oužjart* audace, *ouñart* bravaccio, *'mpeñart* ostinato, *rouñart* brontolone, *ñoulart*, g. 'miagolardo', piagnone, *kriart*, frc. 'criard', *braľart*, frc. 'braillard'; oltre il solito *büžjart*;- 2. *-ikk -ü'kk*: *pulikk* pulcino, *üž'likk* uccellino, *bunikk bunikko* bonino -a, *murikk* moretto e *murikko*, pecora di pelo oscuro;- *palükk* palino, *'rbrükk* alberino, *ǵalükk* galletto, *kükükk* num. 119, *'rblükk* less.;- 3. *-ö'ńk -ö'ńćo*,

---

[1] Si aggiungono ai §§ 2, 4, 5, 6 gli es. seguenti: *ejćarunta^{j}l* less. s. c'aruntōu; *sućaño*, ciò che s'attacca agli zoccoli (*sōćā*), come fango, neve ecc.; *minǵōño* cibaria; *plantüm* piantime, *öntüm* innesto.

num. 116, nei gentilizj: *Praḷöṅk* e *Praḷönćo* uno e una di Pral, *Viḷaröṅk* e *Viḷarönćo* uno e una del Villar; all. ad *Angruñiṅ -iṉo*, *Bobjarēḷ -ēḷo* ecc.;- 4. *-úǵe -úǵo* (da -útico per -ítico?): *pe̥rmejruǵe* primaticcio, *üve̥rnuǵe* invernale: entrambi pur dfn.; cfr. il n-prov. *dernieirouge* tardivo.

Flessione. **176.** L'*-a* (*-o*) della prima declinazione si fa presso che normale anche per gli altri femminili: *ĝlāço*, *limāço*, *feuǵo* felce, *nujźo* noce, *fjuro* febbre, *rīto* nm. 17, *būto* botte, *çímo* cimice, *püᵒl̃o* pulce; *páuro* povera, *grevo*, *dūço*, *mōḷo*, *forto*, *pusíblo*; *parönto* la parente ecc.; e cfr. nm. 28, 178;— *'rvöndújro tejsújro ürdjújro* femin. di *'rvöndǫ́u* ecc. num. 28. Di rincontro, i femin. *fouçil̃* piccola falce, *majt* less., *aĝajt*, n-prov. *gueito*, trappola per bestie selvatiche, e forse, *frümí* formica, (Bobbio: *frümiźi*, dfn. *fremiźe*, m.), nell'analogia dei nomi in -ice, come *pe̥rdri*. — **176**ᵇ. Neutri plur. divenuti femin. sing.: *se̥me̥ṉal̃o üve̥rnal̃o* nm. 173; *la vītimönto*, il vestiario; cfr. pm. *kauçamenta* calzatura, *rümönta* spazzatura ecc. — **176**ᶜ. Genere mutato. Son femin.: *sāḷ*, *ćeṉaḷ* canale; oltre i soliti *mar*, *flur duḷur ćaḷur kuḷur*, all. ai masch. *arur* err., *imur* um., *siur* sud. ecc. Altri feminili, comuni al n-prov.: *lābro*, *fio*, frutto del fico, *lüo*, il luogo competente, il posto, all. a *lüᵒk*, che è 'luogo' in genere. — **177.** Oltre l'antico *-s*, manca ai sost. e aggettivi mascol. pur l'*i* di plur., che però si continua, qui come in Delfinato e in parte di Provenza, nell'articolo e nei pronomi e nel numer. *düj* dui duo; cioè per lo più in proclisi, come la proclisi ci spiega qualche raro *-i* nell'aggettivo, p. e. in *li buṉi m'nistre* all. a *li m'nistre buṉ*; *li grandi turmönt* all. a *li turmönt grant*. Di guisa che i due numeri sogliono pel mascolino confondersi in uno. Manca sempre anche ai sost. e agg. femin. il *-s* di pl., che però si continua nell'artic. e in certi pronomi. Ma il plur. dei nomi fem. si distingue pur sempre dal sing., perchè l'-as lat. dà *-ā*, num. 103. — **178.** Figure nominativali: *-ajre* -ator, nm. 145; esempj di gran lunga soverchiati da quelli che riflettono l'obliquo, nm. 28; — *sōre soᵃre* soror; — *púoḷs* (*púors*) pulvis, e fors'anche *muç* *'mutts* motto; — *vis* vite, e *sors* sorte, anche piem.; — e cfr. nm. 104, aggiungendo *fuṅ*, fondo, che suona *funs* nel basso Val S. Martino e in piem. come in

prov.; vedine Arch. IV 351 n. — **179**. Qualche traccia di genitivo masch. è al nm. 104.

Gradi di comparazione. **180**. *mil̃úr*, pur nel senso di melius; *plüźjur[i] plüźjúrā*. Pel comparat. perifrastico, non si ricorre a 'magis' (che sarebbe *maj* o *mej*, usato qui in altro senso; num. 198), ma a 'plus', cioè *pi*, comune a pm. e dfn. e anche non ignoto, almeno sotto la forma di *pü*, alla Provenza propria.

Numeri. **181**. Cardinali: *üṅ*, *düj* (f. *dúā*), *tre̱j*, *kātre*, *çink*, *se̱j*, *se̱tt*, *ött*, *nâu*, *dē̱*, *unźe*, *dūźe*, *te̥rźe*, *katorźe*, *kinźe*, *se̥źźe*, *de̥rse̱tt*, *de̥źjött*, *de̥znâu*, *vint*, *trönto*, *karanto*, *sejsanto*, *se̥tanto*, *vüjtanto*, *nuranto*, *çönt*, *mīl̥o*. — Ordinale: *pe̥rmíe* all. a *prim*.

Articolo. **182**. *lu*, *la* (*l* dinanzi a vocale); *li* (*l̃*), *lā* (*las*);- *dau dā* (*dāl̥*), *ā* (*āl̥*); *daj* (*dal̃*), *aj* (*al̃*)[1].

Pronomi[2]. **183**. Personali: sng. *mi*, *tü*, *el̥ íl̃e* (*il̃*); *a mi* ecc.; pl. *nu*, *vu* od *u* (*nus*, *vus us* dinanzi a vocale), *lur*. Forme atone *me̥*, *te̥*, *lu la*, dat. m. e f. *li*; *li lā* (*las*)[3]. — **184**. L'impersonale è *lā*, pur dfn.[4]; e nell'enclisi, come accade per le interrogazioni ed esclamazioni, diventa *lō*[5].

---

[1] Es.: *la flāmo dā lüme*, *la ǵönt daj pai d'avirúṅ*, *la mejźúṅ dal̃ óm*, *'nt'ā lejt* nel letto, *'nt'aj prà* nei prati.

[2] V. insieme il num. 202.

[3] Esempj: *lu veu mo'k'el̥*, *la veu mo'k'il̃e* (raramente: *mo'k'lú*, *mo'k'li*), lo vedo sol lui, la vedo sol lei; *li áuvu mo'k'lur*, *las áuvu mo'k'lur*, li odo, le odo, ecc.; — *síu-lō mí?* sono io? *veṅe tütü'?* vieni tu? *ço'k' vol̥-lú* che cosa vuole lui? *ço'k' çe̥rćo-li?* che cosa cerca lei? *vólẹṅ-li mürí? véṅẹṅ-lā?* vengono elle?; — *lu de̥mandu* lo chiamo, *la se̥ĝĝu* la seguo; ma: *pe̥rmélú* incalzatelo, *māsáli* ammazzateli, *ve̥jélā́* vedetele ecc. — *i me̥ lu āṅ rubá*, *i nuź u aṅ purtá*, *i vu lu āṅ tǫ́ut*, *i lur u āṅ aćatá* glielo anno comprato, ecc.

[4] *lā plou*, e' piove; *lā ćej de̥ grēl̥i*, cadono grandini; *lā vönto aná*, e' bisogna andare; *lā ñ'a ǵi*, e' non ce n'è; *lā pó pa ēse pare'l̃*, e' non può essere così; *lā me̥ plaj de̥ ǵüá*, e' mi piace di giuocare, *üṅo vē lā l̃ avío üṅ om*, una volta e' c'era un uomo; *le j á tant'ann*, e' sono tant'anni; *k'to m'nētro le j vé pá*, questa minestra non ci vede (non ha occhi, ossia non ha segni di condimento).

[5] *veṅ-lō-lù?* viene lui?; *veṅ-lō-li?* viene lei?; *ki e̥'-lō k'a l'e̥' önt ā lejt?* chi è che è in letto? *ki e̥'-lō ké mejnà?* chi è quel ragazzo?; *ki e̥'-lō k'li fure̥tie?* chi sono quei forastieri?; *ki e̥'-lō k'lo fil̃o?*, *ki e̥'-lō k'lā fil̃ā?*,

185. Possessivi; assoluti: *meu teu seu*, fem. *mío tüo süo*; pl. *meu* ecc. (come al sing.), fem. *miā tüā süā*; — *nōtre nōtro*, *vōtre vōtro*; pl. *nōtri nótrā* ecc. — Forme proclitiche: *muṅ tuṅ suṅ*, fem. *ma ta sa* (ma dinanzi a voc.: *muṅ ajĝo*, la mia acqua, *tuṅ abeĭo*, la tua ape); plur. *mī tī sī*, fem. *mā tā sā* (*mas*, *tas*, *sas* dinanzi a voc.).

186. Dimostrativi: *ket kẽto*; pl. *kéti*| *kétā*; e così *keļ kélo*, *kéļi kéļā*. In proclisi: *k't'om*, *k'to fönno*, *k't' abeĭo*; *k'li om*, *k'lā fönnā*, *k'las abeĭā*. Neutro: *ço* ecce-hoc; *ejçóṅ* (ecce-hoc-unde?) 'questa cosa qui' (es. *per ejçóṅ* per ciò); *ejkėṅ* (eccu-hoc-inde?) 'quella cosa là' e 'codesta cosa costì'. Neutro proclitico: *lu u* (*ejçóṅ u vöj mi* questo lo voglio io). **187.** Interrogativo assai notevole è *ço'k*, p. es., in *ço'k fā tü?*, che deve voler dire: che cosa è che fai tu?

188. Altre voci pronominali: *ki*, *ke*; *tāļ kāļ*; *ün üṅo*, *kerküṅ*, *paṅüṅ* nessuno, *ćake* (*ćake ĝüorn* ogni giorno), *ćakü'ṅ* (raramente *uñüṅ*); *duntrėj* (q. due-o-tre?) alcuni; *tutt tūto*, plur. *tüti tútā* (ma *tu lu ĝüarn*, *tü l om*; cfr. *düj* all. a *dúā*, num. 181); *reṅ* e *pa-reṅ*, niente; *ĝi*, n-prov. *ges*, punto, affatto; *ĝajre* pur dfn. e n-prov., molto, *pá ĝajre*, poco; *ĝajre?* (cfr. pm. *vajre*), quanto? quanti?

Verbo.

Derivazione. **189.** Numerosissime le derivazioni per *-j-* (*-iā -jā*): 1. *maṅiá maṅjá* maneggiare;- *ejsarbjá* nm. 58, *blesjá* balbettare, *ferköntjá* freq., *bejljā bejĭá*, allevare un infante, *saṅglütjá* singult.;- *ejkluptjá* scoppiettare (da *ejklupá*), *ejtarpjá*, n-prov. *estarpar estrepar* razzolare, *asutjá* 'riparare' (da *sūto*, n-prov. *sousto*), *söjtjá pikutjá beketjá*, frc. 'souhaiter, picoter, becqueter'; *'rbutjá*, fare ribotta ecc.; coi quali andrà anche *netjá*, se non sia da niti[d]are. — 2. *-atjá*: *kuratjá* scorrazzare, *füṅatjá* andare indagando (da *füṅá* less.). — 3. *-iĭá*

---

dęvu-lō v'ni?, *veṅu-lō mi?*, *ę'-lō k' veṅu?*; *u fau-lō mi?* lo faccio io?; *u faj-lō ile?* lo fa lei?; *ço'k ę'-lō kę tü vóle?* che cosa è che tu vuoi?; *ę'-lō fajt?* è egli fatto?; *ę'-lō fajto?* è egli fatta?; — *puĝēs'lō aribá!* potesse egli accadere!

(-*ulá*) -*iñá* (-*uñá*), iterativi vezzeggianti: *'ržilá* rosicchiare, *friẑilá* sbriciolare (da *friẑilo* dimin. di *friẑo* briciola), *maćilá*, andare leggermente o adagio masticando, *ejkürilá*, andare leggermente o adagio ripulendo (p. e. il pozzo), *trampilá* e *trampiñá* nm. 166; *ejĝulá* sguazzare, *trantulá* traballare *kuriñá*, fare lievi e brevi corse qua e là, *ćarpiñá* all. a *ćarpiẑá*, scalpicciare, *plüviñá* piovigginare, *bavülá* e *bavüñá*, piovere leggermente[1]. — 4. -*açjá*: *pluraçjá* piagnucolare, *döntaçjá* morsicchiare, *ejĝaçjá* sciacquare, *rāpaçjá*, andare spillando roba o denaro da questo e da quello, *bramaçjá* sbraitare, *bekaçjá* andare beccando. — 5. -*üçá*: *malüçá* mangiucchiare, *ćantüçjá* canticchiare; ma non dev'essere indigeno *malükká* q. mangiucchiare nel senso di 'prudere'; cfr. nm. 168. — 5. -*öntjá* -*önti*: *rümöntjá*, andare curiosando nei fatti altrui (da *rümá*, pm. *rümé*, grufolare), *ejbülönti* far bollire. — Finalmente, qualche iterativo in -*ećá* -*aćá* (-iscare?): *rumećá*, andar grufolando (cfr. *rümöntjá* addotto pur dianzi; e Arch. VII 581, ecc.), *ĝabećá*, andare adulando (da *ĝabá*, pur n-pr.), *ĝumaćá* vomitare.

Flessione. **190**. Paradigmi. — Infin.: *ćantá sabē' krejre sönti fini*. Partic. perf.: *ćantá sabü' kriü' (krejü') sönti fini*. Indicat. pres.: *ćantu sabu kreju söntu finisu*; *ćante*[2] *sabe krēje (krē) sönte finīse*; *ćanto kré (krej) sönt fini*; *ćánteṅ kréjeṅ (krēṅ) sönteṅ finiseṅ*, *ćantá krejé sönté finisé (fine)*, *ćanteṅ* ecc. Imperf.: *ćantávu -áve -ávo*, *-áveṅ (-áṅ) -áve -áveṅ (-áṅ)*; *söntiu -ie -io*, *-ieṅ (-íṅ) -ie -ieṅ (-íṅ)* ecc. Fut.: *ćantaréi krejréi sönteréi finiréi -é -é*, *-éṅ -é -éṅ*. Congiunt. pres.: *ćante kreje sönte finīse -e -e*, *-eṅ -e -eṅ*; imperf.: *ćantēse krejēse söntēse finisēse (f'nēse) -e -e*, *-eṅ -e -eṅ*. Condiz.: *ćantariu krejriu finiriu -ie -io*, *-ieṅ (-íṅ) -ie -ieṅ (íṅ)*. Imperat.: *ćanto ćantá*, *kreje (krej) krejé*, *sönt sönté*, *fini finīsé (finé)*.

191. Infinito. — Scarsa la conjug. in -ē're, pei tralignamenti consueti. All. a *vé* di Pral, sta *vejre* nel basso Val-S. Martino; all. a *plaĝé* sta *plajre*, ch'è anzi la voce più usitata; poi:

---

[1] Si aggiungono al § 4: *karöntilá* da *karöntjá* nm. 58; *mejnulá* custodire ragazzi (*mejná*).

[2] Ma *ćantá-tü'* canti tu?, *'rvelá-tü'* ti risvegli tu?, ecc.

tundre, *teṇí*, *seṃúne* summonēre, *móure* e *moce*. D'altra parte: *keṛí*, all. a *kere*, quaerere, *kūlí* cogliere; ecc. La conjug. in *-í* è quasi tutta formata di verbi più o meno recenti della conjug. accessoria, quali: *fiṇí*, *traí*, *dejv'lí* ravviare i capelli, *travalí* svenire, *avüjdí* vuotare, ecc. (*fiṇísu*, *traísu*, ecc.); all. a *uví* udire, *krübí* copr. e *drübí* apr. (*duvu*, *kröbbu dröbbu*) e ben pochi altri. **191**[b]. Coesistono e si bilanciano, qui, come in Delfinato, la serie non sincopata e la sincopata degli infiniti anticamente sdrucciioli: *ēse* essere, *kuźe* cucire, *çerne* cernere, *peṛme* premere, *rejme* redimere; *müźe* mungere, *plañe* lamentare; *ejtreñe* stringere, *teṇe* tingere, *kreṇe* trémere, frc. 'craindre'; *ǵuñe* e *puñe* raggiungere ecc.; *najse* e *pajse*, *kreṛjse*, *teṛjse*, *kuṇujse*; *treṛjźe* less.;- all. a *ejkrīre*, *frīre* friggere, *leṛjre*, *fujre*, *bātre*, *kojre*, *rumpre*, *béure*, *kreṛjre*, *'rçebbre*, *plóure*, *tóure*, *ejkundre* ascond., *ejklūre* schiudere, oltre *tundre* e *plajre*, ecc. E pur qui avviene che si oscilli tra i due tipi nel medesimo esemplare: *move* e *móure*, *vive* e *vlure*, *beve* e *béure*, *'rçeve* e *'rçebbre*, *tōḷe* e *tóure*, *leǵe* o *leźe* e *leṛjre*. Non riesce chiaro a quale delle due serie spettino *kēre* quaerere e *kūre* currere.

192. Participio. — Di tipo forte: *móut* (*móure* mólere), *tóut* all. a *toḷǧǘ*;- *übért* all. a *übrí*;- *ri* all. a *riǘ*;- *vīt* = visto, *seṃóut*, n-prov. *seṃoust* (*seṃúṇe* v. s.), *pröns* (*peṛme* v. s.); *ejtröntj*, *töntj*, *ǵuntj*; *fajt* (e foggiato sopra qualche antico esemplare in *-jt* = -ct: *ćöjt* da *ćejre*); *di* detto; *ejkrí*; *rut*. Del tipo debole, sia ancora citato *vikǘ* (*vlure*).

193. Indicativo presente. — Accento mutato, per intolleranza dello sdrucciolo: *seṃéṇu*, *pönćéṇu* péttino; *tramóḷu*, *'rvikúḷu* q. 'reviscolo' ravvivo; oltre i non indigeni *peṛdikku* prédico, *meṛíttu*, ecc. Qui ancora si notino: *karöntíu rümöntíu feṛköntíu fúṇatíu kuratíu*, infin. *karöntjá rümöntjá* ecc.; all. a *netju*, *kontju* ecc., infin. *neṭjá* ecc., nm. 189. Finalmente: *bátju* battezzo. — Voci analogiche: *seću*, *'rveréu*, *ejkoréu*, *māću*, *runću*, *me kuǵu* (infin. *sećá* ecc.; *kuǵāse*); *plaju leju fríju* (*plajre leṛjre frīre*); *najsu kreṛjsu kuṇujsu* (*najse* ecc.); *kreṛju ćeṛju* (*kreṛjre* ecc.), *kreñu* (*kreṇe*), *ejtüörñu* starnuto (*ejtüörñá*); *ítu* sto (*ītá*); — *tōḷu*, *teṇu*, *veṇu*, *sabu* all. a *saj* (*tōḷe* togliere, *teṇí*, *veṛí*, *sabé*). — L'*u* della 1ª sng., comune a delfin. e piem.,

può tacere se gli preceda *j* o qualsiasi elemento jotato o palatale: *aj* (non più *aju*) ho, *saj* (all. a *sabu*) so, *ćej* cado, *vöj* (sul quale è foggiato *pöj* posso); e così *baʲĺ* sbadiglio, *'rveʲĺ* risveglio, *köʲĺ* colgo, *teñ* tingo, *ejtiĭörñ* starnuto; all. a *baĺu 'rveĺu* ecc. — La 1ª e la 3ª plur. sempre identiche, in tutti i tempi e modi. Ma l'antico accento della 1ª pl. è ancora in qualche forma antiquata del pres. imperativo [1].

194. Perfetto. — Vita propria non ha più (gli sottentra la solita perifrasi); ma ne rimangono tracce cospicue nell'imperf. congiunt., continuatore dell'antico piuccheperf., nel partic. perf., e talvolta nell'infin. e persino nella 2ª plur. pres. indic. di parecchi verbi che si raccolgono al nm. 196. Del piuccheperf. indic., ho un solo cimelio: *furo*, per 'sarà stato'. Nel riflesso del piuccheperf. congiuntivo, la I conjug. è livellata alla II.

195. Futuro. — Pressochè in disuso la solita perifrasi (*ćantaréi* ecc.), in luogo della quale si ha per lo più il pres. indic., seguito dall'avverbio *pöj* (*minġu pöj ḍemàn* mangerò domani).

196. Elenco di verbi notevoli. — vadere e *andare*: *aná*; *anà*; *vau vā và, vāñ anà vāñ*; *anávu*; *anaréi*; *ànme* (ā́ne); *anēse*; *anariu*; *vaj vajt'nèñ, anà vio, anàvun'éñ*, — facere: *fá*; *fajt*; *fau fā fà, fāñ fẹźẹ́ fāñ*; *fẹźiu*; *farẹ́i*; *fāçe*; *fẹźēse*; *fariu*; *faj fẹźẹ́*. — sapere: *sabẹ́*; *soupïĭ* (*sabïĭ*); *saj* (*sabu*) *sā sà, sāñ ṣabẹ́ sāñ*; *sabiu* (*saviu*); *sourẹ́i*; *sabe* (*sāpje*); *soupēse*; *souriu*; *sāpje sapjẹ́* [2]. — habere: *agẹ́* (*avẹ́*); *aĝïĭ*; *aj ā à, āñ aĝẹ́* (*avẹ́*) *āñ*; *aviu*; *ourẹ́i*; *aje* (*ābje*); *aĝēse*; *ouriu*; *aje ajẹ́*. — dèbere: *ḍeure* e *ḍeve*; *ḍeĝü*; *dej* (*ḍeu*), plur. *dèveñ* (*dēñ*) ecc.; *ḍeĝēse* ecc. — credere num. 190. — videre: *vẹ́*; *vīt*; *veu vē vè, vẹ́ñ vẹjẹ́ vēñ*; *vẹ́iu*; *vẹjréi*, *vée*; *vẹjēse, vẹjriu* [3]. — dicere: *dīre* (*dī*), *di*; *diu dī di, dīñ diźẹ dīñ*; *diźiu, dirèi*; *die, dīñ*; *diźēse, diriu*. — velle: *vulĝẹ́*;

[1] Questa persona s'ha di consueto, alla piemontese, in *-úma* (*minġúma, bẹvúma, itúma aḷegre!*); ma ancora s'ode da qualche vegliardo: *minġéñ, bẹvéñ, itéñ aḷégre!* In proclisi, l'atona finale della 2ª sing. imperat. può cadere: *tratt'mi* tráttami, *kẹś'té* chétati, *büt'li* buttagli 'méttigli'.

[2] v-s.: *sabu sabe sau sábẹñ* ecc. — habere — v-s.: *ej* (*e*) 'ho'. — credere — ricl. *krẹu*.

[3] v-s.: *vẹjre, vẹjēse*.

vuḷĝǘ; *vöj* (raramente *voḷu*) *vōḷe* (ma *çok vö-tü?* che cosa vuoi tu?) *voḷ*, *vóḷeṅ* (*vōṅ*) *vuḷé* (*vuḷĝ́*) *vóḷeṅ* (*vōṅ*); *vuḷiu*; *vurëi*; *voḷe* (*vöḷe*); *vuḷĝëse*; *vuriu*; *vö́ḷemë* (*vöjmë*) *beṅ*, *vuḷeme* (*vuḷĝ́me*) *beṅ* voglimi bene, voletemi bene ecc. — posse: *puĝḗ*; *puĝǘ*; *pöj pō* (ma *pō-tǘ?* puoi tu?) *pó*, *póḷeṅ* (*pōṅ*) *puḷé* (*puĝ́*) *póḷeṅ* (*pōṅ*); *puiu*; *pujrëi* (*purëi*); *pōsje*; *puĝëse*; *pujriu* (*puriu*), — excludere (schiudersi; frc. 'éclore'): *ejklūre*; *ejklüt*; *ejklüu ejklüe ejklǘ*, *ejklūṅ* ecc.; *ejklüiu*; *ejklürëi*; *ejklüe*, *ejklüëse* ecc. — placere: *plaĝé* (*plajre*); *plaĝǘ* (*plajǘ*); *plaju plaje plaj* ecc.; *plaiu*; *plajrëi*; *plaje*; *plaĝëse* (*plajëse*) ecc. — valere: *vaḷĝé*, *vaḷĝǘ*; *vaḷu* ecc., 2ª plur. *vaḷĝ́*; *vaḷiu*; *vaḷrëi*; *vaḷĝëse*. — tenere: *teṉí* (*t'ní*), *töṅĝǘ*; *téṉu téṉe teṅ* ecc.; *teṉiu* (*t'niu*); *töṉrëi*; *töṅĝëse* ecc. — venire: *veṉí* (*v'ní*); *vöṅĝǘ*; *véṉu véṉe veṅ* ecc. (tale quale come per tenere). — movere: *move* (*móure*); *muĝǘ*: *movu move mou móveṅ* ecc.; *muiu*; *mujrëi*; *move*; *muĝëse* ecc. — bibere: *bëure* (talvolta *beve*); *beĝǘ*; *bevu*; *bevíu*; *böurëi*; *beve*; *beĝëse* ecc. — plovere: *plóure* (talvolta *plove*), *pluĝǘ*; *plou*; *pluvio* (*pluio*); *plujrë*; *plove*; *plọ- pluĝëse* ecc. — vivere: *viure* (talvolta *vive*); *vikǘ*; *vivu*; *viurëi*; *vivëse* ecc. — cádere: *çejre* (v-s.: *çē*); *çöjt*; *çeju çej çéj*, *çéjeṅ* (di rado *çēṅ*) ecc.; *çeiū*; *çejrëi*; *çeje*; *çejëse* ecc. — tollere: *tóure* (*tōre*); *tóut*; *tōḷu*; *tuḷiu*; *tourëi*; *tōḷe*; *tọlĝ- tuḷĝëse*. — audire *ouví uví*; *uvi*; *áuvu áuve áuv* (*au*), *áuveṅ* ecc.; *ouviu*; *ouvirei*; *ouvëse*; ecc. — mori: *mürí*; *mort*; *müöru müöre müö́r*, *müöreṅ* ecc.; *müriu*; *müriréi*; *möre*; *mürëse* (*mürĝese*). — stare: *ītá*; *ītá*; *ítu íte íto*, *íteṅ ītá íteṅ*; *ītávu*; *ītarëi*, *íte*, *ītariu*, *itëse*, *íto itá*. — esse: *ëse*; [*itá*]; *siu* (ricl.: *süu*) *sē e*, *suṅ sé suṅ*; *eru*; *sarëi*; *sie*, plur. *sieṅ* (*sīṅ*); *fūse*; *sariu* sarebbe; *furo* sarebbe stato.

Avverbj ecc.

197. *ejçi*, *ejçaj* (*deçaj* di qua, *çóutro* 'qua-oltre' da questa parte, *ejlaj* (*de laj d'laj*, *lóutro* da quella parte), *ejlí*, *ejkí* costì. Fuori della funzione enfatica: *çi*, *ça*, *la*, *li* (*çej ñ á pá* non ce n'è [qui], *le j ñá pá* non ce n'è [lì]); *aprḗ* e *dapḗ* (q. dapiede), *löñ*; *dint*, *fọro*; *aṉant deṉant*, *arējre darejre*; *subbre*,

sōt; *unt* [unde] dove; *e̥n ön* [inde] ne (*s'e̥n īto ćül* se ne sta zitto, *s'ön vān* se ne vanno, *se̥ n'ön turnavo*) [1]. — **198**. *kuro* (solo interrog.) *quā horā*, quando; *aḷùro*, *'ntermö ntje* (v-s.: *'ntramöntie*), pm. *antramentre*, in quel mentre; *öjro* ora, adesso (colla solita divergenza dallo schietto riflesso di hora); *'nküöj 'nköj* oggi, *de̥man*, *ie̥r*, *tutlo* [tuttavia] sempre, *sàmpre*, *d'ün kuntiün* di continuo; *ùkaro 'ùkà* ancora; *de̥maj* di più, ancor una volta, (*turnà de̥maj* ritornare, *bẹ̀ure de̥maj* ribere ecc.); cfr. il n-prov., e il frc. *mais* nel senso di 'più'. — **199**. *pi*, dfn. *pi e piü*, plus; *pa-pi* [2] non più; *me̥n*; *kant*, *tant*; *de̥kó* (pur pm. e dfn. *de̥kó de̥re̥kó*, n-prov. *de recap* daccapo); *ǵi*, prov. *ges* 'affatto', *me̥ǰ̃*, *pe̥s* (pm.) peggio; *'nsömp* insieme, *de̥kajre* e *d'le̥jrie* (less.), di lato, daccanto, *alaviriün* in giro, *d'e̥jkundün* di nascosto. — **200**. La particola più usuale per l'affermazione, non è l'ital., nè la prov., ma la franc.: *ui*; per la negazione, vale *nọ̄*. E per 'ecco' pur qui s'impiega la 2ª sing. imperat. di *vẹ̄* vedere: *ve̥ttü-çi* ecco qui, *ve̥ttü-li*. — **201**. *kum kumo* (in proclisi anche *k'mo*) come; *dunt'k'* giacchè; *dàupöjk'* dappoichè; *'mbe'k'*, dfn. *boc*, 'in-ben-che' mentre che; *mo'k'*, dfn. e pm. *ma'k*, 'mai che', soltanto; *önt* (*'nt*) in: *önt lejt* in letto; *ùu*, din. a voc. *oub ob*, con: *ùu mi* con me, *oub ün* con uno, *ob ï̃n̥o maṅ* con una mano; *ve̥r*: *ve̥r mi*, *ve̥r mejźuṅ*.

---

3. Appunti sintattici.

202. — 1. Occorrono costantemente (come in gran parte dei dialetti piemontesi) i pleonastici pronominali *a* ed *i*, dinanzi alla 3ª pers. sing. e alla 3ª plur. d'ogni tempo: p. e. *el a ćanto* egli canta, *ïle i ćanto* (*ïle a ćanto*) ella canta, *lur i minǵe̥n*, essi mangiano, *lur lā minǵe̥n* (ma pure *lur i minǵen*) esse mangiano. Cfr. il nm. 183. — 2. Costante l'uso riflessivo dei verbi per 'io dèsino, io ceno' ecc.: *mi me̥ dīnu*, *mi me̥ çi̱nu*, *me̥ siu dinà* ho desinato. Cfr. *mi me̥ ke̥źu*, *ti te̥ ke̥źe*, *el a se̥ ke̥źo*, *nu nu ke̥ źe̥n*, *u vu ke̥źà*, *i se̥ ke̥ źe̥n* tacio ecc. — 3. Uso impersonale, in certi casi, del verbo 'essere': p. e. *l'è mi* sono

---

[1] v-s.: *làut* lassù, *lejbà* laggiù. [2] Pur dfn. e pm.

io, *l'é tü*, *l'é mi*, *l'é vu*, *l'é d'laddre* sono dei ladri, *l'é ītá k'lā fö'nnā* sono state quelle donne). Cfr.: *le j va d'furetíe* e' ci vanno dei forastieri (là), *le j veñ d'fö'nnā* e' ci vengon donne (qui), *le j aribo d'mejná* e' v'arrivano dei ragazzi; *le j á aĝü de dejgráçiā* e' ci sono state (là) disgrazie, *le j á tant'ann* (altri es. al num. 184 n.). — 4. Per la perifrasi del passivo, c'è imprima il modo italiano, non però ignoto al prov.: *lā s' fá pá reñ* e' non si fa nulla, *ço'k'se di-ló?* che cosa si dice egli? Poi l'uso, pur vigente altrove, come già in lat., della 3ª pers. plur. del verbo: *i ĭ añ trubá paréñ* s'è trovato, niente, *ço' k' i dīñ de mi?* che cosa si dice di me? Finalmente, e, come sembra, tra i francesizzanti: *üñ á trubá* si è trovato, *üñ fá paréñ?*, non si fa niente?, *ço'k' üñ di-ló?* che cosa si dice egli? — 5. Oscillazione tra 'essere' e 'avere' nella perifrasi del perfetto: *mi aj kurü'* e *siu vöñĝü'*, *i l'añ krejsü'* e *i suñ aná*, *ĭ á aĝü' uño dejgrāçio* e *la j'é ītá üño fēto*, *la m'á plaĝü'* e *la m'é plaĝü'*. Ma fermo 'avere' nelle indicazioni del tempo: *le j á üñ ann* egli è un anno, *le j á tant'ann* ecc. — 6. Frequente la perifrasi *ejçi muñ fiʲĭ*, *ejláj ma mejźüñ*, per *két m. f.*, *kelo m. m.*, questo mio figlio, quella mia casa. — 7. Ripetizione della particola *eñ* (*öñ*) inde: *i s'nöñ vāñ*, *a s'nöñ turnavo*, *vajt'nöñ* váttene, *anácuneñ* andátevene. — 8. Uso continuo della prepos. *de* a significare indeterminatezza di spazio, tempo, quantità: *önt de pai lõñ* in paesi lontani; *ĝajre d'ann?* quanti anni?, *pá ĝajre d'om* pochi uomini.

4. Appunti lessicali [1].

abejĭ, masch., sciame d'api.

aĝulánço, dfn. *agourenço*, *aculentia, frutto dell'*aĝulánçie* o rosa canina. Cfr. Diez s. aiglent.

alouvēlo, favilla. In altri punti delle Valli: *alouvēco*. Cfr. *falavesca favillesca*.

amūçu. Ha pure il senso di 'spengo'.

[1] Si registrano qui solo le voci che presentano qualche notevole differenza nella forma o nel significato da quella del provenzale comune; e le voci che, pur essendo di evidente origine provenzale, non si trovano nei noti dizionarj. Lo scrivente sta intanto raccogliendo la materia per un dizionario valdese, che gioverà di certo a determinare meglio le attinenze del piemontese coi dialetti che gli stanno a ridosso ad occidente.

In questo senso (ma, a quanto pare, solo per la calce) si dice altresì *amürtu*, infin. *amürtì*.

ansi, schifo, ribrezzo; num. 121.

arordu, *arordju*, ricordo.

avüjdīsu, infin. *avüjdì*, io vuoto; all. a *vöjdu*, infin. *vüjdà*, io verso.

baĝáñ, tempo incerto, ma piuttosto piovigginoso che sereno; *lā baĝaño*, c'fa tempo incerto. Nel basso Val-S. Martino: *bakañ*, *lā bakaño*. Il n-prov. ha in questo senso *margalh*, *margalhar*.

bęrnaġe, paletta da fuoco: dfn.; quasi: prunatico; cfr. *bęrnáç* pm., lomb. ecc., quasi: prunaceo.

blekk, getto di latte: quel tanto, cioè, che spiccia dalla mammella ogni volta che la mano la prema; sicchè di una mucca asciutta si suol dire che *l'à ñönko üń blekk*. È pur nei dizion. n-prov.; ma a questi manca il verbo, che è però anche dfn., *blęću*, infin. *blęćā*. Cfr. *bljećér* di Valsoana, Arch. II 22.

blüçu, io strizzo, pizzico, infin. *blüçì*; *blüço* pinzetta, *blüç blüss* pizzicotto: dfn. *bluchar bluch*.

blüo ed *ejblüo*, favilla: dfn.; cfr. pm. *sblüa*, prov. *beluga* ecc. Alle voci che ha il Diez s. belugue vanno aggiunti: *espelue*, 'gallo-ital. predigten', Rom. stud. IV 89, ed *ejpaliva* di S. Germano nella valle del Chisone. Per l'etimologia, v. Flechia, Arch. II 341 sgg. Di qui *ejblükku*, infin. *ejblükā*, io abbaglio, ecc., ed *ejblükk* bagliore.

brújsju, infin. *brujsjā*, divorare, *brújsjā* rimasugli, num. 79.

bućć; *ità a bućć*, stare bocconi; num. 119; cfr. Diez s. buz.

bütā, mettere: dfn. e pm. In n-prov. significa: spingere, urtare.

kajre, diminut. *kajrúń*, pietra angolare, angolo, canto: dfn. e n-prov.; *la kajro dou ćamp*, il lato od orlo del campo; *nōtri kajre*, casa nostra; *dę-kajre*, daccanto; v. Diez s. quadro.

kęźu, *me kęźu*, 'mi cheto', taccio, infin. *kęźāse*: dfn.; cfr. frc. *coiser*.

krāpo, bestia non potuta vendere al mercato, e metafor. ragazza da marito che ha delle sorelle minori già maritate: dfn. Cfr. *ejkrapà*, scegliere, cioè scartare ciò che non vale o non piace, n-prov. *crapar*, mettre au rebut.

krōćo, pur dfn. e n-prov. (all. a *crosso*, che è pur piem.), gruccia. L'it. *croccia* potrebb'essere da crucea, base supposta da Diez s. v.; non così la voce vald. e n-prov. *krōćo*, che deve risalire ad una base *crocca crucca*.

ćabráç, locusta grossa. Da *ćabro* capra.

ćaruntg'u o *ejćaruntg'u* ed *ejcaruntæ'l*, altalena. Da *ćaruntāse ejćaruntāse*, pur n-prov., dondolarsi.

ćátuā, ordigni per camminare sulla neve, num. 97.

ćavúń, estremità, capo, bandolo: dfn. *chaboun*. Il pm. *kavjun*, bandolo, risale a *capitone*. Manca al vald. il verbo corrispondente al delf. *chabounar* terminare; ma all'in-

contro esso ha *ćávuṇā*, finire d'inedia, basire.

ćejs'lá o piuttosto *ćejṣ'lá*, q. 'cassalata', dente molare: dal prov. *caissal*, Diez s. casso.

ćeṇabrōl, pianta pratense somigliante a quella che in Provenza chiamasi *cannabiero*, **cannabaria*.

ćṻṇu, infin. *ćṻṇá*, io fiuto, ormo, seguo una pista. Si dice specialmente del porco; cfr. *ćū*, che è tra i nomi valdesi di codesto animale.

ççpúṅ, trappola grande, a scatto, la cui parte principale è un grosso ceppo, di pietra o di legno.

dejrgṇi'ro, lombaggine: dfn. Cfr. il verbo *dejrgṇā ejrgṇá*, n-prov. *desrenar* ecc.

dejngm, q. 'disnome', soprannome; cfr. n-prov. *escaïnoum*, q. 'nome di traverso'.

dejv'lg'u, pettine per isbrogliare e ravviare i capelli. V. *'nvlīsu dejvlīsu*.

dgrbúṅ, talpa, num. 141.

dgrie d'rie ultimo: dfn. e n-prov. *derrier*. Verrà da *deretrario*, per la via di *derejrie*, piuttostochè da *deretranario dernario* (n-prov. *darnier*, frc. *dernier*).

diemönjo domenica, dfn. *dismenge*, foggiato certamente sopra *disande* sabato (vald.: *di-lüns*, *di-mars*, *di-mgkre*, *di-ǵō*, *di-vöṛre*, *di-sande*).

d'lejrie, di lato; cfr. *alejrá* mettere da un lato, nm. 145b.

draju, infin. *drajá*, fo camminando una traccia in un seminato, nella neve, ecc. Nei soliti dizionarj prov. trovo solo *drajo*, pure vald., traccia.

drejçṓu, armadio a muro ove si sogliono riporre (*drejçá 'rdrejçá*) i vestiti.

drouźęlo drouźęlie, uva spina: dfn. *grouzelo*, frc. *grosseille*.

ejfejźēḷu, infin. *ejfejṣ'lá*, percuoto uno sul viso in maniera da sfigurarlo. Starà al vald. *ejfaçā*, n-prov. *esfaçar*, frc. *effacer*, sfigurare, cancellare, come il vald. e n-prov. *ejfunṣ'lá* ad *ejfunźá* sfondare. Cfr. nm. 125.

ejkāru, infin. *ejkará*, io sdrucciolo: dfn.; cfr. pm. *squaru*, infin. *squaré*.

ejkōfu, infin. *ejkufá*, scoppiare (dei razzi, delle castagne sulla fiamma ecc.); *ejkoff*, scintilla che scappa da una brace o da un tizzone acceso. Si può pensare al n-prov. *[d]escouflar*, sgonfiare (anche intransit.), e scoppiettare per effetto di sgonfiamento.

ejkūpīsu, io sputo, *ejkò'p*, lo sputo.

ejćavuṇá, s. *ćavúṅ*.

ejćęrpōl, avanzo della cardatura della lana, num. 55.

ejćirōl, scojattolo; dfn., cfr. nm. 118n.

ejǧlaju, infin. *ejǧlajá*, cascare, sdrucciolando, colle gambe aperte: dfn. È la fase anter. del pm. *sǧiu sǧié*.

ejlüdi 'lampo', *ejlüdjá* 'lampeggiare'. Non si vede bene come si combini coi sinon. n-prov. *esluci*, pm. *slüssi*.

ejmīću, infin. *ejmićá*, schiaccio qualche cosa di molle; *ejmićć ejmićü'm*, cosa schiacciata e complesso di cose schiacciate. Non va di certo

col n-prov. *micho* 'briciolo', *esmichounar* 'sbriciolare' da mica, donde il frc. *miette*, ecc. Ma risaliremo a *smaccare* (v. Diez s. macco), donde *ejmiċá*; cfr. *ejkiċá* schiacciare (*ejmiċu ejkiċu* son determinati dai rispettivi infiniti). A Cesana, sull'alta Dora Riparia, s'ha infatti *imiċá* per 'ammaccare'.

ejtantu, infin. *ejtantá*, languisco, sono fiacco, mi annojo; *ejtant*, rilassatezza, languore. Cfr. n-prov. *estantis*, all. a *estadis*, sans vigueur, immobile, flétri, ranci (detto specialmente di cose mangerecce), e l'it. *stantio*.

ejtárt, correggiuolo, per lo più di cuojo, per istringere al piede la calzatura; dfn. *estart estarc*. Si dilunga dal n-prov. *estaca*, vald. *ejtāċo*, pm. *staca*, cosa qualunque che serva per attaccare o legare checchessia (n-prov. *estacar*, vald. *ejtaċā*, pm. *stakê*).

flāku, infin. *flaká*, contundere; *flaká* guidalesco; cfr. n-prov. *flacar*, devenir flasque, ecc.

flāmo, lancetta per salassare: dfn. *flaumo*, pm. *fiama*; v. Diez s. fiama e Arch. VII 352. Aggiungo il calabr. *hiċtamu ʔiċtamu*.

flapāse e *flapì*, intrans., diventare vizzo, flaccido, tiepido; *flāpo*, focaccia molle. Siamo al noto aggett. vald., dfn., n-prov., pm. e lomb. *flapp*.

fouçì, riempire a tutta forza calcando: dfn.; Arch. X 15.

fūu̯u, infin. *fūu̯ā*, iterat. *fūu̯atiu*, infin. *fu̯atjá*, vado sottilmente indagando; *fūu̯ett*, uomo curioso, ficcanaso; cfr. Diez s. faina, Arch. III 90.

ĝalabe̯rno, salamandra: dfn.; cfr. n-prov. *alabr- labreno* ecc.

ĝrāl̥o, dimin. *gral̥étt* (pm. *grilett*), bacino: dfn. Cfr. n-prov. *graalo grazalo* ecc., m-lat. gradale.

gröjtá, lagnarsi, e *gröjtáç* nm. 174.

ĝumáċu, infin. *ĝumaċá*, vomito, nm. 189; *ĝumáċċ* il vomito.

ĝaĭ̯l ĝal̥a, vario di colore: dfn. e n-prov. — Cfr. *ĝaĭ ĝal̥o*, gajo -a. di Valsoana, Arch. III 44, e il sicil. *ĝaĵĵju*, variegato.

laĝramüżo e *ĝramüżo*, lucertola comune: dfn. e n-prov. *lagr- legr- langremuso, larmuso* ecc., a-prov. *larmot*.

laża̤rn, ramarro, *laża̤rnālo*, serpe lunga e grossa: forte, ma non velenosa. Cfr. *laża̤rt*, lucertola in genere.

majt fem., madia: dfn. Il n-prov. ha *mach* all. a *mait*, masc. tutt'e due.

majūso, fragola, q. 'il frutto di maggio'; voce notoriamente diffusa, con leggiere varianti, e in Provenza, e nell'Alta Italia.

mal̥ie, majie, vitigno; riviene a *malcario*, anzichè a *malleolo*, onde il prov. *malhol*, it. *magliuolo*, ecc.

mal̥u, infin. *mal̥á*, divoro. Come in Delfinato e in altri territorj romanzi (Arch. I) dicesi dei bruti e degli uomini che mangino come bruti. Aggiungasi: *mal̥ajre* nm. 178, *mal̥üçá* e *mal̥ükká* nm. 189.

malükkà; *lā mę malükko*, e' mi prude, num. 168, 189. Il n-prov. *malhucar* ha tutt'altro senso e origine.

mejru, infin. *mejrà*, io cambio di residenza: dfn. Dicesi dei pastori che in estate sogliono tramutarsi in cerca di pascoli da un luogo ad altro. Si aggiungano *mejro* o *mejrando*, l'atto di codesto tramutarsi (di contro a *müando miando*, che è il pascolo colle capanne per l'abitazione): *mejrōño* num. 173.

murulétt, grillo: dfn. *mourlhet*.

naju, infin. *nejà*, macerare la canape, *naj* maceratojo: dfn. *naigear naigiar* e *naich*. Mal si possono collegare queste voci col riflesso di 'aqua', laddove ben vi ritornano le pm.: *naivé naivùr*.

'nfęrīse, q. 'infierirsi', ostinarsi ferocemente in qualche proposito.

'nĝönćo: *sęrp önĝönćo*, serpicina vivente, attortigliata intorno a sè stessa, nell'acqua, e dannosa ai visceri degli incauti che bevendo la inghiottano. Potrà essere la 'serpe *ejĝönćo*' cioè *aquenca*, aquatica, che si risenta di *'nĝönćà* attortigliare.

'ntramp, *'ntrambi*, ostacolo. I dizion. hanno solo il verbo *entrambar* (entraver), pur vald.

'nv'līsu, infin. *'nv'li*, rimescolo, ingarbuglio (seta, lana, capelli ecc.); *dejv'līsu*, infin. *dejv'li*, sgarbuglio, ravvio. Sono entrambi dfn.

pejrùn, gli antenati: voce anche dfn. e del vald. letterario (v. p. 301). I dizion. non danno se non *pajroun*, tronco d'albero, ceppo da cui germoglino piante novelle.

pejçinéᵃl o meglio *pejš'néᵃl*, paletto di legno per chiudere la porta (doppio dimin.). Il n-prov. ha *peissel* paxillo.

pęrdut, cacio fresco, non ancora messo in forma, e bene pepato: dfn. Cfr. il n-prov. delle Cevenne *peraldou* nel dizion. n-prov. dell'Azaïs. Sarà **peverald*.

pjaźùn pjeźùn, fem., fondamento di una casa, sostegno in genere: dfn.;- *apieźuĝà*, puntellare, rincalzare. Certo si risale a pede (peds); cfr. *pedamento, i cui riflessi abondano nell'Italia meridionale, col medesimo significato.

p'rüss, pera, *p'rüsie*, pero: dfn. e pm.

ramönt, 'ramingo' in veste gerundiale; cfr. *anà a karönt* mendicare, num. 58.

raućio, la raucedine, e altri fem. in *-io*, al num. 173.

ràut ràuto, erto erta. Non può rivenire a rapido, ma sì a rapto.

'rblükk, plur., la parte più grossolana che si estrae dalla canapa, la quale però non è ancora capecchio, ma si fila e serve a fare del canovaccio. Non so se connettasi col pm. *bjukk* (che anche dice: fiocchi). È sinon. del n-prov. *ramboul*, filasse de chanvre de rebut.

rejmu, infin. *rejme*, 'redimere', sostituire, nm. 28 n.

rejtùn, eco, da *rejtuĝi*, n-prov. *restountir*.

reo, solco diritto, porca: dfn. Cfr. n-prov. *rego*, frc. *raie* ecc.

'rĝajru, infin. *'rĝajrá*, io guasto, mando a male, consumo; *früt grĝajrivu*, frutto soggetto a guastarsi facilmente. Cfr. pm. *sĝajru*, infin. *sĝajré*.

röjdo, comandata, fatica non ricompensata e quindi inutile: dfn. *ruido* (cioè *rüjdo*), pm. *rojda*; e sarà da **rogita*, come, secondo Diez, il frc. *corvée* è da *corrogata.

rüñu, infin. *rüñá*, rumigare.

'rvìru, infin. *'rvirá*, far tornare indietro; vomitare.

seulúñ, pungiglione, p. e. dell'ape; cfr. pm. *savüj*.

táuno q. 'tavana', ape selvatica.

trá, fem., spago dei calzolaj: dfn. Non sarà dal german. *draht*, com'è supposto in Diez s. refe, ma vorrà dire semplicemente 'la tirata, la tratta'.

tramižá, bucherellato come un setaccio, perchè logoro e liso. Cfr. n-prov. e pm. *tamis*, setaccio.

travaľí, svenire.

trejžu, infin. *trejže*, trangugio (pane, saliva ecc.).

truñēli, tuono, nm. 95.

vertuľ, pm. *vertoj*, viluppo; cfr. *'nvertuľá* avviluppare nm. 49-50.

vēso, cagna brutta e poltrona. Manca il masch., cioè *vess*, che è dfn., n-prov., e anche pm. e lomb.

viajre, *'nviajre*, *fā viajre*, fare vista: dfn. Cfr. a-prov. e n-prov. *viaire veiaire avejaire* ecc. Secondo Diez s. veiaire, è da vicario. Ma si badi anche al n-prov. *veiari* vedetta, al pm. *fé visa*, all'ital. *far vista* ecc.

vönto (*önto 'nto*) *convenitat, pm *venta*; voce, se le mie informazioni sono esatte, non ignota, nell'identica forma, al Delfinato orientale, verso la frontiera.

II. GLI ALTRI DIALETTI VALDESI DEL PIEMONTE, COMPARATI COL PRALESE.

a. Dialetto di Pramollo e S. Germano.

Appunti fonetici.

Vocali toniche. **A. 3.** Si divaria nei riflessi di basio e adcapto: *bajžu* e (forse per influenza francese) *aćētu*. — **7.** *-iä -ira*: *nuviä* il noce, *liamiä* letamajo, *ǵaḷiniä* pollajo, *masuiä masuira* massajo -a, *pęrmiä pęrmira*, *f'nira* fienile, *ćaudira*. — **E. 19** (**25**). Frequente l'*â*: *pânsu* io penso; *pânta*, pm. *panta*, 'pendita', parte molto sporgente di un tetto; *trâmble* populus tremula;- *kumânçu*, *çâûre*. — **O. 30, 31, 32.** Prevale l'*ö* all'*üö* od *üa*: *möru*, *drömu*, *sömu* o *semu*. **32.** *öu*, *böu*. — **U. 38.** L'*ü* si rallenta, e sentesi *mȭḷ*, *dör*, *ejköpu* sputo, piuttosto che *müȭḷ müaḷ* ecc. — **AU. 46.** Caso isolato: *lardra* **alalda* alauda.

Vocali atone. **A. 55.** *ee ē* da *ei* per **ai*: *pērin mērino*, *rēç* radice, *lētá* ecc.; cfr. *mētá*, *glēža*, *prēre* e simili. — **57.** Sempre intatto l'-A a Pramollo; si oscilla tra *-a* ed *-o* allo sbocco della Germanasca nel Chisone e sulla montagna tra S. Germano e Pomaretto. — **AU. 69**: *oreĭa*, *ovĭ*, *ćoçiä*.

Consonanti. **L. 85.** *ajbûorn* alburno, *ĝajʃʃûṅ* = *galfiǫ'ṅ* pm. lomb. ecc., ciliegia duracina; *ntej paĭ* nel paese, *dej paṅ* del pane. — **R. 95.** Non sarà *l* da R all'uscita in *autāḷ* altare, *murtiäḷ* mortajo, all. ad *amár*, *ker* quaerit, *ćalúr* ecc. — **S. 105.** Riescito finale, non sempre cade: *füs*, *pęrtü's*, *os*; e analog.: *rēç* cit., *fajs*, *kunújs*, *üs*. **107.** *ekáñ*, *ekríu*, *ećáḷa*, *etáñ*, *etręñu*, *epío*, *epinóḷa*; *ernä*, [*ekü'r*], *dęćauçá*, *elü'di*, all. a *dejkrō'vu*. — **N. 108-9.** Se rimane allo stato di nasale, è quasi lo schietto *n* (*sęmená*, *lana* ecc.), tranne in *vöûre çöûre* e simili. Ma di solito, almeno in proton., passa in *r* (vicenda comune in Delfinato): *dęrant d'rant* dinanti, *fęrētra f'rētra*, *tęré t'ré* tenete, *vęrí v'rí* venire ecc. È assorbito in *lūs* lunedì. — **NCT. 123.** *uínt*, *puínt* e *puínto*, *a maṅ ǵuíntā*; *quíntu* io conto. — **P. 150-1**: *avęĭa*, *nęvú*, *avríäḷ*, *drövu* adopro, *krövu* copro.

Accidenti generali. **164.** *kuorda* col dimin. *kurdúṅ* cucurbita. **166.** *andrèi* andrò, *vöndríu* verrei, all. a *vöûre çöûre* ecc.

Appunti morfologici.

Verbo. **193.** L'*á* della 1ª conj. persiste nella 2ª pers. pl. pres. indic. e imperat., a Pramollo e nella parte montana del comune di

S. Germano: *vu ćantá*, *minǵáu* mangiate-voi. Ma lungo il Chisone, come più si scende verso la pianura, prevale sempre più l'*é*. Preferito *-an*, specialmente sul Chisone, ad *-ęn*, nella 1ª e 3ª pers. plur.: *ćántaṅ ćantávaṅ ćantariaṅ* ecc. In *-á -áṅ* le 3ª di futuro: *minǵará*, *beuráṅ*. La 2ª plur. dell'imperat. non di rado è surrogata da una forma di congiunt.: *viáu* vedete-voi, *kriámę* credetemi. — **196**. Verbi notevoli: *savé savïʼ* (ma nella montagna: *soupé soupüʼ*); *sabu* (ma *saj* tra i cattolici);- *puéʼ*: *puǧü* e *possüʼ*; *pöj* ecc.

Avverbj ecc. **197** sg.: *ejká* qua, all. ad *ejlaj*; *öʼüra* adesso; *pürá* poco fa. **201**. Preferita dai cattolici la prep. *kuṅ* ad *ou*.

Appunti lessicali.

baĩnu io sbadiglio; *dau* io do; *epaļiva* favilla; *mućúṅ* tizzone; *pęru* papero. Piemontesismi: *aṅkŭžo* incudine, *ká* casa, *tumbu* cado.

---

b. Dialetto di Angrogna.

Vocali toniche. **A. 5**. *ćântu*, *mându*, *ćâmp*, *kâmbju*. — **6**. Si oscilla tra *najsu* e *nejsu*, ecc. — **7**. *ǵęnębrie* gineprajo, *vaćïra* stazione di vacche, *çirejžïra*, *manüra*; *blie*. Piemontesismi: *ǵęné*, *küĩé*, *açéļ*. — **E. 8**. *vęndümia* è pm. **16**. Notevole *siej* sex. **18**. Piuttosto chiuso quest'ö: *sęmǫ̈nço*, *ž'mǫ̈ntju* dimentico, *tǫ̈mp*. — I. **26**. *arbulätt* alberetto, *fintätt* infant., *suļätt*. — **O. 37**. *ǵüʲk füʲk*, ma *löja*. **30. 37**. Pur qui prevale *ö* ad *üö*. — [**U. 38** n. *'rsiéura* segatura, ecc.]. **42**. *pjǫ́uļ* pidocchio, *çiǫ́uļa* cipolla. — AU romanzo. **47**. Qualche caso di *o* (*nuż ōti* noi altri), ma sarà dal pm.

Vocali atone. **A. 52**. L'-*a* generalmente incolume; ma nella montagna, verso la Germanasca, può udirsi *ȧ* ed anche *o*. — **E**. Si odono frequentemente: *pansá tantá tampurāļ* e simili. — **AU. 69**. *aurę̃lo*, *aumöntu* ecc.

Consonanti. **J. 72**. LJ. Si oscilla tra *ĩ* e *j*: *aj*, *mej* milium, e analogamente: *ǵenuj*, *aurǫja*, *granuja* ranocchia; all. ad *aʲĩ*, *meʲĩ*; *ǵęnuʲĩ* ecc. — **L. 84**. L'alterazione qui è più frequente: *tü vöre* tu vuoi, *dar meç* dal mezzo, *dar pai* dal paese, ecc. **87**. Cade all'uscita in *viǫ́*, *linçǫ́*, *pejrǫ́* e simili. **88** sgg. CL ecc.: *kjau*, *kjó*, *'ńkjaus* inchiuso, *maskje*; *kjüça* chioccia[1];- *ǧjânt*, *uṅǧja*, *ajǧja* aquila (ma *sanǵütju* io singhiozzo);- *pjaźé*, *pjeṅ* e *ümpjïsu*, *pjǫu*, *pjuru*, *kubja*, *stulja*, *dubi* doppio e *sömbi* scempio; *sübju*;- *fjajru*, *fjá*, *fjur*, *sūfju*,

[1] Per la formola mediana, v. al nm. 72. Non sono jotati: *pareļ* (e *paré*), *suleļ*, *pjuļ*. Mal jotato all'incontro *maĩüsa* nm. 71.

kunʃje gonfio. — **R. 96-7.** (*autāl*, *açél*);- *s'rú* sororem, *arú* errore, *duḷú*, *fjú* (all. a *fjur*). — **S. 104-5.** *prę́s* (all. a *prę́*) preso, *espús*; *aprèss*, *oss*; e analogamente *pęrtüs*; *rejç*, *dęskáuç*, *üs*, ecc. **107.** *dęsǧǫ̈jnu*, fre. dejeûne, *dęskáuç* già cit., *skūtu* ascolto; *scāḷa*, *escaudá*, *muscа*, *ajǧa fresća*; *istá*, *vistí*; *stranü'u*; *vist*; *kęsta koża*; *ust* agosto; *stāću* attacco; *spia* spica, *espús* già cit., *ǧespa*. — **N. 108.** *sęmęná*, *sęmana* settim., *pena*, *luna*, piuttosto che *sęmęǧá* ecc. — **C. 116.** È *ća* ancora la normal risposta di CA, ma abondano ormai le voci divergenti: *kar'tá*, *kastiá*, *kanǵá*, *kamiṅ*, *kaçadú*, *koj* cavoli; *çerká*, *bjaṅka*. **131.** Lo stesso dicasi di GA: *ǧoj*, tal quale il pm.; *larǧa*. — **122.** Sempre *ćć* da CT riescito finale: *laćć* all. a *lejtá*; *faćć*, fem. *fajta*; *lećć*; *dręćć*, fem. *dręjta*; *strećć*, *kustrećć*, fem. *strejta*; *dićć*, fem. *dīta*; *öćć* all. a *ǘjtanta*; *köćć*, fem. *köjta*; *süćć*, fem. *süjta*; cfr. *röćć* vuoto, fem. *vöjda*; e *tücc* *tutj, plur. di *tutt* (fem. *tūta*). Normale perciò *trüjta* tructa; ma divaria *früjt*. — **123.** *uṅt*, *puṅt* ecc., all. a *pönće*, *tönć töncüro*. — **P. 150** sgg.: *savé*, *küvert* e *düvert* (e anche *küert*, con *kürçęḷ* coperchio, e *dūert*), *rava*, *'rçevu*, *krövu*.

Accidenti generali. **158.** Accento arretrato: *mìjer* **nuíer* nucario. **166.** *adunkra* dunque. **167.** Dubbio caso di epitesi quello di *ǧurt* gorgo; e più dubbio ancora quello che appare in *aẓíḷ* aceto e *diḷ* dito, voci comuni al piem. **170.** *buntá* bonitatem.

Appunti morfologici.

Nome. **178.** *kaḷiñajre* e a stento qualche altro; del resto, si oscilla tra *-ǫ́u* e *-adú -idú*: *murǫu* muratore, *mart'ḷǫu* fabbro, *sustrǫu* sotterratore, all. a *ćaçadú*, *turnidú*, ecc. Passi qui anche *tejs'raṅ*, fem. *tejs'rajna*, fre. tisserand.

Pronome. **185.** Possess. plur. maseh.: *mei tei sei*. **186.** All. ad *ejkést ejkéḷ*, si ha *ejst ejkl*, p. e. *ėjsti trej*, *ėjsta mejźuṅ*, *ėjk'l'om*, *ėjk'la fönna*. Ancora si notino: *ejçí-ké feṅ* questo fieno qui, *ejçí ka vāća* questa vacca qui; *d'ėjka part* da quella parte. Il neutro corrispondente all'it. 'ció' è il pm. *lō*, *lo*.

Verbo. **193.** La 1ª sing. pres. indic. priva soventi di desin.; e così, oltre *'rvej* risveglio, e simili, anche *krövo* copro, *dröv* apro, ecc. La 2ª sing. del medesimo tempo, dato il pron. enclit., esce costantemente in *s*, p. e. *mę dęmandes-tü?*; cfr. s. Torre Pellice. La 1ª e 3ª plur. oscilla tra *-ęṅ* e il pm. *u*: *ćántęṅ* e *ćantu*, *minǵávęṅ* e *minǵavu*, *bęurięṅ* e *bęuriu*, ecc. La 1ª plur. dell'imperat. è in *-ö'ma*, che vuol dire l'antica figura pinerolese-saluzzese; p. e. *mingö'ma*, *büvö'ma*, *itö'ma aḷęgre*; e nella 2ª pare che si oscilli tra *á* ed *è*: *anáu* all. ad *anèvus-néṅ*, *kęźáu* chetatevi; cfr. s. Pramollo. —

196. Verbi notevoli: *avé*: *avü'* all. ad *aĝü'*; *au* all. ad *aj*, ho;- *fā*: *faćć*; *façu* all. a *fau*, *fejźé* fate; - *vuré* o *vuréj*: *vurü'* all. a *vurĝü'*; *vöj*, *vō̃*, *vó*, *vórẹṅ* o *voru* ecc.;- *pué* all. a *puĝé* *puĝej*: *pūsü'* all. a *puĝü'*;- *savé* all. a *saupé*: *savü'* all. a *supü'*; *saj* all. a *sau* ecc.;- *vej* *vé*; *ví*; *veu* ecc.-; *pajse*: *paĝü'*, ecc.;- *prene* o *pẹrne* prendere: *pré*; *prenu* o *pẹrnu*, *preníu*, *prenerej* ecc.;- *odde* all. ad *auví*; *audü'* all. ad *auví*; *áuv* odo; *odd* odi, *oddé* udite;- *vẹní v'ní*; *v'nü'* all. a *vönĝü'*; *ka vuñe* che venga;- *seu* sono; *seṅ*, *sej*, *suṅ*.

Avverbj ecc. **197** sgg.: *içí*, *ilaj*, *darlejríe* dallato; *ö'ura*; *ünanima* (oltre *önsẹma*) insieme;- *ou-d-mej amís* con amici miei, *ou-d-ĝoj* con piacere, *ou-d-eḷ* oppure *u-d-eḷ* con lui.

Appunti lessicali.

lā baño, e' piove;- *dāru* discorro, chiacchiero;- *lö'mene* legumine. cfr. piem. monferr. *lẹmmu*;- *mia* mica, briciola;- *'nkuṅ* incudine;— *prenu pẹrnu* prendo;- *'rmasönt* spazzatura;- *struaj* legacciolo, cfr. Diez s. stroppolo;- *vira* volta (vece);- *viźarbre* vitalba. Dal piem.: *parséṅ* suocero, *slüçi* (pral. *ejlüdi*), *slujra*, *tumbu*, *visku* accendo.

---

c. Dialetto di Bobbio e Villar-Pellice.

Appunti fonetici.

Vocali toniche. **2-6**. *minǵu*; *bejźu* e *bajźu*, *nejsu* e *najsu*. Influenza di attiguo suono palat.: *ǵeḷ* gallo, *viēǵe* fiata. **5**. *mâṅ*, *pâṅ*, *sânt*, *ćântu*, *dẹmându*, *aĝjânt*, *grânt grândo*. **7**. *-í -íra* -ario ecc.: *prümí dẹrí muḷiní*, *t'lí* tel., *kül̃í*, *füí* focolajo, *kẹstañí*, *p'rüssí* o *p'rüssaí*, *nuí*, *ǵẹní* e *b'lí*, *pönsí*, *v'luntí*; *prümīra*, *d'rīra*, *muḷinīra*, *ćaudīra* ecc. Divariano: *ajra*, *pajra*, *tumajra*; voci piem. — **E. 16**. *síe* sex. **18-19**. *pânsu*, *tâmp*, *sâmpre*, *dẹźâmbre*, *vâṉre ǵâṉre tâṉre*, piuttosto che *pönsu* ecc.; ma sempre: *vönt*, *dönt*, *söntu*, *pönće* pettine. Analogamente (nm. 25): *çâṉra* cenere, ma *tönt*, e *trönta*, col solito divario di *vint*. — **I. 21**. Per effetto della susseguente labiale: *ñöu* neve, *vöu* vedo, *böu*; all. a *pẹ̄ḷ* ecc. — **O. 28**. *vọuç*; **29**. *piröḷ*, *fiźöḷ*, *linçöḷ* ecc.; **31**. *möru*, ma *kül̃u* colgo, *kü'ir*, *ǵü'ik*, *fü'ik*, *lüja* (*kö'ir*, *löja* a Vill.-Pell.); **32**. *öu böu* (*ö bö* a Vill.-Pell.); **34**. *ǵáus* jovis-dies, *nau* novem; *pjau* piove; cfr. *me kauǵu* mi corico (e *pjáuḷ* pidocchio, all. a *ǵẹnuʲl̃*; *bauǵu*, pm. *buǵu*); **37**. *amörçu*, *dörmu* o *drömu*. — **U. 38** sg. *dejǵünu*, ma *ñöṅ* niuno (all. al fem. *ñüna*); **43**. *purs* (non *puᵃrs*) pulvis ecc., come *pül̃a* (non *püᵒl̃a*) pulce, nm. 38.

Vocali atone. **A. 55**. L'*ej viene ad *ii*, *ī*: *iisēḷo īs-*, *pīröḷ*, *fīsína*, *mīźúṅ*; *pīíva* piaceva, *pīiźí* il piacere (all. all'infin. *pjejé* o *pjeźé*),

cfr. nm. 59; ma *ejsẽḷo* ecc. a Vill.-Pell. **57.** L'-A sempre incolume. — **E. 59** sg. Qui ritorna la caratteristica riduzione ad *ü ī*, da *ei* od *ie* di fase anteriore (cfr. nm. 55): *üsám īsám*, *īćíröḷ*, *üçun* ed *üçí*, *ĝrümīçẽḷ* (= pral. *ĝrümejçẽḷ*), *Dīnāḷ*, *bīrava* bietarapa; *ür īr* jeri, *nür nīr*. — **AU. 69.** *ureẽla*, *uĺ*, *éuçí* il calzare, *éuçina*, *éudīra* (ma *éauç-*, *éaud-*, a Vill.-Pell.).

Consonanti. **LJ. 72.** *aj*, *taj*, *çej* ciglio, *lüj*, *föja* e *föj*, *kaj* e *lajt kajá*, *vej* io veglio, *öj* e *üjadda*; piuttosto che *aĩ* ecc. — **L. 84.** Fra voc., tende a *r*: *maravi* malato, *berá* belare, *vore* vuoi, *sār*, *kār karo* quale, *tār tāro*; cfr. *éaḷẽ* al nm. 196. **88** sgg. - CL ecc.: *kjau kjavéura*, *kjó*, *ĝjejża*; *kjüça*; *maskj* (all. a *męséu* mischio); *ĝjāça*, *aĝjánt. uṅĝja*, *ajĝja*; *pjaj* piace, *pjāça*, *pjau* piove; *kulja* ecc. (ma resta, pare, *pliu* io piego); *bjáṅk*, *salja*; *fjajru*, infin. *fürá*; *fjāma*, *kunfj.* — **R. 96.** *duḷú*, all. a *fjur*; **97.** *seneste noste voste*; e anche *áute* altro. — **S. 104.** *ġaus* nm. 34; **105.** *fū*, *bā*, *grō*, ma *os*, *męs*, *pęs*; e analog.: *rejç*, *dēe*, *dūç*, *fajs* ecc; **107.** *slüdi*, *s'rẹná*, *skañ*, *skür*, *skrivu*, *daskröbu*, *bosk*; *stẽḷa*, *istá*, *testa*, *aúst*, *spus*; ma *ejćāḷa*, *dejćauç*, *mujća*. — **N. 108.** *vöṳre çöṳre* e simili; ma *pẹná* penare, *lana*, *vena*, *ũna*, *lüna*. **110.** *darânt*. — **C.** Numerosi ormai gli esempj di CA intatto: *kauçina*, *kariá*, *kauna* canape, *koi* cavoli, *çerká*, *bjanka*; ma per *éau*, calcio, s'avvantaggia questo dial. su quello di Pral (*kau*). **118.** *meje* il medico. **122.** CT. *laćć*, *fućć*, *dręćć dręća* o *dęrća*, *lećć* (*lęt* a Vill.-Pell.), *dićć dīća* (*dīta* a Vill.-Pell.); *öćć*, *nöćć*, *köćć*; e analog. *tüći* o *tüćć* tutti; ma *früt* e *trüjta*. **123.** NCT. *tönć*, *unć*, *punć* e *punćüra*, ma *põnte põntėnu*; *kujtu* (senza il *n*) io conto.

Accidenti generali. **158.** Accento arretrato in *mă'usa* fragola. **166.** *fiuvra*.

Appunti morfologici.

Nome. **176.** In *-i*: *di-sandi* = pral. *di-sande* e il fem. *frümíżi* formica. **177.** I femin. al plur. sono in *-e*, tranne l'artic.: *laż ūḷe*, *lā tẹnáḷe*. **178.** *kaḷiñajre*, all. a *éaçâu* cacciatore; *purs* (pral. *púºḷs*) e il singolarissimo *laus* (pral. *lau*) lago. **185.** Pronome possessivo: masch. sing. *miu to' so'*, plur. *mej*, *toj*, *soj*. **186.** Dimostrativi: *akést kest*, *akéḷ keḷ* e anche, in condizione congiuntiva, *ké ki*: *ké mīná* quel ragazzo, *ki éamp* quei campi.

Verbo. **190.** Nella desin. della 1ª e 3ª plur. si oscilla, pur qui, tra *-ẹṅ* e *-u*: *éántẹṅ* e *éantu*, *éántávẹn* e *éantávu* ecc. Il futuro è in *-áj -á -á -én -é -áṅ*. Voce di congiunt. nella 2ª plur. dell'imperativo: *vçjáu* vedete voi, all. a *vu vçjé* voi vedete. — **196.** Verbi notevoli: *avé aviṷ* all. ad *aĝé aĝiṷ*;- *vē*: *viṷ* all. a *vçjĝiṷ* e *vist*; *veu*, *vu viė*,

vürej, *vijēse* all. a *vejĝēse*;- *pježé* all. a *pjajre*: *pjejü'* all. a *pjejĝü'*; *pjeiva* e *piiva*;- *ćalé* bisognare, impf. cong. *ćariēse*;- *vulé pulé*: *vulgü' puĝü'* e *pussü'*, *vu vulé* e *pulé*;- *krejre* (*kre* a Vill. Pell.): *krïü'*; *kreu*;- *bö'ure*: *bjü'*; *böu* (*beve*, *bövü'*, *bevu* a Vill.-Pell.);- *pjóure*: *pjuĝü'*; *pjuvrá* o *pjurá*;- *uí*: *uí*; *áuv*;- *ēse*: *síu* (*süj* a Vill.-Pell.).
Avverbj ecc. **197-201.** *éura* adesso; *ube l'aĝülo* coll'ago, *ou mí* con me (ma non infrequente *kuṅ ku'*).

Appunti lessicali.

ćalé nm. 196 (*ćā* in luogo di *vönto önto 'nto*, e' bisogna, comune agli altri dial. vald.; dfn. *chal*, prov. *chal cal*), ant. frc. *chaloir*;— *prenu pernu* prendo;- *pünajža*, pur dfn., frc. punaise;- *salu* esco. — Piemontesismi: *kauna* canape, *ćinu* vitello (col verbo *ćiná*), *nevudda*, *pöntu* pettine, *póis* pisello, *sim* sevo, *slüçi* lampo, *slujra* aratro, *tumbu* cado, *vōta* fiata.

---

d. Dialetto di Torre Pellice, con Luzerna e Rorà.

Appunti fonetici.

Vocali toniche. **A. 1.** Ancora *-á* nell'inf. di 1ª conj.; e nella montagna pur alla 2. p. pl. **2-6.** *bejžu nejsu minĝu*, nella montagna; *bajžu*, *nāsu mânĝu* verso il piano. **5.** *mâṅ*, *pâṅ*, *fâṅ*, *vâṅ*, *stâṅ*, *mânku*, *mânĝu*, *devânt*, *kâmp*, *kâmbju*; a S. Gio. di Luzerna: *möṅ*, *pöṅ* ecc., *mönku*, *mönĝu*, *devönt* ecc. L'*â* poi è, a S. Gio. di Luzerna, la condizione solita dell'A che non sia din. a N: *mâl*, *pâla*, *râm*, *vâća*, *âjĝa*, *âjĝla*, *fâ* e *fâjt*, *kuñá'* cognato -a, *söj stá'* sono stato, *kâttr*, *pâsta* ecc. Dinanzi a *r* complicato, domina la vicenda piem.: *ker* carro, *erbu* albero ecc. **7.** *darrie darriera*, *mulinīra*; ma prevalentissimo il riflesso piem.: *kuçé* calzare, *küĝé* cucchiajo, *ĝené*, *ćerežera*, *trapunera* talpaja; salvo che a Rorà si sente tuttavia il *r* finale: *denér*, *fuér* focol., come *darrier*, ecc. Ad area risponde il pm. *ajra.* — **E. 18-19** [25]. Prevale *â* nel piano: *s'mânç* semenza, *pânsu*, *sântu*, *mânta*, *çânt* cento, *vându*, *tâmp*, *sâmpe*, *s'tâmbre* sett. e *vâṅne* venerdì, *ĝâṅne* genero ecc.; nella montagna prevale all'incontro l'*ö*: *s'mönç*, *pönsu*..., *vöṅre*, *ĝöṅre*. E così rispettivamente: *lânĝa* lingua, *tânt*, *trânto* (all. a *vint*), *kumânçu*, *çâṅne* cenere; e *lönĝa*, *tönt*..., *çöṅre*. Codest'*ö* è poi così chiuso a S. Gio. di Luzerna, da potersi trascrivere senz'altro per *ü*: *s'müṅç*, *pünsu*, *vüṅne ĝüṅne*; *kumünçu*, *lünĝa*, *çüṅne*. — **I. 24.** *ureja*, *areja*, *seja* (cfr. *veja* vecchia all. al masch. *vej*). — **O. 27.** *kunujsu* nella montagna, ma *kuñōsu* a Torre,

kuñēsu a Rorà. **28.** Nella montagna: *mariujra* o *mariûra* maritatoja (ragazza da marito); all. a *mariọjra* di Torre, che è la voce piem. — **U. 39.** *kjavüra* 'serratura' ecc.

Vocali atone. **A. 55-56.** *ej* da *aj* è l'eccezione: *pejrö'*, all. a *pajr-pariṅ* e *majr- marina*, *fajżö'* o *fażö'*, *masnà* ecc.; tranne a Rorà, dove *ej* è anzi ancora la regola: *pejröl*, *fejżöl*, *lejsá*, *kejkü'n*. Comune al dial. piem. anche *endá* andare, di Rorà. **57.** Notevole lo smarrirsi di -A, a Prarostino, in *karé* sedia, *fé* pecora, *sé* seta = *karea fea sea* di Torre. — **AU. 69.** *urọja*, *untö'ñ*, *udí*; *kuçé* già cit., *kuçina* calcina, ecc. Nella montagna può ancora udirsi *âurọja ourọja* ecc.

Consonanti. **J. 72.** LJ. Solo a Rorà e in qualche punto sopra Torre e a Prarostino si oscilla ancora tra *l̃* e *j*; e ciò vale anche per il nm. 89. Isolato *lantiña* lenticchia di Rocca-piatta. — **L. 83, 85.** *maravi*, *surej*; *tẹra*, *öri* olio; *ar meç*, *dar meç* al mezzo ecc. **88.** Nei luoghi indicati al nm. 72, s'ode ancora *kj*: *kjar*, *kjá* chiave, *kjó*, *ĝjeżja*; *maskj*; *ĝjaça*, *uṅĝja*. Ma per tutto altrove, alla pm.: *ċar*, *kü'ẏė* cucchiajo; *ẏāça*, *uṅẏa*. Del resto: *pjāça*, *pjöve*; *fjōka* neve, *fjur*; ecc. — **V. 98.** *ĝarí*, *ĝespa*. **102.** *nẹu* neve (e così *sau* sa, *bẹu* beve) nella montagna; ma *nev* (*bev*) al piano. — **S. 107.** La montagna conserva alcuni esemplari prostetici; così: *estēḷa*, *espaliva* less., *espina*. — **N. 109.** Certamente faucale in *vâu̯ne çâu̯ne* nm. 18-19 e simili; ma circa il 108, non sono sicuro. **110.** *d'rânt d'rent* dinanti. — **C. 116.** Assai scarse reliquie di *ċa* da CA; e forse son le sole *ċat* e *ċabrí*, con di più nella montagna *ċâmp* e *vāċa*. Nessuna traccia ho poi di *ẏa* da GA (num. 131). **121.** CS. *lajsu*, *tejsu*, *köjsa*, nella montagna; *lāsu* ecc., nel piano. **122.** CT. *lajt*, *lejt* e *lẹtt*, *strejt*, *öjt* e *ötl*, *süjt*, *trüjta*, *pöntu* pettine; e restiamo nel piem. **123.** NCT. *uṅt*, *puṅt* [cfr. *kuṅntu*, io conto]. — **QV. 129-130.** Riflesso ancora generalmente per solo *k*, pur dove il piem. ha ceduto all'ital.: *kaḷ*, *katt* quattro (ma *squará* squadrare), *Paska*, *ċiṅk*;- *kest kesta*. Del rimanente: *ajĝja* aquila; ma *ajva* aqua. — **T. D. 145, 149.** TR, DR. A Rorà e Prar.: *pajre*, *majre*, *ujre*; *lejra*; ma per tutto altrove: *pare pariṅ*, *mare marina*, *squará*. — **P. 151.** Sempre *v*: *d'vanojra*, pm. *dav.*, q. 'dipanatoria' aspo, *savé*, *avẹja*, *nẹvú*; *tẹvju*; ecc.

Appunti morfologici.

Nome. **174.** Qualche dimin. in *-uṅ*: *skaluṅ*. — **178.** Pochi *-ájre*, p. e. *kaḷiñajre* e *kardajre*, nella montagna, cfr. s. Angrogna;- *sóri* sorella, all. a *s'rú* di S. Gio. di Luzerna; *vīs*, *sors*. — Pronome. **183** sgg. Person. masch. di 3ª: *eḷ* o *akèḷ*, plur. *ïl ij* o *akïl akij*. Co-

muni col piem. i dimostr. neutri *ço-çí ço-lí*, *akó* e *lõ*; e, più o meno, anche *ñün* e *pañün* nessuno, *pañeṅ* (*paṇiṅ* a Pral) niente.

Verbo. **194**. Pur qui il *-s* di 2ª sng., dato il pron. enclit.: *dẹmândẹs-tü?*, *sẹs-tü?* ecc.; ma in più esemplari monosillabici (compreso *venes*), anche all'infuori di codesta condizione, v. il nm. 196 e Arch. I 461-63. Solo i verbi 'essere', 'avere', 'stare', 'fare', 'andare', 'sapere', 'vedere', hanno la 1ª e 3ª pl. in *-ṅ*: *seṅ* e *suṅ* sumus e *suṅ* sunt, *stãṅ*, *fãṅ*, *vãṅ*, *sãṅ*, *vẽṅ*. Del resto, si ha *-u* alla piemontese: *kântu*, *kântavu*, *kântēsu*, *kântarìu*. Assicurano però che nella montagna si possa sentire *ćántẹṅ ćantávẹṅ* ecc. La 1ª plur. dell'imperat. è in *-ö́ma* (*-éma*), p. e. *istöma istéma alçgre*; la 2ª quasi indifferentemente in *-á* o in *-é*: *çẹrkáme* e *çẹrkéme*, *aná* e *ané via*, *kuǵése* coricatevi. — Verbi notevoli. **196**. *fã*: *fau* o *fãçu*, *fas fá*;— *avé*: *avü'* e *aǧü*; *aj as á*;- *savé*: *savü'* e *sapjü'*; *saj sas sá*;- *vẽ*: *viü'*; *veu ves vé*;- *vuḷé* e *puḷé*: *vujü'* e *pussü'*, *vöj pöj*, *vös pös*, *völ pöl*;- *ode* (nella mont.: *uví*): *odü'* (*uví*); *odu ode od*;- *vẹnî v'nî*: *vẹnü' v'nü'* (*vönǧü'*); *venu venes veṅ*;- *ístu íste ísta* ecc.;- *ẽse*: *söj se ẹ'*, *suṅ* ecc.

Avverbj ecc. **197** sgg.: *çi laj* (*ejçí ejlaj* nella montagna), *önçiçí önçi-laj*, proprio qui, proprio là; *diṅ* dentro; *dunt* e *'ntá* dove; *kura*; *pá maj* non più;- *u* 'con', nella montagna: *u-d-i frẽḷ* coi fratelli, *u mí* con me; mentre nel piano ormai non s'ode più se non *kuṅ* [1].

Appunti lessicali.

Voci prov. o almeno delf., in parte però comuni al piem., che restano in questa zona dialettale: *baruṅ* mucchio, *üṅ baruṅ* molto, *abarunâ* ammucchiare;- *blüa blüva* favilla, pm. *blüa sblüa* (a Rorà *valavüsca*, pm. *falavọsca*, *falüspa* ecc.);- *bũḷ d'avçje* sciame d'api;— *kura* quando;- *ǧaḷaberna* salamandra;- *ǧurk*, pozza d'acqua, lavatojo;- *lażárt*, lucertola grigia comune;- *majüsa* fragola;- *mìraj* specchio;- *pjañu* gemo;- *ratamüża* lucertola;- *śćüpu* sputo;- *stakku stãku* attacco;- *stũfu* affogo;- *suḷ- surej* sole;- *vẽsa* cagna;- *viaǵe* e *vira*, volta, fiata. — Nella montagna occorrono anche *aná* invece dell'*andá çndá* del piano; e *ćā 'nćā* bisogna (v. *ćā* s. Bobbio), *ćarba* canape, *saḷu* esco. — I piemontesismi abondano in questa zona più che in ogni altra.

---

[1] Appunto sintattico. **202**, 8. *mẹsću d'ajva e d'aśi* mischio acqua ed aceto.

III. APPENDICI.

1. IL DIALETTO DI GUARDIA PIEMONTESE IN CALABRIA CITERIORE.

Appunti fonetici.

Vocali toniche.

A.

1. Ben di rado incolume. È innanzi tutto pressochè costante la tendenza all'*å* anche fuor dei casi notati al nm. 5 dello spoglio di Pral: tendenza che vedemmo spiccata a S. Gio. di Luzerna. Quindi, non solo: *mån*, *dęmån*, *balånço dęnånt*, *sånt sånta*, *cåntu*, *måndu*, *pünsånd* pensando, *grånd gråndo* ecc.; ma anche: *sål* salice (all. a *sāl* il sale), *animå^{j}l*, *sāl^{u}* esco 'salio'; *štålla*, *kavå^{j}l* -allo; *fåus*, *åut*, *årba* alba; *anå^{r}*, *mingå^{r}* ecc.; *fuĝå^{r}* focolare, *cår* caro, *åjra* area, *kår* carro; *båis* il bacio, *påss'ra*, *påšta*; *fåm*, *råm*; *fåu fåjt* faccio ecc., *låjt*; *måj* magis, 'più, mai', *åjĝa*; *ej mingå* ho mangiato, *kurtęlå* coltell.; *aråjre*, *kåjsa* cassa, *acåtu* compro, ecc. — **2-3.** Pur qui *cej^{u}*; e inoltre *matejsa -åisa* -axa; e *vieǵǵ* o *jeǵǵ* (cfr. *viēǵe* a Bobbio) e *furmeǵǵ* o *furmej*, *kumpaneǵǵ*. — **7.** *d'ri^{e}r*, *mulini^{e}r*, *męssuni^{e}r* mietitore, *murti^{e}r*, *cuçi^{e}r*, *šali^{e}r* frc. escalier, *açi^{e}r*, *kjili^{e}r* cucchiajo, *fai^{e}r* faggio, *ciręzi^{e}r*, (*bråzi^{e}r*); *d'ri^{e}ra*, *mulini^{e}ra*, *mössuni^{e}ra*; o *d'rīra* ecc. Rimasti a mezza via: *åjra*, *fjüm-fjimåjra* fiumara [1].

E.

Lungo. **9.** Suona *e* assai chiuso, quasi *i*, anche se susseguito da *j*: *me pęj* 'più peggio', *tręj*; *tęla*; *avę^{r} savę^{r}* ecc.; *ç'möntęri* cimit., *ĝjęjža*, *karęma*, *t'ręn* terr., *fęn*, *pjęna*, *vęna*, *pęna* (*oe*), *vöndęma*, *munęja*, *sęja*, *kręju*, *sęuv* sevo; *mę*, *pę*; *štęla*. — **10.** *fümna*; *trüže*, *süže*. — **11.** *çira*, *ežì*.

---

[1] Dal calabro o da questo influiti: *jennår* e *frevår*, *bražår* bracia accesa (all. a *bråzi^{e}r*).

Breve. **12.** *fel, mel, er*^{u} *eri era, prej*^{u} prego, *deç dē* dieci, *lejre, mej mejre* mieto -ere, *pejra* pietra, *ejra* edera, *meǵ* medico, *tevi, leur*^{u}, *frev.* — **14.** *aier.*

Breve di posizione. **16.** *pēl, pēla* padella, *martēl; düvert* de-aperto, *pert* perde, *prejr*^{u} prete, *ĝeš̆pa; lejt, sett; veĭ* vecchio, *teñ*^{u} tengo, *peça, me sett*^{u} 'mi assetto' mi siedo. Intrusi dal calabro: *priest* presto, *piett* petto ecc. — **17.** *vištu* io vesto. — **18.** *pünsu* penso, *me püntu* mi pento, *dünt, parünt, çünt, ǵünt, arǵünt, vünt, aleĝramünt* ecc.; *lijünt* lucente, ecc.; *püng'n*^{u} pettine; *müntr*^{u} mentre; *vünd*^{u} vendo, *atünd*^{u} attendo, *vündr*^{u} venerdì, *ǵündr*^{u} genero, *tündr*^{u}, *tümp, setümbr*^{u} e *deźümbr*^{u}.

I.

Lungo. **20.** *ę*: *fęl, abręl, ĝręl* glirem; *f'nę́r* finire, *uvę́r* udire ecc.; *lissę́j*^{a} lissivia, *puźę́n* pulcino, *kjisę́n* cuscino, *ǵalę́na* (plur. *li ǵaliñi*), *prę́m, çę́mma* cimice; *ecę́* qui, *frumę́j*^{a} formica; *amę́k*, plur. *amejk*; *f'nę́* finite -ito, *uvę́* udite -ito; *rę́j*^{u} rido, *nę́ nę́j* nido; e *fęĭ fęĭ*^{a}, *pęĭ*^{u} io piglio, ecc.

Breve. **21.** *malatej*^{a} -attia, *pēl, fėuǵa* felce, *vera* viria, *neu*, [*ćamejża*], *meṅ, pjej*^{u} io piego, *vē* vece, *peç* pece, *sdlej*^{u} slego, *kurrej*^{a}, *dė* dito, *ve* (ma plur. *vi*) vite, *sē* siete e sete, *péur*^{u}, *beu.* — **23.** *via*, [*nier*].

Breve di posizione. **24.** *eļ* (ma fem. *iĭ*), *verd, teñ, seć́, štrejt, frejd, çepp*; *s'jovessu* se udissi; *maravęĭ*^{a}, *orę̆ĭ*^{a}, *abę̆ĭ*^{a}, *me̊'rsbę̆ĭ*^{u}, *sureĭ* sol., *pareĭ, sę̆ĭ*^{a} (ma *lintiĭ*^{a} lenticula). Del resto, qui pure *vint* all. a *trünta.* — **25.** *lünĝa* lingua, *tünt j* tinto, *kumünç*^{u}, *çünr*^{u}, *süns*^{u} senza; *diamünǵa* domenica. — **26.** *fiĭętt* (*fiĭütta*), *sulętt* (*sulütta*), *banĝętt* (*banĝütta*); all. a *p'ćitt p'ćīta.*

O.

Lungo. **27.** *sul, pjuru, s'ñur, d'lur* ecc.; *nu vu, tiźuṅ, sakkuṅ* lenzuolo; *pum*; *vúję, nębú, škubb*^{u} *ab la škubba, uttruv* ottobre; *kuva* coda; *kunujs*^{u};- *ūla.* — **28.** *t'źujre, rāto-v'rujra*[1].

---

[1] *-ęur* per -ōre ed -ōrio: *minǵęur* (all. a *mejtur, ćaçadur*); *źañęur*, cilindro di legno per lavorar la pasta e farne lasagne.

Breve. **29**. *vole* vuoi, *sola*, *kor*, *dẹfor*, *sor*, *ǵō ǵóu[v]* giovedì, *mouv*, [*trouv*], *pjou*, *koj* cuoce, *rova* ruota; *pejrōl*, *riçiñōl*, all. a *fejżöl*. — **30-32**. *mieru*[1] *mier mierẹñ*, muojo muore ecc., *kier* cuojo, *ǵiek* il giuoco, all. a *ǵök*^{u} io giuoco; *liek*, *fiek*; che in fase anter. furono *müöru* ecc. Qui pur *šikr*^{u} suocero (e forse *šiud*^{u} less.); oltre *iuv biuv* da *üöv* ecc. Del resto: *ṅĝjöj* oggi, *öl ẹl* olio, *pö pe* può, *dörb*^{u} e *kjörb*^{u} apro e copro. — **33**. *vul* il volo, *buṅ*, *truṅ*. — **34**. *nâuv*.

Breve di posizione. **35-36**. *ō* osso, *korn*, *tort*, *korp* (ma *lọng*, *tọkk*^{u}). — **37**. *mierç*^{u} ammorzo, *pierk*, *kjeusa kjejsa* coscia, *neut*, *kjeut kjeuta* o *kjejt* ecc. Del resto: *föl*^{a} e *föl* (e anche *fel*), *völ*^{u} e *vel*^{u} voglio, *öl* occhio; *löñ*, *ṅkjöj* oggi, *örǵ* orzo, *öćć* otto.

U.

Lungo. **38**. *tü*, *mül* (ma femin. *möla*), *ǵür*^{u}, *n'żür*^{u} mis., *sijür*, *škjür*, *nün̈ panün̈* niuno (ma *iñuṅ*, q. 'ununo' uno); *lüna*, *lüm*; *ejsüj*^{u}, all. ad *ejsöj*^{u}, asciugo; *müt*, *vrujǘ* voluto ecc., *t'nüa* tenuta ecc.; *süj*^{u}, all. a *söj*^{u}, sudo; *nü krü* (ma femin. *nöa kröa*); *škjüp*^{u}. Così: *aǵǵüstu*, *brüżu*, *frütt*, *šüćć*; *lül*, *ǵüñ*. **40**^{b}. L'*ö*, oltre che nelle voci già citate, ritorna in *pövl*^{a} pulce, *dör döra*, *purtö's* pertugio, *ǵö'ün*^{u} *ǵöjn*^{u} e *dẹǵö'ün*^{u} ecc., e in *blöja* (pral. *blüo*) favilla.

Breve. **41**. *ĝula*, *ǵuv'n*^{u}, *kruç*, *ǵu*, *put*^{u}, *lup*, *dubbl*^{u}, *d'żura*[2].

Breve di posizione. **42**. *pūs* polso, *dūç* (ma *škjout*^{u} ascolto), *uñ*^{u} ungo e *puñ*^{u}, *uñ*^{a} unghia, *kūr*^{u}, *ǵurn*^{u}, *muša* mosca, *aĝušt*, *unć* e *punć* unto ecc. (all. a *pint*, nm. 123), *vunż*^{u} undici, *pjumb*, *štūpa*, *sūta*. Così: *fẹnul*, *ǵẹnul*, *pjul*, *kuluñ*^{a}; *pùç* pozzo. Pur qui l'*ü* in *tüss*^{u} tussio, e anche in *büj* bosso, *rüćć* rutto. — **43**. *pùors*, *ùorm*, *sùork*, *vùorp*, *ǵùorn*, *fùorn*, *sùord* (ma anche, con invertimento dei due elementi del dittongo, *póurs*, *óurm* ecc.) — **43**^{b}. *nōça*.

---

[1] Circa l'accento sul primo elemento del dittongo per cui si continua l'*ǒ* (cfr. nm. 37), è qui anche da considerare l'*úo* per *uó* della gorgia calabra.

[2] Qui pure *düj* i due, allato a *du' dọ'* le due; e *füj*^{u} fugio.

AU.

46. *tâur*, *'nkjâus* inchiuso, *pâuź*^{u}, *âuv*^{u}, [*kâul*]; all. a *ọr*, *pọk*, *pọvr*^{u} *pọur*^{u}. — **46**^{b}. *fâus*, *âul*, *sâu* sapit.

Vocali atone.

48 sgg. Si turbano e dileguano nei casi stessi in cui si turbano e dileguano tra i Valdesi del Piemonte. Solo è da notare che la tendenza al dileguo è qui ancora più viva, e intacca pur l'A finale, nm. 57. Manca pur l'-*e* di appoggio, in luogo del quale si ha una vocale indistinta assai cupa, che i nativi trascrivono, come farò anch'io, per *u*.

A. 55. *pejriṅ mejrina*, *pẹjlọr*, *fejż- fẹżōl*, *mejż- meżuṅ*, *pjejǵ'* piacere; *eźi*, *nesēs*^{u} *nesü'* nascessi ecc. In proclisi: *me pẹj* 'più peggio', *la fe ćaut* e' fa caldo, *tü ve dir* 'tu vai dire' hai detto; *mi e škritt* io ho scritto, *mi se pa d' parėṅ* io non so di niente; all. alle forme toniche *mâj fâ' vâ âj sâj*. — **55**^{b}. Saranno dal calabro: *kjištâñ*^{a} *linterna fuṅna*. — **57.** L'-A io di regola l'ho segnato, per amor di chiarezza; ma in effetto egli è appena percettibile, massime dopo *j* e gli altri suoni palatali, p. e. in *pâj*^{a} paglia, *abẹj*^{a} *lisseja*^{a} *pjüj*^{a} *üj*^{a} *kjištañ*^{a} cit., *sẹġ́ġ́*^{a} ecc.; e si riduce talvolta (come fanno del resto anche le altre atone finali; nm. 48), massime dopo R, all'*u* indistinto; come in *kur*^{u} quā horā, *jėur*^{u} ora, adesso, *ćârb*^{u} canapa.

E. 58. *taravilott*, *tramọlu*; e per E second.: *maravẹl*^{a}, *sarvaġ́ġ́*. — **59.** *sijür* securo, *liẹ̄*^{u}*v* leggevo (*lej*^{u}), *šiáç*, *ćijėṅ* (*ćej*^{u}), *krijü'* (*krẹ̄j*^{u}) ecc. — **60.** *ćireża*, *ćirveźl* (ma il *ć* sarà del dial. ital. del luogo). L'*i* di *lintil*^{a} e *miżẹna* è dovuto a spinta assimilativa. — **61.** Continua l'*ü* della tonica: *süntẹmünt* sentim. ecc.,

I. 62. *vijǵ'n viü'* (*vej*^{u}) ecc. — **63.** Assimilazione in *mulunie* mugnajo. — **64.** Continua l'*ü* della tonica: *lünṅgütta* linguetta, *kumünçâ'r*. — Manca l'*i* di lio (cfr. Pral nm. 53): *jöl*, *set*, pral. *seti*, q. sedio, perno della macina del molino.

O. 65. *surel*, *pjurâ'*, *t'żujrütta* ecc.; *vulǵ'r* (*vōl* vuole), *mumünt*, *kujǵ'n* (*koj*^{u} cuocio), *puvü'* potuto, ecc. — **68.** *filūça* (*fölo*), *kjivert* 'il coperto' il tetto (*körbu*), *škjivert*, *divert* all. a *düvert* (*dörbu*), ecc. Sono certamente dal calabro: *piltiġa* bottega, *kjinátt* cognato.

U. 68. *iñ eġ́ġ́* 'un viaggio' una volta, *ġiramünt*, *risiñōl*, *lijǵ'n* lucevano e *lijünt* lucente, *sijür*; *s'fijēss*^{u} se fuggissi, *pižẹṅ*, *kjisẹṅ* nm. 20.

AU. 69. *orel*^{a}, *ovǵ'r* udire; *ćoçier*, *ćoçuṅ*, *otâ'r*, *sotâ'r*, *ćoudīra*, *foddil*; *sopü'* saup- saputo. Ma *'mbė d'âjġa* un po' d'acqua. — **70.** *iżėl*.

Consonanti.

J. **71**. *ǵá*, *ǵētu*, *ǵuṅk*, *ǵú*. Ma *pẹ́j*. — **72**. LJ. *ál*, *pála*, *mel*, *fil fila*, *föl föla*; ma s'ode pure: *veju* all. a *velu* voglio, *pẹ́ju* all. a *pẹ́lu* piglio. Analogamente (**89**): *t'nála*, *kurnála*, *abẹla*; *urẹla*, *sẹla* secchia, *lintila*; *kal* e *lajt kalá*, *surel*; *vel vẹla*, *öl ülá ilá*, *pjul*, *ǵẹṅul* ecc., ma anche *t'naja ureja öj* ecc. — RJ. **73**. Cfr. nm. 7, 28, 55, e *kier* nm. 30-32. — VJ. **74**. *jeǵǵ* nm. 2-3. — SJ. **75**. *baiźár*, *fejźöl*, *ćirejźa*, *ćamejźa*. — NJ. **76**. *ǵüñ*; cfr. *uñe puñe* ungere ecc. — MJ. MNJ. **77**. *vündẹ́ma*; *sem* sogno. — CJ. ecc. **78**. *minaçá*, *la mináça*, *škorça*; *šiáç*, *bráç*; *ćançuń*; *pjáça*, *nēça*; *dẹšáuç*. — DJ. **80**. *ǵuorn*, *aǵüju*; *örǵ*; all. a *mejtá*, *nijá*, *'ṅkjöj*, e a *meç mẹźo*. PJ. BJ. **81-2**. Ai varj es. del vald. del Piemonte, si aggiunge *šturć* storpio, che sarà di provenienza calabra.

L. **83**. Di *jabbrótt* labbrotto, v. il nm. 164. S'ode ancora, ma solo in poston. e anzi in fine di parola, ed è in verità evanescente, la particolare pronunzia del L vald. e la vocale parasitica che in Piemonte volontieri l'accompagna: *animáᵊḷ kaváᵊḷ çirveᵊḷ* ecc. **84-5**. In *r* tra voc.: *surel*, *vurjü* voluto, *rāta-v'rujra*. E pur din. a cons.: *kurtẹlá* coltellata, *árba*, *árma* anima, *súork*; ma quest'è vicenda calabra, e il vero tipo valdese è dato da *tóure tōre* togliere, *pours* pulvis, *pūs* polso, *fáus áut áutru škjout*, *ćáud* ecc.; *dūç* ecc. — **87**. Finale, sta; fuorchè in congiunture come le seguenti: *in kẹ mumünt* in quel momento, *in bẹ kámp* un bel campo; dove siamo veramente a LL. La qual geminata tende a scempiarsi: *štáḷa*, *štẹ́ḷa* stella ecc.; ma è tendenza assai meno viva che in Piemonte (nm. 168). Non ha altri es. la risoluzione che vedesi in *eu*, all. ad *ēḷ*, ille. Del resto: *diáv* -olo, *tumm* tomolo (la nota misura di capacità siculo-napoletana); *merk*, q. mércole, mercoledì. — CL ecc. **88** sgg.: *kjár*, *kjáu*, *kjámu*, *ĝjejźa*, *kjó*, (*kjüça*); *máškj*; *aĝjánt*, *uṅĝja*; allato a *lára* glarea e a *ĝrẹ́ḷ* e *'ṅĝrüm'çẹḷ*;- *pjáça*, *pjáṅ*, *pjáj* placet, *pjẹ́ṅ*, *pjuru*, *pjumb* (ma per i m p l e o pare si oscilli tra *ümplu* e *ümpju*); all. a *ću* plus, dal cal. *kju*;- *bjáva bjáṅk*;- *fjá fjokk fjur kunfj*.

R. **94** sgg. Finale, assai debole: *ćantár*, *vēr* vedere, *ver*

vero, ecc. Cade affatto il R di per: *pi lu mund* per il mondo, ecc. Più raro che in Piemonte lo scempiarsi di RR: *nārå^r nå^r^u*, *tēra*, *kūre*.

V. 98. *ĝåšt^u ĝešpa*, come *ĝåñ^u ĝård^u ĝēra*. — 99. Tra voc., dilegua nei casi ricordati per il vald. del Piemonte: *lissẹj^a pjüj^a üj^a* ecc. — 101. *arsbẹl^u* risveglio, *kurbåç*. — 102. *kjåu*, *ǵō ǵóu* nm. 29, *nåu* novem, *iu bíu*, [*sẹu* sevo]. S'ode anche *kjåu^v*, *nåu^v*, *iu^v* ecc. (e così *-ǻu^v -ẹ́uv -íu^v* da -abam ecc. dell'imperf.: *minǵǻu^v*, *avẹ́u^v*, *salẹ́u^v*; con la stessa epitesi che ritorna in *våu^v* vado, *fåu^v* faccio, *krẹ́u^v* credo e *rẹ́u^v* rido, all. a *krẹj^u rẹj^u*; *dẹ́u^v* dico, *píu^v* io poto, *síu^v* io sono.

S. 103 sgg. È certo dal calabro lo *š* da s iniz. dinanzi ad E e I e da s aggruppato a conson., come in *šiåç* setaccio, *šej* sex, *inši* così, *kjištåñ^a*, ecc. — Fra voc., è *ź*: *jüźå^r jüź^u*, *françeźa*, *duluruźa* ecc. Il doppio si scempia: *ĝrāsa*, *bāsa*, *rūsa*. Di uscita latina, più non si regge se non nei casi di cui al nm. 176-7. E suol dileguarsi pur nell'uscita neolatina: *nǻ*, *mẹ́*, *turnẹ́* moneta tornese, *paradẹ́*, *bundançjú* q. abondanzioso, *pẹrtö́* pertugio; *ĝrǻ*, *bǻ*, *aprẹ́*, *rú*. — 107. SC ecc. Qui non è la prostesi, e la sibilante resta, ridotta a *š* (nm. 103): *šdlej^u* slego, *šrenå*, *dašfå^r*, *dašvišt^u*, *škund^u*, *štẹla*, *krištjåṅ*, *štrejt*, *špamünt* spav., *šprånça*, *špurp^u* spolpo; *måškj*, *fiškj^u*, *noštr^u vošstra*. SCA, pel tramite di *ša* (n. 116), viene a *ša*: *dẹšåuç* discalzo, *šåla šalúṅ*, scala -ino, *aršǻud^u* riscaldo, *muša*.

N. 108 sgg. Il fenomeno della faucalità par cessato. Per N in *r*: *ćårb^u*, *lündra*. Riuscito finale: *ĝråṅ*, *fẹṅ*, *vẹṅ*, *Såṅ-ǵuvann*; *åṅ*, *fåṅ*, *dẹṅ*, *sūṅ* ecc.; e anche *nọṅ* il nonno; pronuncia come in *såṅĝ* e *lüṅĝa*. — 111. *ǵuv* e *pünć* all. a *ǵuv'n^u* e *püṅǵ'n^u*, *as* asino.

M. 114. *reṅ*, allato a *fam*, *om* ecc. Nella prima di plurale (*minǵẹ́ṅ* ecc.), il *ṅ* sarà analogico.

C. 116. CA: *ćåuç^u* (*ćåuça*, antiq., calza; *ćoçúṅ* calzoni, *ćoçi^er*), *ćår*, *ćårbúṅ*, *ćårb^u* canape, *ćåv^u* e *ćåva-t'rẹṅ* 'cava-terreno' talpa, *ćånd'lier*, *ćamejźa*, *ćåmbra*, *ćåmba*, *ćåmbj^u*, *ćat*, *ćej^u*, *ćapẹl*, *ćabri*; *aćatå^r*, *sećå^r*, [*astaćå^r*, *tućå^r*]; *våća*, *sẹća* la siccità, ecc.; cfr. nm. 107. Con la sonora: *kuǵåse*, *ćarǵå^r*. Gli esempj con la gutt. intatta sono però più numerosi che non

a Pral e poco meno che nol sien nella valle del Pellice: *kåuç* calce e calcio, *kåuçütto* calzetta, *karǵå'r*, *kavå'ɹl*, *kåsa*, ecc. — **117**. *kajå'r*, *prijå'r*, *urtę̊j*^{a}, *furmę̊j*^{a}, *špę̊j*^{a}, *lönsę̊j*^{a} vescica. — **118-19**. CO, CU. *sijür* all. a *aǧülᵃ*; *š'ĝund*; *banĝütta*[1];- *lak*, *amik ǵiek liek fiek*; *sakk bjaṅk*;— *štomm* stomaco, *pers* -ico, *toss*; [*vieǵǵ*, *furmeǵǵ* e *furmej*, *sarvaǵǵ*; *meǵ* medico]. — CR. *måjĝrᵘ*; ma *åkrᵘ*. — **121**. CS. *låjsᵘ*, *tejsᵘ*, *kjeusa*. — **122**. CT. *låjt fåjt lejt drejt štrejt kjeut neut frütt*; ma *dićć* (e analog. *škrićć*), *öćć*, *rüćć* ructus, *šüćć* asciutto, *mā'rdüćć* mal ridotto; *püṅǵ'nᵘ* pettine. — **123**. *strünća* strinta, *unć* e *punć* unto ecc.; ma *pint* il punto, cfr. *kuintᵘ* io conto.

CE, CI. 124-5. *çēl*, *çira*, *çina*, *çünt* cento, *çündrᵘ* cenere, *çę̊mma* cimice, *ç'pūla*, *ç'puṅ* cipp. 'sgabello di legno'; *çę̊nk*;— *açiᵉr* acciajo, *arçeuᵛ* ric., *içę́* ecce hic, *'ndūçę́'r* indolc., *unçę́'ṅ* (all. a *ćirejża*, *ćirveɹl*, *ćirkå'r*, *ćiź'rᵘ* cece, *ćūs* gelso, *ancikkᵘ* accieco, *licērta*; voci o pronuncie calabre);- *eźi* aceto, *dę̊źümbrᵘ* dec., *dę̊źjöćć* diciotto, *iźēl* ucc., *ćiź'rᵘ* cit., *puźę̊ṅ* pulc.; *mę̊źę̊na*, *vunźᵘ* undici, *duźᵘ* ecc. Ma *ǵ* in *maǵėnᵘ* mácino, oltre che nel solito *ʃeuǵa*. — **126**. *fę̊źę́'ṅ*, *diźę́'ṅ*, all. a *pjej pjeję́'r*, *koj kojre huję́'ṅ*, *lüj lüjre liję́'ᵘᵛ* luceva, *Furnaj* nl. 'Fornaci'. — **127**. *deç* e *dē*; *sål* salice; *paiç peç vuç nuiç kruiç*; *ɹrēiç* radice; *dūç*. SCE, SCI. **128**. *kunejsiu* conoscevo, *pę̊suṅ* pesce; *fåjsa*; *nåjs'rᵉ*, *påjs'rᵉ krejs'rᵉ*; *fåjs* fascio, *parejs*, *kunujs* (di rado *kunuj*).

QV. 129. *kal*, *karkosa*, *karkjün*, *katrᵘ* e *karånta*, *kånt*, *kån* quando, *kję̊nźᵘ* quindici, *çę̊nk*. **130**. *åjĝa*, *åjĝjᵃ*. Qui può aggiungersi *aĝuånn* hoc anno, v. Arch. VII 527.

G. 131. GA.: *ǵal* e *ǵalę̊na*, *månˈ lårǵa*, *verǵa* frusta. **132**. *lijå'r*, [e *šüjå'r*], *fajᵉr* nm. 7; *duja*. — **133**. *fijüra*, all. al non vald. *aĝušt*. — **133**^{b}. Per G riescito finale, si oscilla tra *ĝ* e *k*, e analogamente per -D e -B. — GR. **134**. *niᵉr*, *niᵉro* o *nīro*. GN. **135**. *señ*, *püñ*.

GE, GI. 136-39. *ǵeɹl*; *liję̊uᵛ*, *fiję̊uᵛ* (*lej*, *füj*); *maj*, *frejd*, *dē*

---

[1] Il fenomeno di *kj* (*ĝj*) da *k*, sarà calabro: *kjištåñᵃ*, *kjen-kjinå't* cogn., *kjöl* cogliere, *kjeusa* coscia, *kjeut* cotto, *kjissiṅ* cuscino, *škjörvᵘ* e *škjivért* scopro ecc., *škjoutᵘ* ascolto, *škjür*, *škjüpᵘ* sputo; *aĝjülᵃ* già cit.; come par cal. *ĝ* da K in *š'ĝund* e *banĝütta* cit. sopra, e *uṅĝj* frc. oncle, al pari del *d* da T di *tanda* frc. tante, ecc.

dito;- *štreñ*^{u} *puñ*^{u} (*štreñ* e *štreñ'ź*, *puñ* e *puñ'ź*); *löñ*; *źinźę̊va*;- *porźe*.

GV. 140. *ünĝünt*, *saṅĝ* (all. a *sajnår*), *lünĝa*.

T. 141. *darbuṅ*, *dęstamünt*. — **142-3.** *Dęnåʲl̥*, *diåʲl̥*, *puǻ*^{r} potare, *aġüǻ*^{r}, *puę́*^{r} potere (*s'puvēs*^{u} se potessi), *šquēla*, *pēla*, *vęʲl̥*, *mėur*; *munę̊jª*, *bję̊jª* bieta, *sę̊jª*, *mejᵘ* (*mejre*), *f'rę̊jª*; *ånjª*;- *fjǻ*, *prǻ*, *d'mę̊stiǻ* addomesticato; [*strǻ*, *niǻ*, *rañǻ*, *kurtęl̃ǻ*, *ül̃ǻ* occhiata; *porta sarǻ*]; *eźi* aceto, *sė*, *dė*, *marę́*, *nibů*. Estranei o male assimilati: *kjinåt kjinåtta*, cognato -a, *sijåtta* sudata; *ġurnåtta -ådda*, *annåtta -ådda*. — **144.** *kuddᵘ*. — TR. **145.** *aråjrᵘ*, *påjrᵘ*, *måjrᵘ*, *pejra*, *prejrᵘ* prete, ecc.; all. al non indigeno *latru*.

D. 146-8. *sügᵘ sijǻr* e *sijůr*, *uvę́*^{r} udire; *ćeju ćejre*, *krę̊jᵘ* o *krę̊uᵛ* e *krę̊jre*, *rę̊jᵘ* o *rę̊uᵛ* e *rę̊re*, *vę̊jᵘ* e *vē* o *vejre*; (*bojna* frc. borne); *nöa kröa*, *kuva*; *pė*, *nü*, *krü*; *tevi* tiepido; — *verd* e *vert*, *frejd* e *frejt*, *aĝjånd* e *aĝjånt* ecc., all. a *grån* grande, *kån* quando. **149.** *jejra*.

P. 150. *savę̊r* e *savůr* (all. al partic. perf. *sopïʲ*), *lüvïṅ*; *påurᵘ* e *puareʲl̥*, *leurᵘ* e *lörótt*, *peurᵘ*, *kjörvᵘ* e *škjivert* copro ecc. — **151.** *abę̊lª*, *nibů*, *škubba*, all. a *rapa*; *ćabra ćabri*, *dörbu*; e di formola iniziale: *biźiʲl̥* piselli. — **153.** *såu* o *så*, *arçeu arçeuᵛ*. — **154.** PS, PT. *kåjsa*;- *aćåtᵘ*, *sett*, *rutt rūta*.

B. 155. *laburu*, *ćårbůṅ*; *bårba*, *erba*, ecc.; **156.** *vernᵘ*, *taravilótt*, *tåuła*, *l̃ourᵘ* 'libero' compio, *surᵘ* sughero; *sę̊uᵛ*, *škrę̊uᵛ*, *bę̊uᵛ bę̊ure*.

Accidenti generali.

Accento. **158.** *rėiç*, *méur*; *aièr* jeri, cfr. nm. 7; *pień* all. al femin. *pję̊na*; e ancora v. i nm. 30 32 37. — **159.** *l̃ourᵘ* nm. 156. — **160.** *bę̊uka-mė* guardami, *cóġġi-tė* córicati, *višťlú* véstilo; all. a *bę̊ukė-me* guardátemi, *aġġüė-me* ajutatemi, *viśtė-lu* vestitelo. — **161.** *s'ménᵘ*, *pönġénᵘ* pettino, *maġénᵘ* mácino; *męrittᵘ*, *litikkᵘ*, *pęrdikkᵘ*, *vumbikkᵘ* vomito, *nivikka*, *pićikkᵘ* appiccico.

Assimilazione. **162.** Di voc.: *miżę̊na* medic., *lintil̃ª*; *mulunieʳ* molinario. Di conson., tra parola e parola: *im müʲl̥* un mulo, *im bė kåmp*; *tum pâire* e simili. — Dissimilazione. **163.** Ai soliti *kuluñª* e *ĝrę̊l̥*, qui si aggiunge *surel̃* (pral. *sulęʲl̃*). — Dilegui. **164.** Aferesi per illusoria omissione di articolo o particola: *żañgurᵘ* nm. 28n.,

pratúṅ q. leprattino, *ǵelini diani* galline d'India. E qui forse anche *jabbrott* *abbrott labbrotto, cf. nm. 165. — Prostesi. **165**. Facilissima quella di *j*. Per via della quale s'evita costantemente l'iato; e così: *nå jåut* naso alto, *dė junċ* dito unto, *ikjė jom* quell'uomo, *mi jintr*^{u} io entro; all. ad *om åut*, *pejlór unċ*, *in om*. Che se a uno di Guardia si domanda come si traducano nel suo dialetto le voci ital. ala, orecchia, agro, ho, acqua, ardo, aceto, odo, erba, qui, sto, oro, orzo, osso, uomo, uva, unghia, olmo, egli risponde senz'altro: *jåla*, *jorẹ̄l*^{a}, *jåigr*^{u}, *jåj*, *jåjǧa*, *jård*^{u}, *jeżí*, *jåur*, *jerba*, *jiçḉ́*, *jišt*^{u}, *jor*, *jörǵ*, *jō*, *jom*, *jŭj*^{a}, *junǧj*^{a}, *júorm*. — Articolo concresciuto: *lönsḗj*^{a} vescica. — Il *v* di *vunź*^{u}, undici, non è peculiare al valdese. — Epentesi. **166**. Più o meno comuni cogli altri dialetti valdesi le epentesi che sono in *pujēs*^{u} potassi, *munḗj*^{a}, *sḗj*^{a}, *ŭj*^{a} ecc.; *puvēs*^{u} potessi, *uvḗ́* udire, *bjåva*, *ruva* ruota, *kuva* coda; *'mbråk*^{u} miracolo, *ćåmbra*. Comune coi solo dialetto di Val-Pellice quella di *vündr*^{u}, *ǵündr*^{u}, *çündr*^{u} e simili. Proprio di Guardia: *šdlejᵘ* slego. — Epitesi. **167**. All. a *inši* ecce-sic, s'ode *inšít*. Cfr. nm. 102. — Metatesi. **169**. Ai soliti *priniç* pern., *frumej* formaggio, ecc., si può qui aggiungere *pejlōr* = pral. *peirōl*. Sono dal calabro: *frev* e *frivár*, *utrúv* ottobre. — Attrazione ecc. **170-171**. *åjǧj*^{a} aquila, *åjǧa* acqua;— *ejżēl* *ïżēl* uccello; *vúiç*, *krúiç*.

Appunti morfologici.

Nome. **174**. *-ėtt*, pur qui molto frequente, con accanto il fem. in *-ŭ́tta*, nm. 26, e aggiugni: *ivett* piccolo ovo, *bivett* piccolo bove;- *-ótt*: *jabbrott* labbr-, *leurott*, *taravilott*, *martilott*;- *-ụṅ*: *pratuṅ* leprattino, *saluṅ* q. 'saltellino', locusta. — **176-177**. Essendo semimuto l'-a e mute tutte le altre atone all'uscita, si può dire scomparsa, fuorchè nell'articolo e nel pronome, ogni distinzione formale di genere e numero. Vi si supplisce coll'articolo. Che se in qualche caso s'ode un *-i* nel plur. così dei masch. come dei femin. (p. e. *li fejżoli*, *li ǵündri*, plur. di *fejżóḷ ǵündr*^{u}; *li ǵelini diani* le galline d'India, *li kjištañi*, plur. di *ǵelę̣na* ecc.), esso pare semplicemente dovuto ad esigenze eufoniche e può anch'essere, almeno nel femin., di provenienza calabra. Sopravvive, nella solita condizione e congiuntura, il -s di nos vos: per es. *nuź anėṅ*, *vuź anċ*, e similmente nel vos di enclisi imperativa: *šteuź eçḉ́* statevi qui,

anèuż-èṅ o *anèus-nèṅ* andatevene. Ancora codesta antica desinenza plurale è costante nel pron. fem. plur., corrispondente all'ital. 'quelle': *ikjil̄is i vāṅ* quelle vanno, *ikjil̄is anji* quelle anitre, *ikjil̄ise fümni* quelle femine. — **178-9**. *pùors*; *mars* (*lüns*).

Numerali. **181**. *üṅ*, *düj* (fem. *dọ*), *trẹ́*, *katr*ᵘ, *çẹnk*, *šej*, *sẹtt šẹtt*, *öćć*, *nàuv*, *deç̌ dē*, *vunż*ᵘ, *vint*ᵘ, *trünta*, *karànta*, *çünt*ᵘ.

Articolo. **182**. *lu* (*l'*, *l̄*), *la*; plur. *li* (*l̄*): *lu prá* e *l'om*, *la fümna*, *l'ala*; plur. *li prá*, *l̄ om*; *li fümni*, *l̄ ali*. Casi obliqui: *ā prá* al prato, all. a *a l'uort* all'orto; *dā puç* del pozzo, *kuntra dā çẹl* contro del cielo, all. a *dal̦ uorm* dell'olmo; *e dü fẹl̄* ai due figli, all. a *a li ǵelini* alle galline.

Pronome. **183**. Personale: *mi* (*mẹ*), *tü* (*ti*), *el̦* *e*ʲ*l̦* o *ẹu* e fem. *il̄*; *nu*, *vu* (cfr. nm. 177), *il̄* (talvolta *lū*);- *ab tü* con te, *ab ēl̦* con lui, *ab il̄* con lei;- *vištè-lù* vestitelo (ma anche *bẹjkè-jẹu* guardatelo). — **184**. L'impersonale: *lā veṅ d'nẹu* e' vien neve; *lẹ* nell'enclisi: *veṅ-lẹ d'nẹu?* vien egli neve? — **185**. Possessivo assoluto: *mẹu*, *tẹu*, *sẹu*, fem. *mia mi'*, *tua tu'*, *sua su'*; plur. *mẹu tẹu sẹu*, fem. *mij mī* (p. e. *li fẹl̄ mẹu*, *li sor mij*), *toj*, *soj*; *nošt noštra* ecc. S'aggiunge, di espressione più energica: *ku-mmeu ku-tteu* ecc.; p. e. *ikjẹšt prá ẹ́ ku-mmeu* questo prato è mio, *ikjil̄s fẹl̄ suṅ ku-noštri* quelle figlie sono nostre. Possessivo proclitico: *muṅ mu*, *tuṅ tu*, ecc., plur. *mi*, *ti*, *si*; fem. *má*, *tá*, *sá*; plur. *mī*, *tī*, *sī*; *nošt* ecc. — **186**. Dimostrativo. *ikjẹšt*, fem. *ikjišta ikjüšta*; *ikjẹ̄l̦ kjẹ̄l̦*, fem. *ikjīla ikjūla kjüla*. Neutro: *çó* e *içọ̀ṅ çọ̀ṅ*. In proclisi: *u*. — **188**. Del resto: *iñüṅ iñuna* (in proclisi: *iṅ*, *ina*) uno una, *uñü'ṅ* e *uñidü'ṅ* ecc.; *nüṅ panüṅ*, fem. *nüna* e *nöna*, ecc.; *pareṅ*.

Paradigmi. **190**. Indicat. pres.: *minǵ*ᵘ, *minǵ*, *minǵ*; *minǵèṅ*, *minǵè*, *minǵẹn* (*minǵ'n*). Imperf.: *minǵàv minǵàu*ᵛ (e così la 2ª e la 3ª), *minǵav'n*ᵘ *minǵàu*ᵛ *minǵàv'n*ᵘ. Condiz.: *minǵèr* (per tutt'e tre le pers. del sing.), *minǵèriṅ minǵèr minǵèriṅ*.

Verbo. **190ᵇ**. Infinito. Prevale di gran lunga la continuazione sincopata dell'antico sdrucciolo: onde si ha di solito *štreñ'r'*, *puñ'r'*; *najs'r'*, *pajs'r'*, *krejs'r'*, *parejs'r'*, *kunujs'r'*, *kuż'r'*; invece di *štreñe* o *štreñ* ecc. — **193**. Indicativo presente. L'-*u* della 1ª sng. è di suono assai debole e può mancare: *püns*ᵘ e *püns*, *ćantu* e *ćant*, *minǵ*ᵘ e *minǵ*, *išt*ᵘ e *išt* sto. La 1ª plur.,

a differenza dei dial. vald. del Piemonte e in conformità con quelli del Würtenberg, va in *-ėn*; la 2ª, pur nell'imperat., sempre in *-é* (p. e. *vu sté, stéus bùoṅ* 'statevi buono'). — **194.** Perfetto. All. alla solita perifrasi (*mi jej minǵá* ecc.), vige qui, e anzi è preferita, la perifrasi che è pur catal. e non inaudita in Piemonte e in Provenza: 'io vado andare = andai'[1] Esempj: *vej anâr* andai, *tü ve dę̀r* tu dicesti, *ēl a ve v'nę̀r* egli venne, *špindü ka nu vāṅ avę́* speso che noi avemmo, *vu vé füj* voi fuggiste, *i vāṅ mirę́r tütⁱ* morirono tutti. — **195.** Pressochè inaudita la solita forma di futuro (p. e. *a la fę̀n dā mund miriréṅ tütⁱ*), e prevalente la surrogazione che vedemmo in Piemonte. — **195ᵇ.** Il presente congiuntivo cede all'imperf.; ma è la vicenda generale nei dialetti ital. del Mezzogiorno: *tü vé k' mi minǵessᵘ* tu vuoi ch'io mangi. — Per il condizion., oltre la nota forma in *-riu*, di rado usata (per e. *ćantariu*), s'ha quella in *-ér*, usuale nel calabro (vedine Arch. VIII 119): *mę n'anér* me n'andrei; *sę nu vuless'nᵘ, puérin* 'potremmo', *sę nu parless'nᵘ, tü l̄ om krijérin* 'crederebbero'.

Verbi notevoli: **196.** *anâr*: *anȧ*; *vȧuᵛ* o *vȧjᵘ*, *vā*, *vȧ* (in prócl.: *vej ve ve*); *vā̀ṅ vé vā̀ṅ* e anche *anéṅ ané ȧnę̀ṅ*; *vajt'néṅ* vàttene;- *fâr*: *faćć*; *fȧuᵛ fā fȧ* (in procl.: *fej fe fe*); *fę́zéṅ* e *fāṅ*, *fę́zé* e *fé*, *fā̀ṅ*; *faźér* farei;- *avę́r*: *ajǘ*; *aj ā ȧ* (in procl.: *ej e e*); *avéṅ* e *ā̀ṅ* ecc.;- *vejr'*: *višt*; *vejᵘ*, *vejéṅ* o *viéṅ*, *vejn* o *véṅ*;- *dę̀r*: *dićć*; *dę̀uᵛ* o *dę̀v*, *dę̀*, *dę̀*, *diźéṅ* ecc.;— *vulę̀r*: *vrujǘ*; *vel̄ᵘ* o *vejᵘ*, *v'leṅ* ecc.;- *puę̀r puvę̀r*; *puǘ puvǘ*; *pejᵘ*, *puéṅ*;- *savę̀r*: *sopǘ*; *sȧu*, *savéṅ*, *sȧ'uṅ* o *sāṅ*;— *pjeję́r*: *pjejǘ*; *pjaj*, *pjejéṅ* piacciamo;- *éjr* o *éē*: *éėut*; *éej*, *éijéṅ*; *éejér* cadrei;- *bev'* o *bev'r*: *bę̀vü*; *bę̀uᵛ*, *bę̀véṅ*, *bev'n béun*;- *kunujs'r'* o *kunuj*: *kunejsǘ*; *kunujsᵘ*, *kunuj*, *kunuj*, *kunujséṅ* ecc.;- *ovę́r*: *ovę́*; *ȧuv*, *jovéṅ*, *jovę́*, *jȧun*;- *veną́r*: *veniǘ*; *venᵘ*, *venéṅ*;- *mürę́r mirę́r*; *mier*, *mīréṅ*, *mīrę́*, *miereṅ*;- *ištâr*: *ištᵘ*, *ištéṅ*; *išta* o *šta éitt* sta zitto, *ištė* o *štė eçę* state qui;- *ess'r*: *šiuᵛ*, *šî*, *é*, *seṅ*, *šē*, *suṅ*.

Avverbj ecc. **197-201.** *eçę́* (*çę́*), *ēkję́* (*kję́*), *elaj* (*laj*) e in

[1] L'"ausiliare' di questa perifrasi (v. il num. 196, s. *anâr*) non prende al pl. se non le forme monosillabe.

procl. *le*; *dinĝ*, *de̥for*, *sü sutta*, *dape̩*, *lõñ*, *unt* e *avunt* dove; *danañ*, *a la drīra*, *damüñ dava^j^l̩*;- *jeur^u^ jeuvr^u^* adesso, *aduñk* allora, *'ñkara*, *'ñĝüöj*, *íer*, *aĝuann* quest'anno, *tutavía*, *maj pamaj*, *kur?* quando?;- *mȧj*, *me̥ñ*, *milúr*, *pė̩j* e *pjej*, *inšit*;— *ší šin* e *nǫ*; *vīl̩* 'védilo' eccolo ecc. — *'ntramȧntí^e^r* mentre, all. a *müntr^u^*. — *ab ab^i^* con: *ab iñ kjó* con un chiodo, *ab^i^ l̃ al^i^* colle ali, *ab^i^ l'aĝül̃o* coll'ago.

Appunti sintattici.

202. Tutto procede come negli altri dialetti valdesi, salvo nei due punti che seguono. — I. Il pron. person. di 2^a^ pers. che accompagni il verbo è di regola ripetuto o raddoppiato che voglia dirsi: *tü ti l̃ išt* tu stai, all. a *mi l̃ išt*, *el̩ l̃ išt* ecc.; e così: *ti t' mi vol̩ duni*, tu mi vuoi dare, *ti t' va^j^l̩ mė d'mė̩*, tu vali più di me; *tü pešt' krep jeuvr^u^*, tu possa crepare ora: vicenda che sicuramente non è dei dial. ital. meridionali, ma accenna all'Alta Italia e non è ignota al valdese. II. È frequentissimo, e qui all'incontro è certamente d'influsso calabro, il pres. indic. in luogo dell'infin., nei casi che son rappresentati dagli es. che seguono: *vȧ* o *ve mingu* 'vado a mangiare' (mangiai), *vȧ partu* 'vado partire' (partii), *pok lā vė šgar ka murė̩u^v^*, poco mancò che morissi; *vej l̃óur^u^* voglio compiere, *m' vej a koǵǵ^u^*, vado a coricarmi, *tü pė jintr^u^ e sal̃*, tu puoi entrare e uscire, *d'źiru špurp^u^ l'ō*, desidero spolpar l'osso, *mi deu pȧ m' raškord^u^*, io non devo scordarmi, *mi fej ejsöj* io faccio asciugare (oltre *tü t' mi vōl̩ duni*, *tü pešt krep*, già cit.), all. a *vȧ mingȧ'^r^*, *vȧ partė̩'^r^*, *pok lā ve šgarȧ^r^* ecc., e a *m' ej a çinȧ'^r^*, ho da cenare, *ven^u^ a ti vejr*, vengo a vederti, *t'ej vrujü' puñ'r'*, t'ho voluto pungere. Anche m'è occorso d'udire codesta sostituzione col soggetto plur.: *nu vulėñ pȧ nu vindikk*, noi non ci vogliamo vendicare.

Appunti lessicali.

Voci non occorrenti in Piemonte, o divarianti nella forma o nel significato: *aduñk* allora;- *kakānu lu frunt*, chino la fronte;- *m' aćavatt^u^*, mi rimpinzo di cibo, mi satollo non lasciando nessun avanzo;- *kjattra*, grata di legno alla finestra,

cfr. clathri;- *kura^{j}ļ* e *kurāļa*, agorajo, che par di provenienza calabra;- *çepůṅ*, sgabello di legno;- *drapp* lenzuolo;- *mak'na*, macina del molino, all. a *maġėn^{u}* macino;- *mēla* madia;- *risopŭ* rinsavito, tornato in sè;- *rossa rōsa*, bestia da soma, asina (cfr. it. *rozza*);- *róuża* ruggine (pm. *ruźu* masch.)[1];- *šiud^{u}*, prato naturale non irriguo (q. il sodo?);- *vess* cane (oltre il fem. *vessa*);- *żov*, subbio o giogo del telajo, all. a *ġu*, giogo dell'aratro.

Ora, se si ponga mente in particolare ai caratteri che occorrono sotto i nm. 1; 10, 18, 25; 26 (*-ütta*); 57; 72, 88 sgg.; 107; 122 (*ćć*)[1], c'è quanto basta per conchiudere che il guardiese di gran lunga più ritragga dai parlari valdesi della valle del Pellice che non dagli altri, e che da questa valle perciò provenga, almeno preponderantemente, la colonia calabra. Si aggiunge che appunto in essa valle si odono ancora i pochi cognomi schiettamente valdesi superstiti in Guardia, come Muglia, Martillotti, Oliveri, Perrone, Funda.

---

2. IL DIALETTO DI NEU-HENGSTETT (*BURG'ET*) NEL WÜRTENBERG, CONFRONTATO COL PRALESE.

Appunti fonetici.

Vocali toniche. **A. 1** e sgg. In *é* la 2. plur. pres. indic.; mentre per l'imperat. pare che si oscilli tra *á* ed *é* (*li durė* dategli, Roesiger, l. c., p. 77, l. 5; *beċejrálu*, *laisá-nú minċa^{r}*, ib. l. 6;- *baiżu* all. a *minċu*;- *prūmiär*, *biäriärä*. — **E. 18, 25.** Per E ed I dinanzi a N e M susseguiti da conson.: *kuntęnt*, *ġamęnġa*, *tęmp*, ma anche *kuntent* ecc. — **0. 29.** Qui s'ha *ö* nel riflesso di iólo: *graviör* capriolo ecc. — **32.** *iú biú*. — **37.** *puçe* pollice, pral. *pōļi*. — **U. 38-40.** *böri* burro, pral. *bŭr*. — **41.** *ġok* giogo. — AU. **46.** Perduto il secondo elemento in *avu av avuṅ* odo -e -ono, all. ad *auvėṅ* udiamo.

Vocali atone. **A. 57.** Finale, non suona *o*, ma *ä*. — **E, I. 61-64:** *enġü'riä* ed *ęnġüria^{r}* ecc.

Consonanti continue. **LJ. 72:** *fi* all. a *fīlä*. — **89:** *abejä* all. ad *abęlä*, ad *agüla* ecc.;- **MNJ. 77.** *sonġa^{r}* meditare all. a *seima^{r}*

---

[1] Nè trascureremo il trattamento subito dalla 2ª plur. di 1ª conjug.; o gli elementi lessicali *amierç^{u}* smorzo e *sāl^{u}* esco, cui sta allato *salůṅ* locusta.

sognare. — **DJ. 80**: *ǵ* anche in *ǵamenǵa* dies-dominica e *ǵörmu* (diörmu düörmo) dormo. — **L. 84**. Fra voc., passa costantemente in *r*: *marade*, *fiᵉraʳ*, *voraʳ*, *ćarenda*, *ćarur*; *eićarä*, *terä*, *öri*, *ĝura*; *sar*, *eiĝar*, *abriᵘr*, *peᵘr*, *linçör*. Ma *l* = LL: *üżél*, *kol*;- **89**: *abeǰä* all. ad *abeĺä*, *agüĺa* ecc.;- **91**. *prü* plus. — **S. 105**. Finale, persiste in qualche caso in cui a Pral scompare: *rus* all. a *ru*; e analog.: *üs* uscio;- **107**. Lo *š* di *matišter*, magistrum, e simili, è dovuto, secondo il Roes., ad influenza del locale dial. svevo. — **N. 108-110**. Tra voc. di regola passa in *r*: *deviraʳ*, *d'rant*, *veriʳ* e *teriʳ*, *seṛetre*, *mermar* minim., *larä*, *averä*, *teru* e *veru* pres. indic. di *veriʳ teriʳ*, *duru* dono, *ürä lürä* una luna. E anche finale, subisce questa alterazione quando gli venga a susseguire parola incominciante per vocale: *ür ome*, *mur ome* mon homme, *buṛ ann*; all. a *üṅ ćamp*, *buṅ ǵurn* ecc. — **M. 114**. È in *ṅ* anche il M romanzo riescito finale in *nuṅ* nome, *teṅ* tempo, pral. *num* e *tömp*.

Consonanti momentanee. **C. 116** ecc. Di CA s'ha la normal riduzione in *ća*. Le poche volte che questo non sia, s'ha *g*, come per ogni altro *k* di fase anteriore: *ĝaućaʳ* calcare;- *ĝol* all. a *kol*, *ĝoti*, morbido (pral. *kōti*), *ĝuruñä* (pral. *kuḷuño*), *aĝülïʳ* accogliere, *aĝüćaʳ*, fare dei mucchi di letame, fieno ecc. a strati regolari (detti a Pral *kūćā*), *ejĝorä* scuola, *eiĝutaʳ* ascolt.;- *ĝlau* chiave, *ĝreu* credo, *eiĝrīre*, *ĝrus*;- *ĝe* all. a *ke*, *ĝáṭeṛ* all. a *káter*, *ĝere* all. a *kere*, e sempre *ĝarl* quarto, *ĝaire* quadro; *ejĝéli* quelli, *ćaĝe* ciascuno; oltre *eiĝaʳ* e *aiĝä*, comuni al pral. — **141** ecc. Analogo affievolimento hanno pure subito, in contrasto col pralese, T e P, iniziali e tra vocali (da *-st- -sp-* di fase anteriore): *dōsi* tossico, *düpïṅ* pignattino, *meidá* metà, *radél* rastrello, *eiderbaʳ* estirp., *bidiä* bestia; *dra-* tra-, *dre* tre, *dreṇt* tridente;- *se baraʳ* 'pararsi' difendersi, *bećaʳ* all. a *pećaʳ* peccare, *bot* postis, *bürk* porco, *ejberaĺaʳ* expelliculare, *eibía* ed *eiberora* *spinóla spillo, *eibú* sposo; *érbie* erpice; *bleć* (pral. *plećć*) piegato, *brim* (pral. *prim*) sottile, *bru* (pral. *pru*) abbastanza. — **133** ecc. Similmente tende a volgere in sonora la sorda riuscita finale: *boĝ* legno, *vid* visto, *ćeid* caduto, *kōid* cotto. E diventa così naturale che la sonora, venuta all'uscita, stenti a passare in sorda: *larĝ*, *saṅĝ*, *ǵoĝ* (solo per gurgite si ha *ĝurk* all. a *ĝurĝ*); *ćaud*, *verd*, *surd*, *rejpund* (all. al solo *aĝlant*), *plumb*.

Appunti morfologici.

Nome. **176** sgg. I femin. sing. sono in *-ä*, i plur. in *ä*. **188**. Notevole la voce pronominale *arisü'ṅ*, un tale (*aris-ür-ome*, un tal uomo); forma ancora esistente in Delfinato, ma non più nelle 'Valli'.

Verbo. **190** sgg. Negli infiniti sdruccioli si può dire che manchi il tipo sincopato, avendosi sempre *tèñer*, *pũñer*, *tèiser*, *kréiser*, *parèiser*, *ġemer*, all. al solo e malsicuro *kũre* correre. — Sempre in *-ėn* la 1ª pers. plur. pres. indic., anche della 1. conjug. (*nu mandėn*, come *nuż avėn*, *nu partėn*);- in *-é* la 2ª (*vu mandé*);- in *-ŭn* la 3ª (*mándun*). Per l'imperativo, v. il num. 1. S'apprende anche alla 1. conjug., l'*-íu* ecc. della 3.: *mandíu -iă* (o non, piuttosto, *-ie*?) *-iă*, *-iản -iă* (o *-ie*?) *-iản*, come *partíu avíu* ecc.; all. al solito *-ávu* ecc. Notevole *rũtisíu* imperf. del verbo incoativo *rũtĩ* (*rũtisu* rostisco, *rũtisé* rostite). Il futuro è in *-arãi -aré -aré* ecc. Congiunt. imperf.: *mandé -ési -é, -ésun -ési* (*-ése*) *-ésun*. — **196**. *fau*, fut. *fażarai* all. a *farai*;- *dižu* ecc.;- *veu*, plur. *veiėn*;- *pou*, *poiėn*;- *sabu*, *sav* sa;- *ríu*, *riżėn*;- *viu*, vivo; 3ª pers. sing. *viv* o *ví*; partic. *vęġũ*';- *avu*, *avi* (*ave*), *av*, *ávun* odono.

Avverbj. **199** sg.: *mes* all. a *me*, minus; *âi* sì.

Appunti lessicali.

ġaġurn, giorno di lavoro. È certamente continuazione di *ćake* o *ćaġe* e *ġurn*, ciascun giorno; cfr. il sinon. romaico καθημερινή, o il leccese *uttišana*, q. dies quotidiana, ecc. — Qui occorrono *eisũbliá* dimenticare e *ġuvęnt* gioventù, voci scomparse affatto dai dial. vald. del Piemonte e da Guardia.

Ora, i divarj tra il vald. di Neu-Hengstett e quello di Pral [1], sono generalmente di tal natura da farci escludere che i Valdesi di codesta colonia provengano dall'alta Germanasca o dal Pellice superiore; e da farci ben piuttosto pensare alla valle principale del Chisone e precisamente al territorio posto tra Pomaretto-Perosa (dove la Germanasca sbocca nel Chisone), e Inverso-Porte. Alcuni fenomeni caratteristici di Neu-Hengstett (p. e. lo scadimento di c t p a *ĝ d b* e il tralignamento di l in *r* e parecchi vocaboli, come *kuriñ* majale, *męndiă* ragazza da marito) non si riscontrano però o appajon solo sporadicamente nel territorio anzidetto; senza dire che solo a Guardia si ritrovano, almeno ora, e sporadicamente in Delfinato, la prevalenza del riflesso non sincopato dell'infinito sdrucciolo e l'*-ėn* della 1. pers. plur. del pres. indicativo. Onde saremo condotti a supporre (supposizione confermata dalle ben note vicende onde

[1] Aggiungo, a quanto dianzi s'è veduto (num. 1 sgg., 57, 46, 108-10): *ch et cp* il più delle volte invece di *cik* ecc. da esk ecc.); e *lũs* lunedì.

si ripete la fondazione di questa e delle altre colonie valdesi di Germania), che si tratti qui di una mescolanza di profughi da luoghi diversi, nella quale l'elemento predominante sia quello del territorio dianzi accennato. Al quale, d'altra parte, alluderanno di certo i nomi di *Peruża* e *Pinaǵä*, cioè Perosa e Pinasca, dati a due villaggi valdesi non lontani da Neu-Hengstett [1]. In ogni caso, si può bene ammettere (colla tradizione, a cui si riferisce il Muston [2]), che Pragelato, alle sorgenti del Chisone, sia stato il punto di convegno e di partenza di questi profughi, ma non già che tutti o la maggior parte fossero proprio originarj di Pragelato: alla quale conclusione si opporrebbe la differenza notevole che si riscontra fra il dialetto di Pragelato e quello di Neu-Hengstett [3].

---

[1] Quanto al nome di *Burǵét* 'Borghetto', che i Valdesi del luogo danno a N.-H. e a quello di *Villars* dato ad altra colonia valdese del Würtenberg, non possono avere un valore pel caso nostro, perchè troppo generici e tali perciò che s'incontrano in varj punti delle vallate valdesi.

[2] Op. cit., III 273; cfr. Roesiger, l. c., p. 6, n. 8.

[3] Colgo questa occasione per chiarire alcuni punti oscuri e correggere alcune inesattezze che occorron nel lavoro, del resto pregevolissimo, del Roesiger:

p. 20, l. 11 e 14. L'*i* di *biú iú*, bove ovo, e di *fiok liok ǵiok*, non è ascitizio, come il R. crede, ma riviene, pel tramite di *ü*, alla continuazione organica dell'*ŏ*. Nei primi due esempj, l'accento è risospinto.

ibid., l. 29: *peiror* patinolam (cfr. p. 35, l. 21). È pariolo 'pajuolo'.

p. 21, l. 24. *Burśetiaire*, nativo di Burg'et, e *brutiaire* (pral. id.; pm. occid. *brüstiaire*), scardassatore, non andranno sotto -ário, ma sotto -átor. La prima delle due voci si sarà foggiata analogicamente sui nomi d'agente.

ibid., l. 35 (cfr. p. 30, l. 10, 43 ecc., p. 60, l. 27): *biäriärä*. Non significa 'fiume', ma 'canale d'acqua derivata' e quindi non è, per via di metatesi, da *riparia, ma da *bedalaria; cfr. Diez s. bied.

p. 22, l. 14: *me men* mensem. Lecito dubitare dell'autenticità di *men*.

p. 24, l. 5 (cfr. p. 33, l. 15 ecc.): *matiśter* magistrum. In nessuno degli altri dialetti vald. occorre questa voce con *t* al posto di *g*; ma sì *maǵistru*, voce della cultura e perciò mal assimilata.

p. 26, l. 13 (cfr. p. 62, l. 9): *dübert*, tetto. Trattasi qui certamente di un 'lapsus calami' per *kübert* o *küvert*, poichè *dübert*, pm. *düvert*, significa 'aperto'.

3. IL DIALETTO VALDESE DI PINACHE-SERRES NEL WÜRTENBERG.

Combina nel suo complesso col dialetto di Neu-Hengstett e in particolare nei punti seguenti: nell'alterazione di L in *r*: *víäro* villa, *sor* suolo;- di N in *r*: *suraĺo* q. sonaliat, *raiźuru* risuono, *urúr* onore, *ur a ǵo dit*, frc. on a déjà dit;- di K in *ĝ*, di T in *d*, di P in *b*: *ĝur* correre, *ĝussí* così, *graiss're* crescere; *ĝand* quando, *ĝe* che e *ĝé* questo, *eiĝéṅ* = pral. *eikéṅ* nm. 186; *doutchouou*, frc. toujours, *vid* visto; *biĺeríu* piglierebbe, *braito* presta. — Ne divaria in pochi casi, cioè

---

p. 27, l. 19 (cfr. p. 38, l. 3): *prüniär* = *prüsiär*. Sono due voci distinte: 'pruno' e 'pero'; cfr. pral. *prüsie* da *p'rüss* *pyruceo 'pera'.

p. 29, l. 34: *eitrivaćaʳ* (*s'*), sdrajarsi. Cfr. pral. *ejtrivaćá*; non da *extravagare, che qui avrebbe dato *ejtrivajár*; ma = *stravacarse* venez. ecc.

p. 30, l. 5 sgg. L'*a* furtivo dopo *i* ed *e* tonici e dinanzi a *r* (e, aggiungasi, dinanzi a *r* da *l*), come in *riäre* rídere e *peär* pelo, non è fenomeno dovuto all'influenza del locale dial. svevo, ma è proprio del vald. e delfinese. Cfr. Pral, nm. 94.

p. 38, l. 2: *rosaʳ* rorare, adacquare. Non vale più di *prüsiär* come es. di *s* da R; cfr. infatti a p. 70, l. 16: *rosá* (*roźá*), rugiada.

p. 40, l. 9 (cfr. p. 72, l. 18): *ćerliäʳ*, bottajo. Non può essere es. di *će* da *ća* per CA-, nè riflesso di cellarium. Ma è il pral. *ǵerlie*, fabbricatore di mastelli di legno (pral. *ǵérlā*).

p. 40, l. 33 (cfr. p. 43, l. 15 e p. 70, l. 34): *saćira* = ital. sacchina (es. dunque di N in *r*). Ma siamo veramente a *saccaria tasca; cfr. pral. *saćiero*, num. 7.

p. 41, l. 11; *ćausię* scarpa. Non risponde già a calcéum, ma sì a calcearium; e andrà scritto *ćauçiäʳ*.

p. 41, l. 12: *ćausire* (ma p. 72, l. 15 più correttamente *ćausirä*), calce. Non da calcinum, ma da calcina. E anche *Piraǵę*, p. 42, l. 2, si dovrà scrivere *Piraǵä*; e rifletterà, non 'Pinaticum', ma 'Pinatica'; cfr. *Pināća*, Pinasca, tra i Comuni vald. del Piemonte.

p. 43, l. 3: *nújtę* 'nuctem' (e a p. 67, l. 27 con altra accentuazione, *nuítę*), noce. Difficilmente sarà esatta questa forma. Forse c'è qui uno sbaglio per *núiźä*, corrispondente al pral. *núiźo*.

p. 46, l. 15. Il numerale masch. *du* molto probabilmente si pronunzierà a N.-H., come a Pral, *dü*, fermo restando *dúā* per il feminile.

p. 47, l. 19. Ben dubbia l'esistenza di *aćépiuṅ*, ricevono, e inammissibile che vi si rifletta accipiunt. Gli altri dial. vald. direbbero (oltre che *píäĺeṅ* o *préṉęn*) *ćápęṅ* o *aćapęṉ*, dal pm. *ćapé*, ital. *chiappare* ecc. Pare, dunque, che si debba leggere *aćápuṅ*.

p. 49, l. 27: *ĝürä*, fem. di *ĝar*, quale. Pare un errore di stampa; e si

per *ai* da *ei* di fase anteriore: *kraiss're* e *braito* già cit.; per *o* da A atono finale; per *pü* invece di *prū* da *plus.*[1] Il secondo è il divario più importante; per trovare la spiegazione del quale non è però necessario di uscire dalla valle del Chisone, dove già si è veduta la patria dei fondatori di N.-H. Ancora, p. e., nel dialetto di Pomaretto e Perosa, occorre *-o* per A atono finale. Pur notevole è *salĩr* 'uscire', voce che pare estranea al Chisone e alla Germanasca, mentre è d'uso comune sul Pellice Superiore come in Delfinato. Nemmeno per Pinâche-Serres adunque si può escludere la possibilità di una fusione dell'elemento del Chisone, in ogni caso il predominante, con altri delle valli vicine[2].

---

tratterà di *ĝarä*, quale, o di *ĝerä ĝira*, rispondente al delf. *queno quino*, che nelle frasi interrogative ha il medesimo significato.

p. 49, l. 32 (cfr. ibid., l. 37): *pa-ǵi-de*, nessuno -a. Non è un pronome, ma una forma avverbiale: *pá ǵi d'ome*, p. e., significa letteralmente 'non punto d'uomini'. Di *ǵi*, v. Pral, 199.

p. 50, l. 15: *eiĵéṅ*. Notevole, se è esatto che sia avverbio. A Pral e negli altri dial. vald. del Piemonte è un pronome dimostrativo neutro; v. nm. 186. Per 'lì' o meglio 'costì', a Pral si dice *ejki*, nm. 197.

p. 50, l. 31: *bẹnṭẹ-segür*, certamente. È tal quale la forma avverbiale ital. 'ben di sicuro'.

p. 56, l. 11: *viáṅ* 'vedono'. Si corregga in *viuṅ*.

p. 56, l. 23: *dit*, dice. È forma affatto estranea agli altri dial. vald. e affatto incongrua. Sarà uno sbaglio per *di* o *diż*.

p. 63, l. 27: *flarte*, focaccia. Forse non esatto. Il pral. ha *flāpo*, torta molle.

p. 63, l. 32. *foṅse*, lampo. Forse andrà letto *fòuse*; cfr. pral. *fuże* nm. 137.

p. 66, l. 23: *marćilar*, stritolare coi denti. Il pral. ha in questo medesimo senso *maćilar*, che è un frequentativo di *maćá* masticare.

p. 69, l. 13 *prüd prüdä*, deforme. È certamente *brüt* brutto ecc.

p. 72, l. 13: *ćabröla*, cavicchio. Il pral. ha *ćavilo*.

p. 72, l. 22: *ćülä*, angoscia. Nulla di simile negli altri dial. valdesi.

[1] Ringrazio quanto so e posso il prof. Chabaneau, alla cui gentilezza debbo la conoscenza dell'articolo *Provençaux d'Allemagne et le langage de Pinâche-Serres* (Würtemberg) pubblicato da A. Roque-Ferrier nell'Occitania, gennajo-aprile 1887. Vi si tocca brevemente, a pag. 18, del carattere saillant di questa parlata, che sarebbe lo scambio di N in *r*; e a p. 19-20 è data la rispettiva versione, procurata dal Roesiger, del noto *Salut à l'Occitanie* di Pin Florian.

[2] Non è da tacere, che sono ancor in uso a Pinâche-Serres i plur. in *-i* pegli aggettivi masch., anche fuor del caso considerato nello spoglio del dial. di Pral nm. 177; quindi *sī grōsi ome* i suoi grandi uomini, all. a *sũ sī riči ǵarb* sui suoi ricchi campi; e che *gabario*, elogio, è pur in uso a Pral; dove occorre altresì *ĝabẹćá* all. a *ĝabá*, elogiare per piacenteria.

IV. SAGGI LETTERARJ.

1. Pral.

a. Versione della Nobla Leyczon [1].

O frajre, ejkutá ũo noblo lęçjuṅ. Suvönt nu dęvęn vęljá e ītá öṅ priero, pęrkę́ nu vēṅ ké munt ēse pré dę la fiṅ. Ben kuriú nu döurīṅ ēse dę fá dę búu̯ā óbrā, pęrké nu vēṅ ké munt aprućáse dę la fiṅ. Lā l á beṅ mūl̥o e çönt an akumpli öntierámönt, kę lā é ītá ejkrīto l'uro kę nu suṅ al̥ d'rie tömp. Pok nu döurīṅ söjtá, pęrkę́ nu suṅ a la resto: tu li ǵuarn nu vēṅ li señ akumplise: krejsüo dę māl̥ e dęmünūçjuṅ dę beṅ. [10] *Kę̄ti suṅ li pęriku kę l'Ejkritüro dì: L'evanǵile u kọnto e San Paul dękó: kę nüu̯ om kę viv po pá soupé sa fiṅ. Pr'ejkéṅ nu dévęṅ dę maj téme, pęrké nu suṅ pà s'ĝür sę la mort nu piljeré önküö'j u dęmaṅ; ma kant vöu̯ré G'ęsús al ǵuarn dal̥ ǵüǵamönt, ćakün̄ ęrçębré pęr öntier suṅ pajamönt e kēl̥i k'áurėṅ fajt māl̥ e kēl̥i k'áurėṅ fait beṅ. Ma l'Ejkritüro u dì e nuź u dévęn krejre, kę tūti l̄ om dāl̥ munt pęr düj ćamiṅ töu̯rén:* [20] *li brave au̯rėṅ öṅ ĝlorio e li malịṅ ön turmönt. Ma ejkél̥ kę vó pá krejre a k'lá sęparaçjuṅ, k'a bęjke l'Ejkritüro fin dal̥ kumönçámönt, dáupöj k'Adam e' ītá furmá fiu̯ ā tömp pęrźönt: ejçi a puré trubá, s'a l'á d'öntöndámönt, kę pà ĝajre suṅ li salvá öṅ vęjö'nt l̄ áutri. Ma oñi pęrsuu̯o kę vōl̥ fá dę bũa óbrā, lu nọm de Diu lu pajre dęu ēse ā kumönçámönt; dęu dęmandá ön aǵüt suṅ ĝluriú e kar fīl̄, lu fīl̄ dę Sánto Mario: e lu Sánt Espri k'a nú dũe bũo vio.* [30] *Kętí tré, la Sánto Trinitá, kum ün sul Diu dévęṅ ēse priá e li dęmandá k'a nú dũęṅ la forço perkę́ nu pö'ssięn gañá dēant dę nōtro fiu̯: l'é lu munt, lu diàu e la karn. E k'a nu dũęṅ sapiönço ou buntá, pęrkę́ nu pö'ssieṅ kunúisse la vio dę vęrtá, e ĝardá püro l'āmo kę Diu nuź á dũá: l'āmo e lu korp öṅ vio dę ćaritá;* [40] *pęrkę́ nuź estimęṅ la Sánto Trinitá e lu vęźiṅ pęrkę́ Diu u á kumándá, pa mo'k kēl̥ kę nuź a fajt dę beṅ, ma dękó kēl̥ kę nuź a fajt dę māl̥ e aĝé fremo ejperânço önt ā rej dā çe[a]l̥, k'a la fiṅ a nuź loǵe önt suṅ ĝluriú überǵe. Ma ejkél̥ kę fęré pá ço kę sę kuntę́ṅ ön kēto lęçjuṅ öntreré pá öṅ la santo mejźuṅ. Ma ejkéṅ lā e' dę māl̥ t'nì a la mario ǵönt, k'estimęṅ trop l'or e l'arǵönt, e ãṅ lā prumésā dę Diu öṅ mejpriźi* [50] *e kę ĝárdęṅ pā la*

[1] Questa versione nell'odierno dialetto di Pral è condotta sul testo edito dall'Apfelstedt, nell'Archivio di Herrig, ann. XXIII, p. 276 sgg.

leǵe e li kumàndàmönt, ni la lájsęn ĝardá a nũo bravo ǵönt, ma s'ĝuṇt lur puĝḗr le i fā̄n ömpaćàmönt. E pęrkẹ́ li à-lo kẹ́ māḷ aḷ meç dę l'ümão ǵönt? L'é per ço k'Adam à pẹkà fin dàu kumönçàmönt, pęrkẹ́ k'a l'à mingà lu pum kuntro la dejfönso, e önt ī̃ àuti a l'à ǵermà lu ĝran dę mario s'mönço, a s'à ejmęr'tà la mort a ēḷ e a ī̃ autre kę sun vönĝü' aprẹ́. Nu pōn bẹn dīre k'ejki a l'a aĝü' ün mari bękun; ma Krist a l'à rejmü' li brav àub sa passjún. [60] *Ma pęr ejkén nu trobęn ön kēto lẹçjun k'Adam n' à pà krẹjü' a Diu sun kreatúr. D'ejki nu pōn vē k'öjro (ī̃ om) i sun fajt pẹç, dàu pöj k'i abandúnęn Diu lu pajre onniputönt e kréjęn a laż idòḷā a lur dejtrüçjun, ço kę dęffönt la leǵe k'è ītà dàu kumönçàmönt. I sę nomo leǵǵe de natüro kumũo a tútā ĝönt, kę Diu à pàużà önt aḷ kor dę sun prim furmà; de puĝḗ fā māḷ u bẹn li à dũà la franćiżo: lu māḷ a li à deifönd ü', lu bẹn li à kumàndà.* [70] *Eikén, u pujé ben vē, k'a l'é ītà māḷ ĝardà, kę nuż ā̄n lajsà lu bẹn e nuż ā̄n ubrà lu māḷ: kum à fajt Kain, lu pęrmie dī fī̃ d'Adam, k'à amāsà sun frajre Abél sönço nũo rażun, ma pęrkẹ́ k'a l'ero bun e sę kunfiàvo önt Diu e pà önt la kreatüro. Ejçi nu pōn pīlā̃ ejsömple dę la leǵe de natüro, kę nuż ā̄n kurumpüo: nuż ā̄n passà la mösüro; nuż ā̄n pękà kuntro al Kreatúr e ufföndü' la kreatüro. Noblo leǵe ero kēḷo kę Diu nuż à dũà: al kor de ćāke om ejkrīto a l'à pàużà,* [80] *perkẹ́ la leje, la ĝarde, e önsęñe la drejçüro, e ęme Diu önt sun kor subra tuto kreatúro, k'a ĝarde frem lu mariaǵe, ké noble kuntràt, k'a l'aje pà àu li frajre e völ̃e bẹn a tüto l'autro ǵönt; k'a l'aje ön irio la superbio e stime l'ümiḷtà, e fāçe a ī̃ autri kum a vurio kę la li fūse fajt a ēḷ; e s'a faj lu kuntrari, k'a n'ön fūse pünì. Pà ĝajre sun ītà kēḷi k'ā̄n ben ĝardà la leǵe,* [90] *e plüsiúr i sun ītà kēḷi ke l'ā̄n transĝredìo — e k'ā̄n abandũà lu S'ñur dũant-lì pà d'ũúr; ma ā̄n krẹjü' aḷ dęmoṇì e a sà töntaçjun: i ā̄n stimà trop lu munt e pok lu paradì e ā̄n sęrvì al korp bẹn pì k'a l'esprì. Per ejkén nu trobęn kę bién n'ön sun pęrì. Ejçi sę pò 'rpīlā̃ tüt om kę dì kę Diu faj pà la ǵönt pęr lajsāḷi pęrì. Ma kę ćākü'n se ĝarde kę lā li aribe pà kum a lur, kę lu diḷüvi é vönĝü e à dejtrüt li marrì.* [100] *Ma Diu a fajt fá l'arćo dunt a l'à önclàus li bun. Tant ero krejsü' lu māḷ e lu bẹn dęmüṇüi, k'ön tü lu munt n'à paż aĝü' màj d'öt salvà. Un grant ejsömple nu pōn pīlā̃ ön kēto söntönço: kę nu nus ĝàrdęn dę māḷ e fàçęn pönętönço, dàu kę Gesus Krist a dit e ön Sàn Lük é ejcrit, kę tüti eikēḷi kę la farén pà, pęrirén tüti, ma a kēḷi kę sun eskampà Diu lur à fajt la prumēso kę mai pì önt l'ajĝo pęriré lu munt. Eikēḷi sun krejsü' e sun ītà multiplià:* [110] *dāḷ bẹn kę Diu lur à fait i sę sun pok ęrkurdà, ma i l'ā̄n aĝü' tan pok dę fedde e tan ĝrando la póu, k'i l'ā̄n pà bẹn krẹjü' aḷ dit dę lur S'ñur, ma i tęmīn kę laż àjgā niésęn önkà lu munt: e i l'ā̄n dit dę fā ũo tur pęr ęrdũre-sé ejki. E i l'ā̄n bẹn kumönçà, s'ĝunt ço k'é ejkrit: e i diżīn dę fāḷo larǵo e tant àuto e tan*

grando, kẹ l'aribēse önt al çeᵃl̦, ma i l'åṅ pá puḡü' fā tånt. Ejkéṅ l'á dejplaḡü' a Diu e a lur u á fajt sabẹ́. Babil̦onio l'é itá numá kēl̦o ḡrando vi̥el̦o, [120] *e öjro a l'é dīto kunfüzjuṅ pẹr sa maliñitá. Aluro ī ero üṅ lönḡaǵe öntr' tūto la ǵönt; ma pẹr pa kẹ s'öntöndésẹṅ Diu á fajt dispersjuṅ, pẹr k'i fẹzēsẹṅ pá la tūr k'i avíẹṅ kumönçá. Li lönḡaǵe suṉ ītá pẹr tu lu munt ejbulá. Pöj i l'åṅ pẹká ḡreumönt abandūånt la leǵǵe, kẹ̄l̦o k'é la leǵǵe dẹ natüro: kum lā sẹ pó pruvá åub la Sånto Ejkritüro, dau k'åṅ pẹri çink vi̥el̦ā kẹ fẹzīṅ lu māl̦: öṅ fü'ek e ön súal̦pre Diu ī á kundaná: a l'á dejtrüjt li maliṅ e dejlibrá li buṅ.* [130] *L'é ītá Loth e kẹ̄l̦i de sa mejzuṅ kẹ l'aṅǵe n'á ćavá. I l'érẹṅ katre pẹr nümbre, ma l'üṅ s'é kundaná: l'é ītá la fönno, pẹrkẹ́ kẹ l'á böjká kuntro la deifönço. Eiçi ī á üṅ grånt ejsömple pẹr tūto l'ümāo ǵönt: kẹ sẹ dẹ́vẹṅ ḡardā de ço kẹ Diu deifönt: ön ké tömp ī é ītá Abraham, om kẹ plaio a Diu, e a l'á önǵöndrá üṅ patriarko dẹ duṅ suṅ ná ī Abréu. Dẹ noblo ǵönt suṉ ītá kẹ̄l̦i, önt la tẹmönço dẹ Diu. i l'åṅ abitá önt l'Egitt a mmeç d'autro mario ǵönt: ejláj i suṉ itá pẹrmü' e kustrejt pẹr l̦oṅ tömp:* [140] *i åṅ bramá al S'ñur e a lur á trasmẹtü' Mojsé, e l'á dejlibrá suṅ püple e dejtrüjt l'autro ǵönt. Pẹr la mar rūso i suṅ passá kum pẹr beᵃl̦ ejsüt. Ma lur enemis kẹ li pursuivīṅ le j suṅ pẹri tüti. Biēṅ d'åutri miraku Diu á fajt pẹr suṅ püple, e a ī á nüri karånt'an önt al dẹzert e lur á dūá la leǵǵe ön dúā táulā dẹ pejro; pẹr måṅ de Mojsé a l'á ẹrmẹtü': e i l'åṅ trubá ejkrīto e urdīá d'ūo maniero noblo. üṅ S'ñur sul̦ẹ́tt a ī á dejmutrá ēse pẹr tūtā ǵönt e kēl̦ i deḡēsẹṅ krejre e uṉrā́ de tu lu kor e teme e sẹrvi̊ fiṉ al ǵúarn dẹ la fiṅ:* [150] *e kẹ ćākūṅ vurḡēse beṉ aj autri kum a ēl̦ mēme, kunsul̦ēsẹṅ lā vévā e sutönḡēsẹn ī urf'liṅ, luǵēsẹṅ li paure e vītēsẹṅ li nü', paḡēsẹṅ ī afamá e ẹrdrejçēsẹṅ li ramönt; e kẹ sa leǵǵe i la deḡēsẹṅ beṅ ḡardá; e a kẹ̄l̦i kẹ la ḡárdẹṅ a l'á purmẹtü' lu reñe dal çeᵃl̦. Lu sẹrviçi de laz idólā a lur á bütá ön dẹfönso, mẹcidi, avotéri e tūtā furnicaçjuṅ, buzīā, ejpẹrǵüri e fáusā ḡarantīā, üzüro, rubariçi e mario önvidjo,* [160] *e avariçjo e tūto mejćançitá: a i buṉ a l'á purmẹtü' la vito e li maliṅ a li fá müri̊. Al̦uro lā ī ero d' ǵüstiçjo önt sa s'ñurio. Pẹrkẹ́ kẹ sẹ transgredīṅ sī ordre e fẹzīṅ lu māl̦, érẹṅ mort e dejtrüjt sönço pẹrdúṅ. Ma l'Ejkritüro di e l'é klar a tüti, kẹ i suṉ ītá trönto mīl̦o kẹ́l̦i kẹ suṉ arestá al̦ dẹsert, trönto mīl̦o e dẹpi s'ḡunt kẹ di la leǵǵe, e suṉ ītá amasá åub l'ejpá, dā füak e daj sẹrpönt. E üṅ barún d'autri åṅ pẹri:* [170] *la tēro s'á ejpartio e l'önfẹrn ī á ẹrçebü'. Ejçi nu nu pōṅ ẹrpilā́ dẹ nōtro ḡrando öndolönço. Ma kẹ̄l̦i k'åṅ fajt lu plazer dal̦ S'ñur i åṅ ẹrditá la tēro dẹ la Purmēso. L á aḡü' nümbre dẹ noblo ǵönt de kēl̦o kalitá, kum a l'é ītá David e lu rej Sal̦umuṅ, Isaio, G'eremio e plusiúri d'autri om, kẹ kumbatíẹṅ pẹr la leǵǵe e fẹzīṅ dejfönço. Le j ero üṅ püple de Diu*

triá dę tu lu munt. Li enemis kę li pęrsękutávęn érgn nümbrú d'öntųarn. Grånt ejsömple nu pōn pilā önt kęto lęçjun. Kånt i ĝardávęn la leǵǵe e li kumandåmönt, Diu kumbatio pęr lur kuntro l'autro ǵönt; ma kånt i pękávęn u fęšīn lu māl̤, il̄ érgn mort e dejtrüjt e pilá da l̤'autro ǵönt. Tant a l'é ītá ejlarǵi lu püple e pleñ de ĝråndo ricēso, k'a vaj tirā dę kau kuntro lu S'ñur. Pęr ejkén nu tròbęn ön kęto lęçjun, kę lu rej dę Babilonia a l̄ á bütá önt sa prejšuñ. Ejlaj i suñ ītá apęrmü' e kustrejt pęr loñ tömp e åñ bramá al S'ñur åu lu kor ęrpöntönt. Al̤uro a l̄ á fajt turnā önt G'erüsalém. I l'érgn poki l̄ übidjönt kę ĝardēsęñ la leǵǵe, e aĝēsęñ kröntjo d'ufönde lur rej. Ma l̄ avio çerto ǵönt plēo dę si ĝrándo fousitá! L'é itá li farišiu e l̄ åutre ejcritürāl̤. I fęšīn biēñ önviajre dę ĝardā la leǵǵe, ma pęrkę́ la ǵönt u vöĝēsęñ p'r'ēse pi uñrá; ma a vāl̤ pok kēl̤ ūúr kę vīte füni. I pęrsękutávęn li sånt e li ǵüst e li buñ: åu plor e åu ǵemm i priávęñ lu S'ñur kę dejsöndēja sü la tēro pęr salvā ké munt, perkę́ tūto l'ümão dejsöndönço a l'anávo a pęrdiçjuñ. Al̤uro Diu a l'á måndá l'anǵe a ūo noblo damišēlo dę raça dę rej: noblåmönt a l'á salüá, pęrkę́ kę il̄ u ejmęrtavo: pöj a li di: « Tem pa, Mario, pęrkę kę lu Sånt Esprí é ön ta kumpañio: dę tü najsęré üñ fil̄ kę tü nomęré G'esü's e a salvaré suñ püple da ço kę l'á uföndü'. » Nåu mē i l'á purtá öntr' suñ vöntre la vęrǵino ĝluriušo, ma pęrkę́ i fūse pá ęrpil̄á, dę G'üsep il̄ é vöñĝüo ejpušo. Pauro ero nōtro Dōno e G'üsép dękó; ma, ejçoñ u dęvęñ krejre, pęrkę́ l'Evanǵile u di, kę önt la kęrpjo i l'åñ påušá, kånt é itá ná lu fi̤lett; dę pann i l'åñ ömpatul̄á, da paure a l'é itá luǵá. Ejçi sę pōñ ęrpil̄ā l̄ önvidjú e l̄ avari, kę d'abarūā or vōl̤ęñ pá kītá. Biéñ dę miraku suñ itá fajt kånt é itá ná lu S'ñur, pęrkę́ Diu l'á måndá l'åñǵe u anunçiā ai pastre: e dã kajre dę Lęvant l'a parejsü' ūo ejtēªlo a trej rej: ĝlorio é itá dūá a Diu al̤ çēªl̤ e ön tēro paš aj buñ.

Ma, d'ejki a üñ pok, a l'á süffert pęrsękuçjuñ. Ma lu fi̤lgtt krejsio öñ graçio e ön āǵe e öñ sapiånço divīo öñ la kāl̤o a l'ero önsęñá. E a l'á dęmandá duže apōtre, kę suñ beñ numá; e a l'á vul̤ĝü' kambjā la leǵǵe kę d'nånt a l'avio dūá. A l'á pá kambjá pęrkė k'il̄ é itá abandūá, ma a l'á ęrnuv'lá, pęrkė k'i l'é itá māl̤ ĝardá. A l'á ęrçębü' lu batēme pęr dūā salvåmönt, e a l'á dit a l̄ apōtre k'i batjēsęñ la ǵönt. Al̤uro la kumönçavo lu ęrnuvęlåmönt La leǵǵe vęljo dęfönt beñ dę kumetre furnicaçjuñ e avutrā, ma la nuvēlo ęrpil̄o lu vē e lu süjtá: la leǵǵe vęljo pęrmét dę rumpre lu matrimoñi e kę la karto dę refü' sę dęĝēse dūā; ma la nuvēlo di 'piªl̄o pá kēlo k'é lajsá, e kę nuñ s'ejpartīso ço kę Diu á agüstá'. La leǵǵe vęljo måudi lu vöntre kę á pá purtá dę früt; ma la nuvēl̤o kunsęl̄o dę ĝardā la vęrǵinitá: la leǵǵe vęljo dęfönt mo'k sulåmönt d'ejpęrǵürā, ma la nuvēl̤o di, tut öñ ūo, dę pá ǵürā e dępi dę si u de nō le j sie pá ön tuñ parlā. La leǵǵe vęljo kumåndo dę kumbatre l̄ enemiš e dę

rendre māḷ pęr māl; ma la nuvēḷo di: 'vōleté pá vōnǵá, ma lajso la vōnǵánço al rej daḷ çe^{a}ḷ e lajso viure ön paç kēli kę tę fęréñ dę māḷ e tū trobęré pęrduñ dāḷ rej daḷ çe^{a}ḷ.' La leǵǵe vęljo di: 'estimo tī amis e aje öü irio tī enemis'; ma la nuvēḷo di: 'Tū fęré pa pi pare^{j}ī, ma estimá vōtri enemis e fęźé dę beṉ a kēli kę vus vuréñ māḷ, e priá pęr kēli kę vu pęrsękū'tęñ e vuź akūźęñ.' [250] *La leǵǵe vęljo kumándo dę pūi li mālfęźönt, ma la nuvēḷo di: 'Pęrdūá a oñi ǵönt e tū troberé pęrduñ dal Pajre kę pó tut koźo, pęrkę́ kę sę tū pęrdūe pá, tū áuré pá lu salvámönt': nu dēñ pá amasá ni aĝḗ ön irio nūo ǵönt, ni li simple ni li páure nu dēñ pa dejĝulá ni tēi pęr vi^{a}láñ lu furejtie kę vöñ d'áutri pai, pęrkę́ k'öñ kę́ munt nu suñ tūti passaǵie. Ma pęrkę́ nu suñ tūti frajre, nu dévęñ tūti sęrvī Diu. Kēḷo é la leǵǵe nuvēḷo kę Diu á dit kę nú dévęñ tēi;* [260] *e a l'á dęmándá sī apōtre e a lur á fajt lu kumándámönt, k'i anēsęñ pęr lu munt e önsęñēsęn lā ǵönt, a Abreu e a Grek pęrdikēsęñ e a tūto l'ümão ǵönt; e a lur á dūá puestá sū dī sęrpönt, k'i ćasēsęñ li dęmōṉi e ĝarisē-sęñ li maḷadde, ęrsūsitēsęñ li mort e nętjēsęñ li lębrú, e fęźēsęñ a ī áutri kum a l'avio fajt a lur: d'or ni d'ęrǵönt k'i fūsęñ pá pusęsúr, ma áub la vito e lā vētimö'ntā i sę töñĝēsęñ kuntönt, sę vurĝēsęñ beṉ öntr' lur e aĝēsęñ būo paç.* [270] *Aḷuro a lur purmét lu reñe dal çe^{a}ḷ e a kēli kę töṉréñ paurità esperitūaḷo, á di k'a sáurio kaḷi e i sęrīñ vite kuntjá, kēli kę vōlęñ ēse páure pęr proprio vuḷuntá. Ço k'ero a vēi a lur vaj anun-çiá: k'a dęvio mūri e pöj ęrsūsitá; e a lur di li señ e lā dejmutraçjuñ kę dęvīñ vēi d'nánt de la fiñ. Biéñ dę bēlā similitūdā a l'á dit a lur e a la ǵönt, kę suṉ itá ejkrīta önt al Náu-Tęstamönt.* [280] *Ma sę nu vólęñ emá Krist e seĝre sa dutrīo, öntó kęnu vélęñ e lęjęñ l'Ejkritūro. Ejki nu puréñ trubá, kán nuź áuréñ lejū', kę l'é mok kę pęr fā beñ kę Krist é itá pęrsękūtá. A l'ęrsūsitavo li mort áub sa divīo vęrtū' e fęźio vē ī avūĝle kę le j avīñ mai vīt, e a ĝario li lębrú e li súart a fęźio áuvi, e ćaçavo li dęmoṉi, fęźönt tūto vęrtū'. E kánt a fęźio lu pi dę beñ, a l'ero pi pęr-sękūtá. L'ero li farisiu kę lu pęrsękūtávęñ* [290] *e kēḷi daḷ rej Erode e l'autro ǵönt dę ĝlejźo, pęrkę́ k'i l'avīñ önvidjo kę la ǵönt lu sūjvio; e pęrkę́ la ǵönt kreio a ēḷ e a sī kumandámönt, i l'áñ pönsá dę l'amasá e dę fāḷi lu traïmönt; e i l'áñ parlá a G'ūda e áñ fajt áub ēḷ lu kuntrát, kę s'a lur lu fęźio aĝér, a l'áurio trönto pēçā d'ęrǵönt. E G'uda é itá önĝúart e á fajt la trajźuñ e á dūá suñ S'ñur önt lā máñ dę mario ǵönt. Li Abréu suṉ itá kēḷi kę l'áñ kruçifiá: li pé e lā máñ fortámönt i li áñ ćuá,* [300] *e ūo kurūo d'ejpī'ā a la tēto i li áñ páuźá, diźönt-li biéñ d'ęrproćć i l'áñ blasfęmá. A l'a dit k'a l'avio sē, áub dę fe^{a}ḷ e d'ejźi i l'áñ aböurá. Tánti suṉ itá li turmönt amár e duḷujrú, kę l'āmo é partio dáu korp pęr salvá li pökatúr. Lu korp é arestá ejki pöndū' sū dę la krú: al meç de dūj laddre: kattrę plájā i li áñ fajt sönço kuntjá ī autri bott:*

pöj i li ȧn fajt la çinkēo pęr fā lu kumplimönt; pęrkẹ́ ün dī kavaliė ė vönğü' e li ȧ übért lā cōtā. Aluro l'ė surti dę sȧnk e d'ajğo önsömp męklȧ. Tüti l̄ apōtre suṉ eskapȧ, ma ün le j ė turnȧ. E l'ero ejki ȧu lā Mariā itant drejt pré de la cru. Ün ğrȧnt afann i l'avīn tüti, ma nōtro Dōno pi ğrȧnt, kȧnt i l'a vīt suṅ fil mort, nü, ön turmönt sü dę la kru. Daj brav a l'ė itȧ önsövli e ğardȧ daj maliṅ: a l'ȧ tirȧ li sęu d'anfęrn e a l'ė ęrsüsitȧ al terç ğúarn, e a l'ė aparejsü' aj sęu, cum a lur avio dit. Aluro l'ȧṅ ağü' ğrȧn ğoj kȧnt i l'ȧṅ vīt lu S'ñur e i suṉ itȧ kunfurtȧ pęrkẹ́ d'nȧnt i l'avīṅ ğrȧn pȧu: e a l'ȧ kunvęrsȧ ȧub lur fiṉ al ğúarn de l'Asönsiüṅ: a l'ė aluro muntȧ ön ğlorjo nōtro Salvatur, e a l'ȧ dit a sī apōtre e a l̄ autre önsęñant, kę fiṉ a la fiṅ dal munt a furo tutovio ȧu lur. Ma kȧnt ė vönğüo Pantekūto, a s'ė ęrkurdȧ dę lur, e a lur ȧ mȧndȧ lu Sȧnt-Espri, k'ė lu kunsulatúr; e a l'ȧ önsęñȧ l̄ apōtre pęr divīo dutrīo; e i l'ȧṅ soupü' li lönğaǵe e la Sȧnto Ejkritüro. Aluro i sę suṅ suvönğü' dę ço k'a l'avio dit: sönço kröntjo i parlȧvęṅ la dutrīo de Krist, a l̄ Abręu e aj Grek pęrdikȧveṅ fežönt biėṅ dę vęrtü' e kẹli kę kreīṅ i li batiȧvęṅ al num de Gesú Krist. Aluro a l'ė itȧ fajt üṅ püple dę nuvėl kunvęrti: kristiȧṅ n'i suṉ itȧ numȧ pęrkẹ́ i kreīn ön Krist. Ma ejçǫṅ nuž u tróbęṅ, pęrkẹ́ l'Ejkritüro u di, bieṅ fort li pęrsękütȧvęṅ Abręu e Saražiṅ; ma tȧṅ fort suṉ itȧ l̄ apōtre önt la tęmönço dal S'ñur, e l̄ om e lā fö'nnā k'éręṅ ȧu lur, kę pęr ejçǫṅ i lajsȧvęṅ pȧ ni lur fajt ni lur dit; tȧn kę i n'ȧṅ biėṅ amasȧ, kum i l'avīṅ fajt a Gesú Krist. Grȧndi suṉ itȧ li turmönt s'ğunt ço k'ė ejkrit, mo'k pęrkẹ́ kę i mutrȧvęṅ la vio de Gesú Krist. Ma kẹli kę li pęrsękütȧvęṅ lur, éręṅ pȧ dę tȧnt mario tęmönço, pęrkẹ́ i l'avīṅ pȧ la fedde dę nōtre S'ñur: kum ejkẹli kę kéręṅ öjro aküžaçiuṅ e kę pęrsękütęṅ tȧnt, ke Kristiȧṅ dėvęn ēse, ma n'öṅ fȧṅ māl sömblȧnt. Ma öṅ ejçǫṅ sę pōṅ ęrpīlȧ kẹli kę pęrsękütęṅ e kunfurtȧ li buṅ, pęrkẹ́ la sę trobo pȧ önt l'Ejkritüro Sȧnto, ni pęr ražuṅ, kę li Sȧnt i pęrsękütēsęṅ ni li bütēsęṅ önt prejžuṅ. Ma dępöj dę l̄ apōtre suṉ itȧ karke dutúr, kę mutrȧvęṅ la vio de Krist nōtre Salvatur. Ma öṅkaro la sę n'öṅ trobo karküṅ al tömp pęržönt, kę suṅ kunujsü' da biėṅ pok dę ğönt. La vio dę Gesú Krist i vuriėṅ beṅ mutrā, ma i suṅ tȧṅ pęrsękütȧ k'apēo i u pōṅ fȧ. Tȧnt i suṅ li faus Kristiȧṅ avüğlȧ d'arúr e bieṅ pi kę l̄ ȧutri kẹli kę dęvęṅ ēse miṉistre, dȧu pöj k'i pęrsękütęṅ e amāsen kẹli kẹ suṅ męlúr e lajsęṅ ön paç li faus e l̄ önğanḏu. Ma önt ejçǫṅ la sẹ pȯ kunüise kẹ i suṅ pȧ dẹ buṅ miṉistre, pęrkẹ k'ī estimęṅ pȧ lā fēā sẹ nę̄ pẹr la tujžuṅ. Ma l'Ejkritüro di, e nuž u pōṅ vē, kẹ sẹ la ñ'ȧ karküṅ dẹ buṅ k'estime e ēme Gesú Krist, kẹ vōle pȧ mȧudī ni ğürȧ ni mönti, ni kumētre avutéri ni amasȧ ni pīlȧ ço dẹ l̄ ȧutri, ni vönğāse de sī enemis, i dīṅ k'a l'ė üṅ Vaudés e deñ d'ēse pūi, e li tróbeṅ acüžaçjuṅ ȧu büžiā e önğȧnn. Pareȷl i purīṅ tōre ço k'a l'ȧ

ǵüstámönt ĝaṅá. Ma fort'mönt sẹ kunforte kēḷ kẹ söfre pẹr l'ũür dāḷ S'ñur, pẹrkẹ́ lu reñe dāḷ çéaḷ li sẹré aparẹ̄lá al parti dẹ ké munt. Dunko a l'áuré ĝrån ĝlorio s'a l'á aĝü' dejž'núr. Ma önt ejçọṅ la é klaro la maliçjo dẹ lur áutri, dånpöj kẹ ki vōḷ máudi e mönti e ǵürá e fā l'ü-žürie e amasá e kumētre avuteri e vöṅǵáse de kẹli kẹ li fåṅ dẹ māḷ, i dīṅ kẹ l'é üṅ brav om e leaḷ om a l'é ẹrnumá. Ma a la fiṅ a sẹ ĝarde k'a sie pá önĝaná. Kån lu māḷ lu prēso tån k'a pó a pēo parlá, a dẹmåndo lu prejre e a sẹ vōḷ kunfẹsá; ma sẹĝunt l'Ejkritüro a l'á trop taržá, kẹ di «Kunfẹ́se-té såṅ e viu e atönt pá a la fiṅ». Lu prejre li dẹmåndo s'a l'á panüṅ pẹká: düj muç u trej a rejpunt e a l'á vīte dejpaćá. Lu prejre li di beṅ k'a po pá ēse asóut s'a rönt pa tut ço deḹ áutri e ejmöndo pá sī tort; ma kånt a l'áu ejçọṅ, a l'á dẹ ĝråndi pönsie: a pönso öntr' ēḷ kẹ s'a rönt öntier'mönt, ço k resteré-lo a sī mejná e kẹ diré la ǵönt? A kumåndo a sī mejná k'i l'ẹrparẹṅ sī túart e faj pat áu lu prejre k'a pösie ēse asóut. S'a l'á çönt liúrā deḹ áutri u maĝari düj çönt, lu prejre l'akīto pẹr çönt soḷdi u önkaro pẹr möṅk e li fai ẹrmutrånço e li purmét pẹrduṅ, k'a fāçe dire mēso pẹr ẹ́ḷ e pẹr si pajre e a lur purmét pẹrduṅ, sie al ǵüst sie al fẹluṅ. Aḷuro a li pauzo lā måṅ subre la tēto: kånt a li dũo dẹpi a li faj pi ĝråndo fēto: e li faj öntöndre k'a l'é biéṅ beṅ asóut. Ma māḷ suṉ akitá kẹ̄li a ki a l'á fajt li tuart: ma ēḷ sẹré önĝaná öṅ tāḷo asulüçjuṅ; e akēḷ kẹ li u faj önkrejre le j pēko murtaḷmönt. Ma mi önkāḷu u dīre, pẹrkẹ́ kẹ a se trobo vē, kẹ tü li papo k'i é itá da Silvestre fiṉ a kēt e tüti li kardinaḷ e tüti li vẹsku e tüti ḹ abbá, tüti kẹ̄ti önsömp åṅ pá tåṅ dẹ puĝér k'i pösien pẹrdũá üṅ sul pẹká murtāḷ: riéṅ kẹ Diu pẹrdũo e nüṉ áutre u pó fā. Ma ejçọṅ dẹ́vẹṅ fā kẹli kẹ suṅ miṉistre: pẹrdiká i dẹ́vẹṅ aḷ püple e itá ön priero, e ĝuvernáli suvönt dẹ divīo dutrīo, e ćatiá kẹli kẹ pẹ́kẹṅ dũant lur la dẹsiplīo. Kẹ̄to é la vero ẹrmutrånço k'i l'ájẹṅ l'ẹrpöntẹmönt: k'i sẹ kunfēsẹṅ sömplåmönt sönço nũo mankånço e k'i fáçẹṅ pẹnẹtönço önt la vito pẹržönt, ǵöjná, fā la ćaritá e priá áu lu kor büḹönt, pẹrkẹ́ pẹr kẹ̄tā kožā l'āmo trobo salvacjuṅ dẹ nuž áutri mari kristiåṅ k'é åṅ pẹká. La leǵǵe de G. C. nuž åṅ abandũá, pẹrkẹ́ nuž åṅ pá kröntjo ni fedde ni ćaritá. D'ẹrpöntīse la nus kunvéṅ e nus le j dẹ́vẹṅ pá taržá: áu plur e áub ẹrpöntẹmönt la nus cunveṅ d'ẹrpará l'ufönso kẹ nuž åṅ fajto pẹr trej pẹká murtāḷ: pẹr kunvojtižo d'öjḹ e pẹr plažér e pẹr süperbjo dẹ vito, pẹr kẹ nuž åṅ fajt li māḷ. L'é pẹr kẹ̄to vio kẹ nu dévẹṅ seĝre e tēi e estimá la ćastitá e seĝre G. C.: pauretá esperitüáḷ di kor nu dévẹṅ tēi: e stimá la ćastitá e Diu áub ümiḷtá sẹrvi. Aḷuro nu sẹgréṅ la vio dal S'ñur e nuž áuréṅ la vitorio sü dē nōtri enemis. Ön poki muç a l'é kuntjá öṅ akẹ̄to leçjuṅ de lā trej leǵǵe kẹ Diu á dũá al munt. La primo leǵǵe dejmūtro a ki á söns e ražuṅ ço k'é kunuise Diu e ũurá suṅ

Kreatúr, pęrkę̀ kēḷ k'a l'á d'öntöndęmönt pó pönsá öntr'ēḷ, k'a s'e pá, fajt da ēḷ e l̃ áutri pá dęcó. D'ejçọn pó kunujse ekę̀ḷ k'á söns e raźuṅ kę l'é ũṅ S'ñur-Diu k'á furmá lu munt, e ęrkunujsönt-lú biéṅ lu dę́vęṅ ũurá, [440] *pęrkę̀ k'i suṵ itá daná kęli k'u åṅ pá vulgũ' fā. Ma la s'ĝundo leĝĝe kę Diu á dũá a Mojsé nuź önseño a téme Diu e a sęrvīlu fort'mönt, pęrkė ēḷ kundāno e pũi tut om kę l'uffönt. Ma la terça leĝĝe k'é öjro al tömp pęrźönt nuź önsę́ño a emá Diu dę buṅ kor e a sęrvīlu pũrámönt, pęrkę̀ Diu atönt lu pękatúr e li dũo ejpę̄rluṅk, pęrk' a pösie fā pęnętönço önt la vito pęrźönt. D'áutrā leĝĝe d'ejçi ön laj nu dę́vęṅ pá pi aĝẽ, sę nō dę seĝre G. C. e fā suṅ buṅ plaźer,* [450] *e ĝardá fęrmámönt ço k'ēḷ á kumandá, e ēse biéṵ avisá kån võré l'antikrist, pęrkę̀ nu krėjeṅ pá ni a sī fajt ni a sī dīt, pęrkę̀ s'ĝund l'Ejkritüro öjro suṅ fajt biéṅ d'antikrist, pęrkę̀ k'antikrist suṅ tũti kęli kę i fåṅ kuntro a Krist. Biéṅ dę señ e dę grándā próvā sęréṅ da ké tömp fiṵ al ĝúarn dāḷ ĝũĝámönt. Lu çe[a]ḷ e la tēro kęrmęréṅ e tũti li viu mürçréṅ, põj i l'ęrsüsitęréṅ tũti öṅ vito sönço fiṅ: e sęréṅ aplāá tũti l̃ edifiçi:* [460] *aḷúro sęré fajt lu dęrie ĝügámönt. Diu ejpartiré suṅ pũple s'ĝunt ço k'é ejkrit: aj maḷiṅ a diré: « Tuḷéu d'åub mi, aná al fũak önfęrnāḷ k'åuré pamai fiṅ ». Pęr trej ĝrévā kundiçjuṅ u sęré custret ejki: pęr kantitá dę pēā e pęr viu turmönt, e pęrkę̀ u sęré daná sönço faḷi. D'ejkęṅ Diu nu ĝarde pęr suṅ plaźer e nu dũe d'åuvi ço k'ēḷ diré ai sęu diźönt: 'V'né-vu-nő'ṅ åu mi, beṵedi dā muṅ pajre,* [470] *e pusedá lu reñe kę vuź é pęrpará dåu kumönçámönt dāḷ munt, öṅ lu kál uź åuré dę plaźer, dę ričéśā a d' ũúr'. La plaje a kę S'ñúr kę á furmá tu lu munt kę nu sīṅ dī ćåuźi pęr itá önt sa kúart. Graçio a Diu: önsi sio.*

b. Parabola del Figliuol Prodigo.

Lęj avio ũo vē ũṵ om. K't' om a l'avio dũj fḭ̃l. Lu pi ĝuve dę k'ti fḭ̃l a di a suṅ pajre: « Pajre, dun'mé la part dę beṅ kę mę tūćo. E lu pajre dũo a sī dũj fḭ̃l çokę lā lur v'nio. Kaḷk ĝúarn apré lu fḭ̃l pi ĝuve ęrköḭ̃ tut ço k'avio pi[e]ḷá e sę nöṅ vaj ön viaĝe e aribo önt dę pai löñ löñ, dunt a mẽo ũo mario vito e a minĝo tũto sa sustånço. Dåu k'āḷ á aĝũ' dejpånsá tut suṅ beṅ, l'é vönĝũ'o önt ké pai ũo ĝrándo ćarętio; dę maniero k'a s'é trubá önt ũo ĝrándo miserio. Aḷuro s'akomóddo åub ũṅ dę k'ti s'ñur dę l'óutro, kę lu måndo ön kampaño a ĝardá li pũ'ark. E ēḷ dękó ejláj á fam e á võlo d' ümplise dę l̃ aĝlånt kę maḷávęṅ li pũ'ark. Ma nũṅ li n'öṅ dũo. Aḷuro a pönso öntr'ēḷ: « Kânti uvrie dę muṅ pajre åṅ dę påṅ tåṅ kę i vólęṅ e mi ejçi aj pá dę minĝá e mũ'aru dę fam. M'åuçarėi e anęréi a la mejźuṅ dę muṅ pajre e li direi: 'Pajre, aj pękà kuntro lu çe[a]ḷ e kuntro dę tũ e möríttu pá pi d'ēse numá tuṅ fḭ̃l; pęr ejkéṅ tratt'mi kum ũṅ dę tī sęrvitúr'. E a faj parejḷ. Ma kånt lu pajre l'á vīt dę löñ, a sönt kum-

pasiuṅ d' ēl, a li kur önkuntro, a l'ömbraça al kol, a lu bigo e a di a sī servitúr: « Vitelú áub li pi bēli bagage, bütali dę ćusie e pé, e ũo viro āl dé, e aná piᵃlá lu vēl pi ĝrá, amāsalú, e mingíma e itúma alęgre: Pęrkę ejçi-muṅ fiʲl a l'ero mort e a l'é ęrsüsitá, a l'ero pęrdü' e i l'åṅ ęrtrubá.» E i sę bü'tęṅ a fā ĝråndo fēto. M'be' k'i fęžīṅ k'lo fēto lu fiʲl pi vej s' nöṅ turnavo dī ćåmp e aprućavo a mejžuṅ e apré d'aĝē åuvi k'li ćånt e k'lo mūsikko, a dęmåndo a üṅ dī sęrvitúr ço'k'l vulio dīre k'lo nuvęlitá. E lu sęrvitúr rejpunt: « Tuṅ frajre a l'é turná e tuṅ pajre á fajt amasá lu vēl ĝrá pęrkę k'a l'á turná vē e l'á turná akistá suṅ fiʲl såṅ e salvá öṅ bũo sandá. Aluro vęttü kę kl'ejki s'arābjo e a vōl pá intrá önt la mejžüṅ. Suṅ pajre a sort e lu prio d'intrá. E kēl a di: 'Le j á tånti an kę tę servu e t'aj mai dęsübei ũo vē. E püre tü m'á mai dũá üṅ ćabri pęr fā üṅ pǫ́ d'alęgrio åub mī amis. E öjro vęttú kę ejlaj-tuṅ fiʲl k'á mingá tuṅ beṅ åub dę mario ĝönt a pēo a l'é vöngü', tü á fait amasá pęr ēl lu vēl grá.' Suṅ pajre li rejpunt: 'Muṅ fiʲl, tü á pá d' ražuṅ dę fā plö'ntā e dę bütāte öṅ kuléro, pęrkę tü sé itá tutio åub mi e sé tutio ejçi e tut çok' é męu é tęu: öjro önto fā fēto pęrkę tuṅ frajre k'ero mort a l'é turná öṅ vito, tuṅ frajre k'ero pęrdü' é itá ęrtrubá'.

c. Versione della novella IX, giornata I, del Boccaccio.

U dęvé dunka soupē k' a tömp dā prim rej dę Çipri, kånt Guffré de Buluṅ á aĝü' fajt la kunkēto dę la Tēro-Sånto, l'é aribá kę ũo damo noblo dę Gascoña á vulgü' aná öṅ pęlęĝrinage āl sępülkre dę nōtre S'ñur. Mbe kę s'öṅ turnavo dę l'óutro, apré k'il é aribá a Çipri, kalk mari om li åṅ dit e fajt d' utrage dę tūto sort. La páuro s'ñuro puio pa dūāse paç d' ejkęṅ e li é vöñĝü' öṅ mönt d'aná vęʳ lu rej e dęmandāli kę li fęžése gustiçjo. I li åṅ di kę l'ero tömp pęrdü', pęrkę kēl rej a l'ero tånt val-pok, kę, beṅ löñ dę fā gustiçio al åutri, fęžio önviajre dę riéṅ, kånt i lu maltratávęṅ ēl. Dę maniero kę kånt kalküṅ avio rābjo kuntro d'üṅ åutre, a sę vönd'kavo sü d'ēl. Keló s'ñuro, kånt il á aĝü' åuvi ejkęṅ, á vulĝü' almöṅko piᵃlāse lu plažer dę puñe ké rej tåṅ ĝark. I vai a palaj e sę pęržönto al re; e åub li plur önt l öʲl li di: « Majestá, i vēu pá içi vęʳ vú pęrkę mi spere dę ęrçębbre gustiçjo dę l'öngü'rjā k'alküṅ dę vōtri sugętt m'åṅ fajt, ma dęžiru mo'k kę mę dũá la satisfaçiuṅ dę mutrāmi kum' fęžé vú a supurtá öṅ sånto paç tüti li utrage kę, d'apré ço k'åuv, tü vōtri sugett vu fåṅ tü li mumönt; pęrkę pareʲl dękó mi pö'sie, s'ĝunt vōtre ejsömple, supurtá ço k'åṅ fajt a mi. Lu rej kę fiṅ aluro ero itá ĝark e baluárt, apré kę l'á åuvi k'lo dōno parlá d' kēlo maṅiero, s'milo k'a sę sio 'rvęlá d'öṅ ĝråṅ sōnn e á kumönçá á duṅá satisfaçjúṅ a ile e a s'é bütá a ćatiá sönço ñũo pietá tüti kēli kę fęžīṅ utrage a sa kuriũo.

d. Motti proverbiali, similitudini, scherzi [1].

1. *Deṅāl (Dẽāl) a suleĺétt - Pāko a fuǧétt.* Natale al sole e Pasqua al fuoco (e viceversa).
2. *Abriᵉl vẽe kum al vōle - maj arībo âub flur e fö'lā.* Aprile venga come vuole, che maggio arriverà con fiori e foglie.
3. *Si lā plóu d' Sânt' Āno - lā plou d' māno.* Se piove a S. Anna, piove manna.
4. *A Sân Louröṅç - lā plóu 'ṅkara a tömp.* A S. Lorenzo la pioggia è ancora opportuna.
5. *S' lā plóu a San G'ervé - lā plóu karânta ǵúorn aré.* Se piove a S. Gervaso, piove quaranta giorni di seguito.
6. *Apré l'áuro - lu bar'lett.* Dopo il vento la pioggia.
7. *S' lā fa bēl lu ǵúorn dẹ la C'andẹliᵉro - atönt grâṅ frejt u grând' nẹviᵉro.*
8. *S' lā plou a Sân Mẹdâr - atönt karânta ǵúorn ejǧāl.*
9. *Ki á tẹro - á ǧẹro.* Chi ha fondi, ha liti.
10. *Ki sẹmẽo ejpẹ́ - kūro lu sakk dúā vẹ̄* (oppure: *nẹtjo suṅ ǧrāie dúā vẹ̄*). Chi semina fitto, vuota il sacco due volte (oppure: pulisce il granajo due volte).
11. *A la Mad'lẽo - la ćatañ̃o s'öṅǵermẽo.* Il giorno di S. Maria Maddalena la castagna s'ingérmina.
12. *S' lā plóu lu ǵúorn dẹ l'Asönsiúṅ - la púols pāso lu baruṅ.* Se piove all'Ascensione, si avrà più polvere che mucchi di grano.
13. *D'abriᵉl, pâuzo ñönko üṅ fiᵉl - d' maj, ço k' lā t' plaj.* D'aprile, non levarti (del vestiario) nemmeno un filo; di maggio, ciò che ti piace.
14. *L'é mejl fā kẹrmá láttā e ćantie - k' ītá a suleʲl lu mẹ̄ d' blie.* È meglio far bruciare (per riscaldarsi) i tramezzi e i travicelli della stalla, che stare al sole nel mese di febbrajo.
15. *La matīá ẹ la majre d' la ǵurná.*
16. *D'vẹr la sero lu ǧark sẹ despero.* Verso sera il fannullone si dispera.
17. *Ki barāto - sẹ ǧrāto.*
18. *L'áuro a mẽo pá tutio sū dal mẹme brikk.* Il vento non tira sempre dalla medesima vetta.
19. *Ki pāso Pó - pāso Vrajto.*
20. *Ki á pi d' fiᵉl - faj pi d' tramo.*
21. *La ǧrajso e lu buṅ tömp - pōṅ pá aná önsömp.* La prosperità e l'indolenza non ponno andare insieme.

---

[1] Non inutile avvertire che ricorrono per buona parte in Delfinato.

22. *Ki mingo tumo frēčo e suṅ pȧṅ čȧut - sa mejżúṅ n'aṉré pȧ öṉ ȧut.* Chi mangia cacio fresco e pane caldo, la sua casa non andrà mai in alto (non si finirà).
23. *Pel dẹ feo ȧ mai ejtraṅgulȧ lup.* Pelo di pecora non ha mai strangolato lupo (de minimis non curat praetor).
24. *Val mej p'čit ardi kẹ grȧnt mūfi.* Meglio un'omicciatolo ardito che un omone indolente.
25. *L'è mejl önküöj l'üu ke dẹmȧṅ la pūlo.* Meglio l'uovo oggi che la gallina domani.
26. *La mort il ċ bażōlo - i pi^e^lo ki sẹ vōlo.* La morte non ha riguardi, piglia chi vuole.
27. *Lu pü'örk a munto pȧ dúā vẹ̄ a l'alp.* Il porco non monta due volte all'alpe (dove è ingrassato per il macello).
28. *Kȧṅ li kulump suṅ pleṅ - la çiréjżā lā suṅ amȧrā.*
29. *Lu māl veṉ ā ĝalopp e sẹ 'rtuorno ȯub lā sȯčā.* Il male viene a galoppo e se ne va cogli zòccoli.
30. *Ki sẹ kūĝo ȧub lā vėsā - sẹ levo ȧub la püö'lā.* Chi si corica coi cani si leva colle pulci.
31. *Kȧṅ li čat mȧ'nkẹṅ - lā ratā dȧnçẹṅ.*
32. *Oñ' üss - ȧ suṅ tabü'ss.* Ogni uscio ha il suo colpo (battente).
33. *Pi lā vaj e pi lā flajro.* Più la (ei) va e più la puzza.
34. *Ki aże tūčo e dōno mēo - al ẹ' maj pi sönço pēo.* Chi tocca asino e mena moglie, non è mai più senza tribolazioni.
35. *Pi l'ȧ prēso - pi l'ẹ vēso.* Più ha da fare, e più è pigra (di femina fannullona).
36. *Ni^e^r kum' ṻo muro*, nero come una mora. — *Virȧ kum üṉ arẹ' matt*, girare come un ariete matto. — *Pilȧ la sẹrp ȧu lā mȧṅ d'l'ȧutri*, pigliare il serpente con le mani altrui.
37. *G'aṉavēl n'avio ma' k'üṅ prȧ - lā lönĝútā li l'ȧṅ malȧ - l'ȧuro arībo, li lu fēo - G'aṉavēl ẹ sönço pēo.* Gianavello aveva solo un prato, le locuste glielo hanno divorato; arriva il vento e glielo sega, Gianavello non ha più da lavorare.
38. *Marĝarito, dī čouçie' rú - ĝajre dẹ kaliñajre avé-vú? - çiṅk ȧ la viño, çiṅk ā prȧ - çiṅk ȧ la ĝēro a fā' l soudȧ.* Margherita, dalle scarpe rosse, quanti amorosi avete? Cinque alla vigna, cinque al prato, cinque alla guerra a fare il soldato.

2. Bassa Val-San-Martino.

Parabola del seminatore.

Üṅ sẹmnóu a l'ẹ́ surtí pẹr anā́ a sẹmnā́: 'mbe k' sẹmnavo, üṉo partío d'la s'mönço a l'ẹ́ ćöjto lu ḷuṅ d'la vio e l̃ üźēḷ sūṅ vönĝü' e l'áṅ tūto mal̃á. Üṉ' autro a l'ẹ́ ćöjto önt üṅ t'rẹṅ klapejrú, dunt le j avío pá ĝajre d' tēro e il̃ ẹ́ vīte nejsüo pẹrkẹ́ kẹ la tēro l'anávo pá bieṅ int. Ma kánt lu suḷejl̃ á parejsü' e ẹ́ itá áut, il̃ ẹ́ brüźá e öṅ káuźo k'il̃ avío pá d' réiç il̃ ẹ́ sẹćá. E üṉ' áutro a l'ẹ́ ćöjto önt lā rúnçā e sü laź ejpíṉā e laź ejpíṉā lā sūṅ krejsü'ā e áṅ ejtufá la s'mönço. E üṉ' áutro l'ẹ́ ćöjto önt üṉo buṉo tēro e il̃ á röndü' üṅ ĝráṅ çönt, üṅ sejsánto, üṅ trönto. Çel k' l' á d'áurẹ́l̃ā p'r áuví, k'áuve.

3. Pramollo.

Parabola del Figliuol Prodigo.

Üṉa vē lā l̃ era üṅ pajre. Ké pajre avía düj fil̃. Üṅ ǵúorn lu pi ǵuve dẹ kẹtí fil̃ a l'á dit a suṅ pajre: « Dammé la part kẹ pó v'rīme dẹ vōtri beṅ, k' vöju anā́ ǵirā́ lu munt. E lu pajre li á duṉá la part k'li v'ria. Poki ǵúorn apré, lu fil̃ á tut vöndü' e s'è fajt muṉéa e á lejsá lu pají. E s'n'é aná int üṅ pají löñ, dunt a l'á maljá tūta sa muṉéa. L'é rivá k'öṅ kēḷ pají l̃'é vönĝü' 'na ĝrán ćarẹtía e ēḷ á sübít aĝü' d' patí d'la fam. E a s'é aǵüstá oub üṅ s'ñur' d' kéḷ pají, k'l'á mándá ĝardá li pü'erk. Ma bēḷ ejkí a l'avía fam e a l'avría beṅ v'luntíª minǵá d'l'aglánd kẹ maljávẹṅ li pü'erk. Ma nüṅ ñ'öṅ dunava. E alura a l'á pönsá 'ntr' ēḷ: « Tánti servitúr k'al á muṅ pajre k'áṅ dẹ ppáṅ fiṅ k' vṓḷẹṅ e mi söj çí a kẹrpā́ d' fam. Ebbéṅ: mi mẹ d'çíddu d'anā́ a muṅ pajre e dẹ dirli: « Muṅ pajre, mi aj pẹká kuntra lu çiḗḷ e kuntra vus; söj pá pi deñ d' ess' numá vōtr' fil̃; tratáme kum lu pü p'ćit dī vōtri sẹrvitúr. E parel̃ a l'á fajt. Lu pajre, appeṉa k'a l'á vīt dẹ d'löñ, a li ẹ́ kurü' skuntra e a l'á 'mbrasá e biǵá e a l'á dit a sī sẹrvitur: « Bütáli la kōta pí bēḷa e li ćausíª ai pé e üṉa vira ai dé e amasā́ lu vēḷ pí grá e minǵömma e f'źömma ribotta, pẹrkẹ́ lu fil̃ k'era mort a l'é turná viu, lu fil̃ k'era pẹrdü' a l'é 'rtruvá. » Lu fil̃ pí vej 'mbé k' v'ria dī ćámp, kánt a l'é pá pí itá ĝajre löñ d' la mejźuṅ, a l'á uví ćántā́ e suṉā́ e fā ribotta. E a l'á d'mándá a üṅ sẹrvitur koźa l'era k'tá fēta. E lu servitur li á dit: « Vōtre frajre pi ǵuve a l'é turná a la mejźuṅ e pẹrkẹ́ d'ejkẹ́ṅ vōtre pajre á urdiṉá d' fā fēta. Aḷura lu fil̃ pi vej a vuḷía pá pi intrā́. Lu pajre é surtí e l'á priá d'intrā́. Ma ēḷ li á rejpundü': L'é ǵá tánti ann kẹ vu sẹrvu e vuź aj sampre kriü' e vuź aj maj dejdít e vu m'avé ǵamaj duṉá ma'k k'üṅ ćabrí pẹr fā ribotta oub mī

amis; e öjra ekkuḷì kę muṅ frajre pi ġuve tuorna a mejžuṅ apré d'avē kunsümá tut suṅ beṅ e tü duṉe ordre d'fā fētá». Lu pajre li á dit: « Tü á pá d'ražuṅ, mé car fīḷ, d'lamöntāte, pęrkę́ tü t'sé sampre itá e ite aṅkara ejçì oub mi e tut ço k'é męu é d'kó tęu. Ma öjra vönta fā fēta, pęrkę́ tuṅ frajre a l'era múart e a l'é 'rsüsitá, a l'era pęrdü' e a l'é ītá 'rtruvá».[1]

4. Angrogna.

a. Versione di frammenti della Nobla Leyczon..

O frajre, skuté üna nobla leçjuṅ. Nu dę́veṅ suönt vęḷá e istá ön urasjuṅ, pęrkę́ kę nu vēṅ k'ejké munt é dappé dę sa fiṅ. Nu dęvrīṅ ēse mutobeṅ kuriü dę fā d'buna uvra,... La lej á beṅ mila e çönt ann kumpí önterámönt k'é istá skrīta l'ura kę nu sūṅ ar d'rie tömp: nu dę́vgṅ kunvujtá pok, kę nu sūṅ á lā skulę́lā (agli sgoccioli). *Tu li ġuorn nu vēṅ li señ kumpī: lu mā krejs e lu beṅ kaḷa.* [10] *Ajçoṅ l'é lu p'riku kę la Skritüra di: l'evanġeli u kuinta e sánt Paul dękó: kę nüṅ om kę viv pō kunuisse sa fiṅ... Ma la Scritüra di, e nuź u dę́vgṅ krejre, kę tüćć ḷ om dar munt töṉréṅ pöj dūj kamiṅ:* [20] *li buṅ anaréṅ ön ġloria e li kroj ar turmönt... Ma tūta persuna kę a vó fā beṅ, dev kumönçá dar num dę Diu lu pajre e d'mándá a l'aġütt suṅ fīḷ kar e ġluriú... D'l'istessa manīro kę nuź émgṅ la Sánta Trinitá e lu v'žiṅ pęrkę́ kę Diu u á kumándá, pa d'ré an ejkéḷ kę nu faj d'beṅ, ma d'kó an eikéḷ kę nu faj d'mā... Ma ejkeḷ kę farė pá ço kę la ḷ á önt éjsta leçjuṅ a intrarė pá önt la Sánta mejžuṅ, ma lā 'nġreva pöj d'tenīse au d'la kativa ġönt...* [30] *Pęrk'é-la kę la ḷ á ejké mā sü d'la ġönt? pęrkę́ k'Adam a l'á pękà fiṅ dar bēḷ kumönçaḷ, pęrkę́ k'a l'á minġá lu pum k'era d'föndü' e a l'á önġermní a ḷ áuti lu ĝrâṅ d'kativa s'mönç e s'é akistá la mort pęr ēḷ e pęr ejkeḷi kę sūṅ vönĝü' aprę́... Ma Krist a l'á rejmü' li buṅ pęr suṅ patimönt... Diu l'á bütá (la leġġe dę natüra) önt ar kör d'ejkēḷ k'aḷ á fá lu pęrmie e li á dunà libęrtá d'pué fā lu beṅ e lu mā... U pué beṅ vej k'eiçon é istá māḷ ĝardá, kę nuź áṅ lejsá lu beṅ e fá lu māḷ...* [40] *A l'á skrīta önt aī kör dę tüćć ḷ om, pęrkę́ i la leźēsu, pęrkę́ i la ĝardēsu e mustrēsu la driçüra..., k'i ĝardēsu lu mariaġe, ejké noble akordi, k'i aĝēsu paiç áu-d-i frajre e vuĝēsu beṅ a tüćć ḷ áuti... La ñ'á istá pok k'áṅ beṅ ĝardá la leġġe e mutobeṅ d'ejkeḷi kę l'án cuntravönĝüa... e áṅ trop vurĝü' beṅ ar mund e pá prú ar paradi... Tant'era krejsü' lu mā e dęminüi lu beṅ,*

---

[1] Cfr. in Papanti, *I parlari italiani* ecc., p. 500, la versione della solita novella nel dialetto stesso di Pramollo. Pecca di inesattezze grafiche. Ma ormai ognuno le può correggere da sè.

k'öṅ tut lu mund ñ'á pá aĝü' maj k'öćć sarvá. Nu pōṅ pęrne üṅ grând'ej-sömple ön ejkesta söntönça: [50] *kę nu sę ĝardu dar māḷ e façu pęnitönço; kę Gesü' Krist á dićć, e l'é eskrít ön Sán Lük, kę perirén tüćć ejkęḷi kę la farén pá... Pok sę suṅ arkurdá dar bęṅ kę Diu li avía faćć... Il án pá crgjü' a ço k'avia dićć suṅ S'ñur, ma il aviu pòu kę laż ájgā niēsu öṅká lu munt e il án dićć dę fā 'na tūr pęr arĝúñęsę' ejki... Alura la lej cra d'ré üṅ laṅĝaĝe pęr tútā lā ĝönt..., Li laṅĝaĝe suṅ istá dęskámpá pęr tú lu munt... Aprę il án pękà dęsbordu abandunánt la leĝĝe, lā vó dī la leĝĝe dę natüra...* [60] *çiṅk vīḷā kę fejżiu mā án pęri, Diu li á kundaná ar füik e ar sóurfe: a l'á dęstrü'it li pervers e deslibrá li buṅ: l'é istá Lot e ejkęḷi dę sa ká kę l'ánĝe á fá saḷí... Il (li Abręu) án abitá l'Egitt ar meç dę ĝrama ĝönt: ejlaj i suṅ istá aprimá e custreéć pęr tuṅg tömp: il án kriá ar S'ñur e ēḷ li á mándá Moisé... I suṅ passá pęr la mar rūsa kumá pęr lu bēḷ sücć... (Diu) a li á nüri karánt'an ar dężert e li á dunà la leĝĝe: a la lej á armętüa pęr Moïsé ön dúā táulā d' pejra...* [70] *E promętia vita ai buṅ e amasava li kroj... Trönta miła e d' maj, s'ĝund kę di la leĝĝe, i suṅ mort d'la spá, dar füik e daj serpönt... Eikęḷi k'án bęṅ fá ço kę pjaj ar S'ñur arditu* (ereditano) *pöj lu tēra prumętüa. — La lej istá mutobęṅ d' nobla ĝönt ön ejkęla manīra kumá David e lu rej Salumuṅ... Ma kánt i pękávu e fejżīṅ lu mā, il eru pré da laz autā naçjuṅ.,.* [80] *Pęr ejkén nu trovu ön' éista lęçjuṅ, kę lu rej d' Babilonia li á bütá önt sa prejżuṅ. Il án kriá ar S'ñur au-d-ar kör arpöntönt: duṅkra a li á fá turná a G'erüsalem: ña istá pok d'übidiönt kę ĝardēsu sa leĝĝe... Ma la l'ej istá ĝönt pjena d'si ĝrán fâusitá: l'é istá li farisiu e l auti skritüral... i fejżīṅ parejse dę ĝardá la leĝĝe, pęrkę́ la ĝönt vejĝēsu, pęr ēse maj unurá... Duṅkra Diu á mándá l'ánĝe a üna nobla damíżela dę famila dī rej...* [90] *Kánt lu S'ñur é istá nejsü', la s'é fa mutobęṅ d' miraku... A l á d'mándá duże apostu kę suṅ bęṅ numá; a l'á vurĝü' kámbjá la leĝĝe k'al avia dunà aná'n... e al á dićć a li apostu k'i batiēsu la ĝönt... Ejki (öṅ la Scritüra) nu poṅ truvá, kánt muż aurén lężü', kę Krist é istá persęĝütá d'rę' pęr fā beṅ: al arsūsitava li mort pęr divina vęrtü', a dunava la vista aj borñu kę maj ḷ avīn vi e nętiava li ḷębrú e fejżia aui li ćorñ, ćaçava li damoni fężönt tūta sors d'miraku...* [100] *L'era li farisiu kę lu pęrsęgütavu eiki dar rej Erode, e ḷ auti d'la prejvała... E (G'üda) á bütá suṅ S'ñur önt lā mán d'la ĝrama ĝönt: li G'udęu suṅ istá eikę'li kę l'án kruçifiá: i li án kjuvá fort'mönt li pé e lā mán..., diżönt-li mutubęṅ d'ömpröbi i l'án blasfęmá: al á dićć k'al avia sē, e i l'án abçurá d'fēḷ e d'ejżi... Lu korp é restá ejki pöndü' a la kruj... Üṅ di kavalé é vönĝü' e a li á düvert lā kostā; alura lā li é salí d' sáṅk e d'ajĝa męsćá önsém...* [110] *Li buṅ l'aṅ sustrá e li kroj l'án ĝardá... Alura s'é fajt üṅ püple de nçu cunvęrti: i suṅ istá numinà*

Krẹstiaṅ... Li G'udẹu e li Saraźiṅ li pẹrsẹgütavu fort... Ma ejkẹ́li kẹ li pẹrsẹgütavu li fejźiu pa tản d'pou... Kuma d'ejkéli kẹ çerku ôjra d'avẽ rajźuṅ e pẹrsẹgü'tu tảnt... Tảnt suṅ li faus krẹstiaṅ ömburñá da l'arú e maj kẹ ĩ auti ejkẹ́li kẹ dẹvu ẽse pastur... pẹrkẹ́ k'il ému lā féā d'ré pẹr la tujźuṅ... Kẹ sẹ la ñ'á kẹrkün d' buṅ k'ẽme e teme G. K..., [120] *i dīṅ k'a l'é Valdés e k'al esmẹritta d'ẽse pünì... k'ejkẹ́l kẹ vó modi e dīre büźiardariā e ġürá e p'restá a ûźüra e amasá e adülterá e vönġāse d'ejkẹ́li kẹ li fản dẹ mā, i dīṅ k'al é om prüdönt e lealẹ dẹ rẹputaẹjuṅ. Ma a la fiṅ k'a sẹ ĝarde d'pá ẽse önĝaná. Kảnt lu mā lu kustréñ tảnt k'apena a pó parlá, a d'mảnda lu prejre e sẹ vó kunfẹsá. Ma a l'á trop tardá s'ĝunt l'Evanġeli, kẹ di: « Kunfẽse-tè sảṅ e viv e atönt, pá la fiṅ».* [130] *Lu prejre li d'mảnda s'al á panüṅ pẹká; a rẹspunt dūi u trej mut e al á vīte despaćá. Lu prejre li di bọṅ k'a po pá ẽse asolt, s'a röntpá tut ejkẹ́ṅ dẹl áuti e armönda pá sẹi tort; ma kảnt a l'au ejçoṅ al á ĝrảṅ pönsie e pönsa öntr'él, s'a röntt tutt, koźa restaré-la a sei mejná e ké diréṅ lā ġönt? e kumảnda a sẹj mejná d'armöndá sei tort d'ẽl. E faj pat au-d-ar prejre pẹr puĝ̃é ẽse asolt. S'al á çönt liura delĩ áuti u maĝara duiçönt,* [140] *lu prejre li fai kitti pẹr çönt sordi u önká pẹr möṅ... Ma mi 'nkālu a dī, pẹrkẹ́ k'a la se trova ẽse vẽ, kẹ tüćć li pape kẹ suṅ istá da Silvestre fiṅ a kest ejçi e tüćć li kardinal, tüćć li vesku e tüćć l abbá, tüćć ejkẹsti önsém il ản pá tảnt dẹ pojsânça da puĝé pẹrdunả üṅ sul pẹká murtāl... Öṅ poki mut a l'é kuintá öṅ kẹsta lẹçjuṅ dẹ la trej leġġe kẹ Diu á dunả ar munt. La prima leġġe mustra a ki á senn e rajźuṅ a kunuise Diu e unurá suṅ Kreatur.* [150] *Ejkẹl k'á d'öntẹliġönço a pó pönsá öntr'ẽl k'a s'é pá furmá sulẹtt e ĩ áuti pa dẹko: d'ejçi ejkel k'á senn e rajźuṅ pó kunuise kẹ l'é üṅ S'ñur Diu k'á furmá lu munt. La s'ĝunda leġġe kẹ Diu á dunả a Moisé nu mustra a t'nĩ Diu e a sẹrvīlu fortảmönt... Ma la terça leġġe k'é öra, ar tõmp pẹrźönt, nuź önsẹ́ña a emá Diu d'buṅ kör... D'öra öṅ laj nu dẹ́vẹṅ avé pá pi d'áutá leġġe sẹ nõ suive G. K. e fā suṅ buṅ pjaźi...* [160] *e ẽse beṅ ảntivist kảnt vöũré l'antikrist... Mutubẹṅ d'miraku e d'ĝrản dẹmustraçjuṅ sarẽṅ da öra fin ar ġurn dar ġügảmönt. Lu çiel e la tēra kẹrmarẽṅ ē tüćć li vivönt müreréṅ, pöj tüćć arsüsitu öṅ vita pẹrmanönt. Tüćć ĩ edifiçi sarẽṅ önĝalá;* [1000] *alura saré faćć lu d'rie ġüġảmönt... (Diu) ai kroj a diré: « Ané-vus-néṅ lõñ dẹ mi! ané ar fũik önfẹrnālẹ k'auré maj pi fiṅ.»... Diu nus ĝarde d'ejkẹ́ṅ pẹr suṅ buṅ pjaźi* [170] *e a nus dune d'aul ço k'a diré ai sẹu anaṅ k'istā gajre diźönt: « V'névunéṅ ảu mi, beni d'muṅ pajre a pusedá lu rojome aparẹlá pẹr vú dar kumönçaĩ dar munt, önt ar kālẹ uź áuré d'liçjā, ricésā, unú.»...* [174].

b. Parabola del Figliuol Prodigo.

La j'era üna vira üṅ om. Ejkl'om a l'avia dŭj fĩl. Lu pi ġuvi d' kęsti fĩl a l'á diċċ üṅ ġurn a suṅ pajre: « Dunéme la purcjuṅ d'beṅ kę m'veṅ, pęrkę̀ vŏj anám'ne a ġirá lu munt. Lu pajre a li á duná sa part oñidüṅ. Ekku ejkí kę pok ġurn aprè lu fĩl pi ġuve a l'á arkŭli tut ló k'aḷ avía prę' e s'n'é aná 'n viaġe e l'é rivá a üṅ pai löñ, dunt a l'á m'ná na vita d'żunurá e l'á kunsümá tut suṅ beṅ. Kánt a l'á aġŭ' tut finí, l'é vönġüa 'nt kéj paji üno ġráṅ ċaręstia e a s'é kazi sübit truvá önt la ġráṅ miżerjo. Aḷura a s'é ġüstá au d'üṅ d'éjkli s'ñuri d'ejlaj, e kēḷ l'á mándá 'n kampaña a ġardá sęi kuriṅ. Ma ēḷ bēḷ ejlaj avía fàm, e aḷ'aurio vurġŭ' ömpīse d' ġjánd kę maḷavu li kuriṅ; ma nüṅ ñ'áṅ dunava pa. Aḷura aḷ á pánsá ántr'ēḷ: « ġajre d'sęrvitúr án-d'-muṅ pajre úṅ d' páṅ fiṅ k'áṅ vōṅ e mi iċí aj pá kę miṅġá e möru d' fàm. Aneréj dunt muṅ pajre e li direi: muṅ pajre, aj pękà kuntro al S'ñur e kuntro d' tŭ e möríttu pá pí d'ēse ċamá vost fil e pęrkę-d-lõ tratéme kom' üṅ d' vosti sęrvitú. » E ēḷ a ḷ'á faċċ paré. Ma kánt lu pajre á vist d'löñ v'ní suṅ fĩl, a l'é stá pré d'kumpasjuṅ, a lj é 'ná a la skuntra, a l'a 'mbraçá, a l'á bejżá e a ḷ'á diċċ ai sęrvitú: « bütéḷi sü lu pŭ bel vistí e bütéḷi li ċausie aj pé e üṅ anél aj dé e ané pęrne lu vēḷ pi ġrá, masēlu, e miṅġöma e b'vöma e stöm alęgre, pęrkę̀ ejkist muṅ fĩl a ḷ'era mort e a ḷ'é arsüsitá, aḷ era pęrdŭ' e a s'é artruvá. » E i sę suṅ bŭtá a fā üna ġránda festa. Öṅ ké mumönt lu fĩl pi vej a v'nia d'in kampaña a la ká; e kánt a l'á udŭ' ċántá e sunấ, a l'á d'mándá a üṅ sęrvitur koża vuḷia dīr tut loli. Lu servitúr a ręspunt: « tuṅ frajre a l'é turná e tuṅ pajre á fá amasá lu vēḷ lu pi ġrá pęrkę̀ k'aḷ á artruvá suṅ fĩl sáṅ e đespost. » Ekku lu frajre pi vej k'á munta öṅ kuḷéra, e aḷ á pá vurġŭ' intrá. Lu pajre a ḷ'é surti e a ḷ'á priá d'intrá. Ma ejkél á diċċ: « l'é tánt an kę vu servu e vuż aj maj d'żübeí una vira e vuż aj maj mánká e vú m'avé mai ręġaḷá üṅ ċabrí pęr fā üna rībōta áŭd-mej amis. E öra k'aḷ é arturná l'áut dē tej fĩl kę l'á maḷá lu faċċ sęu áu-d-marīá cumpañū, ekkūli, tŭ fú amasā pęr ēḷ lu vēḷ ġrá. » Lu pajre ręspunt: « muṅ fĩl, tŭ á nüna rajżuṅ d' lamöntüte e v'ní 'n kuḷēro, pęrkę̀ tŭ sé sampre stá iċí áu-d-mí e öṅká tŭ se áu-d-mí; e tut ló k'é męu é tęu: öra lā vönta fā festa, pęrkę̀ tuṅ frajre aḷ era mort e a l'é turná viv; tuṅ frajre a l'ero pęrdŭ' e á l'áṅ artruvá. »

c. Parabola del Seminatore.

[Nel dialetto di là dal *Vanġie*.]

Üṅ sęmnġu a l'era saḷí pęr sęmná. E öntramöntje k'a sęnnava, ŭṇa purċjuṅ d'la sęmönç l é tumbá ar luṅġ d'la via e l üjżéḷ sūṅ vönġŭ' e l'áṅ tūta maḷá. L'auta purcjuṅ íl é tumbá ar meç d'la pejra dunt lā l avía pá

ĝajre d'tēra e a l̄ é sübit najsüa, perké k'il̄ intrava pá añánt önt la tēra. Ma kánt lu sulel̄ s'é levá, il̄ é istá kermá e perké k'il̄ avia pá ĝi d'reiç, il̄ é secá. L'auta purçjuñ il̄ é tumbá ar meç dī bōsu e li bōsu suñ krejsü' e l'áñ stōñca (estinta). *E l'auta purçjuñ il̄ é tumbá önt üña buña tēra e il̄ á fá suñ früjt: üñ ĝráñ n'á purtá çönt, üñ áute sesánta, e üñ áute trönta. K'ejkéli k'áñ d'áurel̄a per uì, k'il̄ áu. — Vuž áuti duñkra skuté ço ke vu di la 'parabola' dar semnou. Kánt üñ om au lā Parola de Diu e ka l'öntönt pá, lu maliñ a veñ e porta via ço k'era semná önt ar kör. L'é ejkēl k'á arçevü' la s'mönç ar luñĝ d'la via. E-n-ejkēl cámp k'al á arçevü' la s'mönç ar meç d'la pejra, l'é ejkēl om k'al au la parola e k'a l'arçev sü d'l'ömprenüra áu-d'-ĝoj. Ma a l'á pá ĝi d' réjç önt ēl. L'é χer ejkéñ ke l'é d're' per üñ tömp; e kánt lu ćagriñ e la persekücjuñ i li arriva öñ kauža d'la Parola, i se skandaliža sübit. E lu t'reñ k'al á arçevü' la s'mönç ar meç d'lā spinā l'é ejkēl om k'al au la Parola, ma li pönsie d'ejké munt e la sedücjuñ de lā ricēsā steñu la Parola e il̄ aresta sönça früjt. Ma la buña tēra k'á arçevü' la semönç, l'é ejkēl om k'au la Parola e ke la kapì e ke porta d' früjt, d'manīra k'üñ ĝráñ n'öñ rönt çönt, üñ áute sesánta e üñ áute trönta.*

[Continua.]

AVVERTENZE

DEL DIRETTORE DELL'*ARCHIVIO*,

CONCERNENTI IL PRESENTE LAVORO DEL PROF. MOROSI.

1. Era stabilito che qui seguisse (ma più non seguirà) un'altra scrittura di soggetto valdese, che W. Foerster aveva promesso all'*Archivio* e avrebbe dovuto essere una elaborazione rifusa e accresciuta di un Articolo in lingua tedesca, pubblicato dallo stesso Autore nelle *Göttingische gelehrte anzeigen* (1-10 ott. 1888, pp. 753-803). — Il Salvioni conobbe quest'Articolo tedesco del Foerster mentre approntava per la stampa le pag. 291-308 del presente volume; e lo citava espressamente a p. 303 (lin. 6) e p. 307 (lin. 21). Ma, per suggerimento mio, egli finì per rimandare il lettore, senza indicazioni più precise, alla redazione italiana che dell'Articolo foersteriano avrebbe dovuto qui leggersi, siccome a quella che avrebbe rappresentato le ultime cure e conclusioni dell'Autore e doveva uscire in questo medesimo volume, destinato a comparire, non già a fascicoli, ma tutto in una volta. — Anche il Morosi ebbe cognizione del detto Articolo tedesco, prima che fosse tirata la sua 'Introduzione', compresa in questo stesso volume (pp. 309-329), e si disponeva a dichiararlo. Ma egli non vi ha

punto potuto profittare di esso Articolo. Quella 'Introduzione' porta la data del 15 giugno 1888, e io ne ritirava le correzioni dalla stamperia il 20 di settembre dell'anno stesso. Le coincidenze tra i risultati del Foerster e quelli del Morosi rendevano a ogni modo opportuna quest'avvertenza per il *cuique suum*, sebbene la piena originalità delle conclusioni del Foerster già fosse guarentita dalla data in cui usciva il suo Articolo nelle *Göttingische anzeigen*.

2. Una malattia fierissima, e ancora persistente, avendo per grande sventura dei nostri studj colpito il prof. Morosi sul principio dello scorso novembre, la pubblicazione del presente volume n'ebbe nuovo ritardo. Le pag. 401 a 415 sono state corrette da altri, come s'è potuto meglio, sul ms. del Morosi. L'Autore aveva già rinunziato egli stesso allo stento di stampare con l'*ā* la voce *àn*, hanno, e qualche altra omofona, modo ch'egli aveva introdotto nelle pag. 399-400. Dovevano poi seguire i Saggi letterarj di *Villár-Pellice*, di *Torre-Pellice*, di *Prarostino* e di *Guardia Piemontese*; ma è giocoforza riservarli ad altro tempo. — Anche la pubblicazione di un altro Articolo dello stesso Morosi, che doveva esso pure far parte del presente volume (*Il dialetto franco-provenzale di Faeto e Celle nell'Italia meridionale*), si rimanda a più tardi.

G. I. A.

Milano, 31 dicembre 1889.

L'ODIERNO LINGUAGGIO DEI VALDESI DEL PIEMONTE.

DI

G. MOROSI.

[Continuazione e fine; v. il vol. XI, pp. 309-415.]

5. Villa'r-Pellice.

Parabola del figliuol prodigo.

A l'á ȧṅká dit: — Uṅ om avia düj fil̄ e lu pü ǵuve a di ar pajre: 'Pajre, dunemé la part dī bęṅ kę mę veṅ'. E lu pajre a l'á partí a lur li bęṅ kę li vęniu. Kark ǵurn aprę́ lu fil pü ǵuve, aprę́ ka l'á aĝü' ramasá tūte sā kože, s'n'é parti p'r üṅ pais lõñ e li a l'á sĝejrá sā sustȧnçe öṅ vivönt dę maria vita. Kȧnt a l'á pöj aĝü' tut sĝejrá, lā li veṅ önt a kę́ pais üna ĝrȧn famina e kēl a kumȧnçá a truvāse önt lu bęžuñ. E a sę vaj bütá a patruṅ ub üṅ d'lu pais, kę lu mȧnda önt söj kȧmp a pastürá li kriṅ. E l'avia d'žir d'ömpīse lu korp d'le ǵȧnt kę mal̄ávęṅ li kriṅ. Ma nüṅ ñe n'öṅ dunavo. Aḷura á pȧnsá öntre sí e á di: 'Gajre d'sęrvitur d'muṅ pajre ȧṅ d'pȧṅ fiṅ kę vólęṅ e mi möru d'fina. Mę vöj lęvá e mę nę vöj aná a muṅ pajre e li diréi: 'Pajre, aj pęká kuntra lu çieḷ e darȧnt dę tü e męrittu pá d'ēse dęmȧndá tuṅ fil̄; pil̄emé kum'üṅ di tęj sęrvitú'. — A sę leva aduṅka, e a vaj a suṅ pajre e kum a l'era ȧṅká lõñ, suṅ pajre lu vé e a n'á kumpasjuṅ e li kur a la ręskuntra e li sȧuta ar koḷ e lu bejža; e lu fil̄ li di — 'Pajre, aj pęká kuntra lu çiéḷ e darȧnt dę tü; e siu pá maj déñ d'ēsę dęmȧndá tuṅ fil̄'. — Ma lu pajre di a sęi sęrvitur — Purtá ejçi lu pü bēḷ vęsti e vęstiéḷu e bütáḷi üṅ anéḷ a ḷu dé e dę ćȧusie önt i pé e męná fora lu vēḷ önĝrajsá e masāḷu e minǵuma e stuma alęgre e aržuisúnçe, pęrkę' ejçi-muṅ fil̄ era mort e a l'e turná 'n vita, a l'era pęrdü' e a l'é istá trubá maj. E i sę bütęṅ a fā ĝrȧṅ fęstiṅ. Aḷura suṅ fil̄ pü vel̄ a l'era 'nti kȧmp; e k'má sę nöṅ turnava, kum a l'era dapę́ dę la mejžuṅ, a l'á ui li suṅ e lu bāḷ, e a ćamá üṅ d'li sęrvitú e li dęmȧṅda ço kę vulia dī akó. E kēḷ li ręspunt: — 'Tuṅ frajre é vöṅgü' e tuṅ pajre á masá lu ćinu önĝrajsá pęrkę' a l'á 'rtrubá saṅ e salvu'. Ma ēḷ a sę bütá 'n kuléra e vōḷ pá intrá. Aḷura suṅ pajre a sȧl̄ e lu pria d'intrá. Ma ēḷ ręspunt e di a suṅ pajre — 'Bęjka içi, l'é ǵo tȧnti an kę tę servu e aj ǵemaj mȧṅká

nüṅ dę tei kumánt e püra ǵamaj tü m'á duná üṅ ćabrí pęr istá alęgre oub męj amis. Ma kánt içí-tuṅ fīl k'á minǵá tüćć sęj bęṅ 'n kumpañía dę marie dōne, é vönĝü', tü li á faćć amasá lu vēḷ önĝrajsá'. — E ēḷ a li dí — 'Muṅ fīl, tü sie sámpe oub mi e tut ço k'aj mí é dękó tó; öura vöntava fā festa e istá alęgre, pęrkę' eïçí-tuṅ frajre a ḷ'era mort e a ḷ'é turná 'n vita, a ḷ'era pęrdü' e a ḷ'é mai istá trubá'.

6. Torre-Pellice.

Versione di frammenti della *Nobla Leyczon.*

O frēl, ántándé üṉa nobla lęçjuṅ. Suánt nę dęvu vijá e istá öṅ priéra, pęrkę' nę vēṅ kęst mund ēse dapę́ dar kavjuṅ. Mutubiṅ kuriús nę dęvriu ēse d'buṉe övre fā, pęrkę' nę vēṅ kest mund d'la fiṅ aprućá. Biṅ fūṅ mila e katt-çánt ann f'ní ánter'mánt, k'é istá skrita l'ura k'nę sūṉ ar darié támp: pok nę dęvriu d'źirá, pęrkę' nę sūṉ a la resta: tüj li dí nę vēn li señ v'ní a kumpimönt, ouĝ'mántaçjuṅ d'mā e d'minüçiuṅ d'biṅ. [10]
Çō-çí suṅ li p'rij kę la Skritüra dí: L'Evanǵeli lu rakunta e sen-Pol d'kó, kę ñüṅ om kę viv pö pá savé sua fin. Per çō nę dę́vu d'pi teme, pęrkę' nę suṅ pá çartéṅ s'la mort ne pijeré u aṅköj u dumán. Ma kánt v'nęré Gesü' ar dí dar G'üdiçi, uṅidüṅ arçęvré p'r antér paĝamánt, kīl k'avréṅ fajt mā e kīl k'avréṅ fajt biṅ. Ma la Skritüra dí e nuj-ejti krē nę lu dęvu, kę tüj l'om dar mund pęr doj kamíṅ tánréṅ: [20] *li buṅ endréṉ án ĝloria e li ĝrám án turmánt. Ma keḷ kę krejré pá a ké partaǵe k'a büke la Skritüra dar-fiṅ kumançámánt, dupöj k'Adam é istá furmá fin ar támp pęrźánt: lí a puré truvá s'ēḷ avré antönd'mánt, kę pok suṅ li salvá avér la resta... E pęrkę' é kest mā önt l'ümaṉa ǵánt? Pęr çō k'Adam á pęká fiṅ dar kumánç'mánt, pęrkę' a l'á minǵá dar pum kuntra dęfánça; e aj ejti á önǵerm'ní lu ĝráṅ d'la ĝráma s'mánç...* [30] *Adam á pá krejü' a Diu so kreatur: da çi nę pölu vē k'üra i suṅ fajt peç... Ançiçi nę pölu pijá esámpi d'la leǵǵe d'natüra, la kala n'áṅ kurumpüa, passá n'aṅ la miźüra... Nobla leǵǵe era kēla, la kala Diu n'á duṉá: ar kör d'oñi om skrita l'á puźá, k'la lęźēse e vardēse e ansañēse driçüra... avēse paç u d-i frēl e vulēse biṅ a tūta áuta ǵánt... Pok suṉ istá kīḷi k'la leǵǵe biṅ áṅ vardá e mutubiṅ suṉ istá kīḷi k'áṅ passá ar d'laj...* [40]
Lu dęlüǵe é v'ñü' e á destrüjt li ĝrám. Ma Diu á fajt fā 'n'erka ant la kala aḷ à sará li buṅ... Ant tüt lu mund pá d'pi d'öt suṅ istá salvá... Ma kili k'suṅ skampá Diu j'á fajt prumessa, kę ǵamaj ant l'ajva periré lu mund... Ma i tęmīn kę l'ajve niēsen ankú lu mund e j'án dit d'fā 'na tūr pr'artirāsse ençilí... Li langaǵe suṉ istá pęr tüt lu mund sbardá. Çink çitá áṅ pęrí le kale fęźīṅ lu mā: an fök e an surfu Diu j'á kundaná [50]
e a l'á dęstrüjt li ĝrám e li buṅ dęslibrá: l'é istá Lot e kīli d'sa ká

kę l'ânǵe n'à tirà... Ant l'Egitt j'âñ abità ant ar meç d'auta ĝràma gânt... Pęr la mar-rūsa àñ pasà kum pęr beļ sūt... (Diu) a j'à ĝurnà karànt'ann ar dęžert e j'à duŋà la leǵǵe... Kiļi k'âñ fajt biñ lu pjaži dar S'ñur àŋ arditā la tēra d'la prumessa... Tânt s'è slarĝà lu pöple e pjeñ d'ĝrân riċċsa k'a vaj tirà li kauç kuntra so S'ñur. Pęr çō ng trövu ant kesta lęçjuñ [60] *k'lu re d'Babilonia j'à būtà ōñ sua pęržuñ. Laj i suñ istà apęrmū' e sarà pęr luñ tâmp e i àñ bramà ar S'ñur kun-d-ar kör arpàntânt. Alura a i à fajt turnà añ G'erusalem. Pok suŋ istà j'ubeissant k'vardēsu la leǵǵe... Alura Diu à mândà l'ânǵe a 'na nobla damiżēla d'raça d're... E li dì: « Tem pà, Maria,... de ti nass'rè ūñ fij kę t'numarès G'esū'... » ant la kęrpja l'âñ pużà kânt è istà nassū' lu fintètt... Ma lu fintétt kęrsia pęr ĝraçia e pęr età...* [70] *E a mândà duże apostu, likaļ suñ biñ numà. E a vuĵū' kàmbjà la leǵǵe kę d'vent avia dunà... La leǵǵe veja kumànda d'kumbāte j'anemis e rànde mā pęr mā, ma la nuvēļa dì: « Vanǵętè pà, ma lassa la vanǵànça ar re dar çēļ e lassa vīre ōñ paç kīli k'tę fęrèñ mā... pęrkę' sę t'pęrduŋe pà, t'avrès pa sâlvęmânt »: ñūñ dev amasà ni aniriá ñūŋa ǵânt, ñâñka ni sâmbi ni povre i devu pà marpriżià... E (G. K.) à mândà sej apóstu e fajt a lur kumànd'mânt k'i 'ndēsu pęr lu mund e 'nsęñēsu la ǵânt...* [80] *dęscasiēsu li damoŋi e varisēsu li malavi... sulęmânt pęr fā biñ Krist è istà pursuivi... L'era li fariżiu kīli k'lu pursuiviu e kīli dar re Erode e l'auta ǵânt d'ǵiczja... E G'ūda è istà d'žirūs e à fajt lu tradęmânt... J'Abręu suŋ istà kīli k'l'âñ kruçifià, li pè e lę mâñ fort j'ân ancuà... Lu korp è arestà ançili pandu' sū ant la kruç... Tuj j'apostu suñ skapà, ma ūñ s'è arturnà e era li u-d-le Marie istânt dapę́ d'la kruç...* [90] *A l'a tirà li sò d'anfern e è arsūsità ar terç dì e è aparesū' ai sò kum a j'avia dit. Alura j àn avū' ĝrâñ ĝoj kânt j àn vist lu S'ñur e suŋ istà añkuraǵà pęrkę' drent j'aviu ĝrâñ pū; e à dęskurū' kuñ lur fiñ ar dì d'l'Asansjuñ... E j àñ sapiū' (j'apostu) li lanĝaǵe e la sânta Skritūra... Sânça pū i parlavu la dutrina de Krist... Alura è istà fajt ūñ pöple d'növ kunvęrti, Kristiâñ i suŋ istà numà pęrkę' i kreiu añ Krist... Mutu biñ li pursuiviu Abręu e Saraźiñ...* [100] *Kum de kīli kę çęrku ūra ukażjuñ e kę pursuivu tânt, kę Kristjâñ dęvu ēse, ma maļ n'ōñ fâñ kuint... Ma aprę́ d'j'apostu suŋ istà kejk dutūr, li kaļ mustràvu la via dę Krist nost Salvatù... Ma ànkù s'n'ōn trövu kejkūñ ar tamp pęržânt, li kaļ suñ kuñesū'... Kę s'la j'è kejkūñ buñ kę stime e teme G. K., kę völe pà maledì, ni ĝurà, ni dī d'bużic ni fa adulteri, ni māsà, ni pijà d'lō dj aut, ni vanǵāse d'sęi anemis,* [110] *i dīñ k'lé Valdès e deñ d'ēse pūŋi... Kę ki vöļ maledì e dī d'bużic e ĝurà..., i dīñ k'aļ è ĝalantóm, frànk om arnumiŋà. Ma a ļa fiñ sę varde k'a sie pà 'nĝanà.* [120] *Kànt lu mā lu turmànta tàn k'apena pöļ parlà a d'mànda lu prēre e se vöļ kunfęsà... Lu prēre lu*

d'mànda s'aḷ á pañüṅ pęká: doj mut u trej ręspunt e vīte á dęspaćá. Biṅ li di lu prēre ka pöḷ pá ēse asolt, s'a rànt pá tut lõ dj'ejti e arpara pá sęj tort. [130] *Ma kànt a l'od lulí, a l'à ĝràṅ pàns'mànt: e pànsa dediṅ d'kjēḷ, kę sę rànt antier'mànt, koźa aresteré a sęi fintętt e koźa diréṅ la ǵànt; e kumànda a sęj fij k'j arparu sęi tort: e faj patt u-d-ar prēre k'a pōse ēse asolt... Ma a sęré 'nĝaná aṅ tala asuluçjuṅ... Ma mi 'ṅkalu dīru, pęrkę́ s'tröva aṅ vē, kę tüjt li Papa kę suṉ istá da Silvest fiṅ a kest, e tüj li kardinaḷ, tüj li vesku e tü i abbá, tüj kisti ansém àn pá tàṅ d'puissànça,* [140] *k'i pōsu pęrduṉá üṅ suḷ pęká murtāḷ... Auta leǵǵe d'üra en laj nę dęvu pá pi avé, s'nõ süire G. K. e fā suṅ buṅ pjaźi... Mūtu biṅ d'señ e d'ĝràndā dęmustraçjuṅ s'réṅ da kest tàmp fiṉ ar di dar ǵüdiçi... Aḷura s'ré fajt lu darié ǵüdiçi... Diu partiré só pöple sęlũ lõ k'é scritt; ai ĝràm diré: «S'parave da mí, andá ar fök anfernal kę́ maj avré fiṅ»... (Diu) nu done d'ode lõ k'a dirá ai so d'rent k'sie vajre* (troppo tardi): [150] *'V'né, v'né kuṅ mí, benedett dę mę' Pare, a puséde lu reñe prumettü' a vú dar kumànç'mànt dar mund, ar kaḷ uź avré pjaźi, ríćēse, uṉur.'* [1]

7. Prarostino.

Parabola del Seminatore.

Uṅ Sęmnǵu é surti p'r öndá sęmná. E möntrę k'a sęmnavo 'na part d'la s'mönç é tumbá arlunĝ d'la via e l̃ üźej suṅ c'niü' e i l'àṅ tūta mal̃á. N'auta part i l'é tumbá önt 'na löja piéṅ' d'pere, dunt la l̃ era pá vajre d' terra, e i é sübit nejsüa, pęrkę́ kę j'avia pok d'terra akóḷ (sopra). *Ma kànt lu sulejḷ s'é lęvá, a l'á brüźá, e pęrkę́ k'j'avia pá d'réiç i s'é sübit sęká. N'áuta part i é tumbá arméç dī espiṉe e l̃ espiṉe suṅ erejsüe e i l'àn stufá. E 'n áuta part é tumbá önt üṅ buṅ tarreṅ; e i l'á purtá d'ĝràṅ: na ĝràna çant, n'áuta sasànta, e n'áuta tranta.*

Ki á d'uręl̃e per uí, k'l'oja.

8. Guardia Piemontese.

Parabola del figliuol prodigo.

Lā l̃ era iñ eǵǵ in om. Iké jom a l'avia dü fil̃. Lu maj ǵuv'nᵘ a ve dīr a suṅ pàjrᵘ: 'Duném la pàrt d'biṅ k'la mi tūća'. E lu pàjrᵘ a duná e dú fil̃ ćo kę lā li tućàva. Pok ǵuorni d'pöj lu fil̃ maj ǵuv'nᵘ ti lu vej k'a

---

[1] Si aggiunga la 'Parabola del figliuol prodigo' abbastanza fedelmente tradotta nel dialetto di Torre dal Pastore Pietro Bert e pubblicata in Biondelli, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, p. 510.

kjöl oñikoża e s'ni vej vjaġġàr e a l'ariva a paji löñ avunt a kunsüma tutt li suštânç fežünt vitta ščapištrà'. E spindü' k'a véj avér oñikożà, ina ĝràñ čarištia i ve v'nir öñ ki paji. De mod tàl ke jel a s've kumünç" truvàr öñ ĝràñ miseria. A si vé ġüštà ab öñ s'ñur d'laj, ka lu màndàva 'n kampàña a pàjs'r li pierk. E jėl puru elaj a söffr" la fâm e a l'à d'ži-deri d's'jimpiri lu korp d'ĝjànt ke li pierk i minġàv'n". Ma panüñ a li ni dunàva. Aduñk a püns" diñ d'ēl: 'Kànti lavuratur d'muñ pàjr" il àñ d'pàñ abundànt e mi eçi é pà kj mi minġàr e mi ni mieru. M' summ" e vàu avunt mũ pàjr" e li diu: 'Jà, mi é pökà' kuntr" dà çiēl e kuntr" d'tü, e möritt" pà čü d'jess'r kjamà fil téu e perçoñ tratt'mé kum iñüñ d'téu lavuratur' E en'it a vé fàr. Lu pàjr", cum a lu vé vejre d'löñ, a l'à kumpasjuñ d'ēl, a lu 'mbraça, a lu bàjża, e a dì e servitur: 'Vištélü ab' lu mej bēl višti, kjaveli li čusier e pé, e ina vira ā dé e ané a pilàr lu vitēl mej ĝrà', massélü, e minġéñ e šteñ allegr', pikkji iké fil a l'era mort e a l'é 'ršüš'tà, a l'era perdü' e i l'àñ 'rtruvà. E i s'vàñ kjavà a fàr ĝràñ fešta. Ntànt lu fil mej grànt a 'r'turnàva d'la massarej a la kâ' e, juvi ikil štrumünt e ikils čançuñ, a vé d'mänd" e serv'tur ki koża lā vules dīr ikila nov'tà. E lu serv'tur a vé rešpunt: 'Tuñ fràjr" a l'é turnà' e tum pàjr" a l'à fàjt masà' lu vitēl maj ĝrà', pikkji a l'à r'višt e 'rküp'rà lu fil sàñ e sàrf.' Alura ti lu vej k'a s'arràġġa e a vōl pà jintr" a la kà'. Lu pàjr" a sàl e a lu prej d'jintrà'r. E ikēl a dì: 'L'é tànti jànn ke mi t'serv" e t'é pà màj d'żüb'dì, eppüru tü ti m'ā pà màj dunà' iñ čabri pi fàr im pé d'alliĝrij ab' l amik meu. E jeur" vil k'appena a l'é v'ñü ikešt fil téu k'a s'é minġà' li beñ téu 'n kumpañij d'ġünt d'màla vitta, vīl ke t'ā fàjt masà' p'r ēl lu vitēl öñĝressà'.' Lu pàjr" a li rešpunt: 'Fil mér, tü t'ā pà d'režuñ afàjt de ti lañar e de ti 'nžirràr, pikkji tü t'si štà' tutavij e tutavij t'si eçi ab' mi e oñi koża mia il é pür" la tua. Jeuvr" la b'suñàva fàr fešta, pikkji tuñ fràjr" ka l'era mort a l'é turnà' 'n vitta, tuñ fràjr" k'a l'era perdü' vil ke l'àñ ertruvà'.

1. Albert DAUZAT, Géographie phonétique d'une région de la Basse-Auvergne (1906)
2. Albert DAUZAT, Glossaire étymologique du patois de Vinzelles (1915)
3. Vastin LESPY et Paul RAYMOND, Dictionnaire Béarnais ancien et moderne (1887)
4. Joseph ANGLADE, Histoire sommaire de la littérature méridionale au moyen-Âge (1921)
5. Joseph ANGLADE, Grammaire de l'ancien provençal ou ancienne langue d'oc (1921)
6. Henry DONIOL, Les patois de la Basse-Auvergne. Leur grammaire et leur littérature (1877)
7. Darcy Butterworth KITCHIN, Old Occitan (Provençal)-English Glossary (1887)
8. Karl BARTSCH, Altokzitanisch (Provenzalisch)-Deusch Wörterbuch (1855)
9. Frederic MISTRAL, Lou tresor dóu Felibrige 1 (A-B), (1878)
10. Frederic MISTRAL, Lou tresor dóu Felibrige 2 (C), (1878)
11. Frederic MISTRAL, Lou tresor dóu Felibrige 3 (D-Enc), (1878)
12. Frederic MISTRAL, Lou tresor dóu Felibrige 4 (Enc-F), (1878)
13. Frederic MISTRAL, Lou tresor dóu Felibrige 5 (G-Mab), (1878)
14. Frederic MISTRAL, Lou tresor dóu Felibrige 6 (Mab-O), (1878)
15. Frederic MISTRAL, Lou tresor dóu Felibrige 7 (P-Rel), (1878)
16. Frederic MISTRAL, Lou tresor dóu Felibrige 8 (Rel-Sut), (1878)
17. Frederic MISTRAL, Lou tresor dóu Felibrige 9 (Sut-Z), (1878)
18. François MALVAL, Étude des dialectes romans ou patois de la Basse-Auvergne (1877)
19. Joseph ROUMANILLE, Glossaire Occitan (Provençal)-Français (1852)
20. Emil LEVY, Petit dictionnaire Ancien Occitan (Provençal)-Français (1909)
21. Simon Jude HONNORAT, Dictionnaire de la Langue d'Oc 1 (A-B) (1846)
22. Simon Jude HONNORAT, Dictionnaire de la Langue d'Oc 2 (C-D) (1846)
23. Simon Jude HONNORAT, Dictionnaire de la Langue d'Oc 3 (E-O) (1846)
24. Simon Jude HONNORAT, Dictionnaire de la Langue d'Oc 4 (E-O) (1846)
25. Simon Jude HONNORAT, Dictionnaire de la Langue d'Oc 5 (P-R) (1847)
26. Simon Jude HONNORAT, Dictionnaire de la Langue d'Oc 6 (S-Z) (1847)
27. Jules RONJAT, Essai de syntaxe des parlers provençaux modernes (1913)
28. Vincenzo CRESCINI, Glossario Antico occitano (provenzale)-italiano (1905)
29. Henri Pascal de ROCHEGUDE, Essai d'un glossaire occitanien (1819)
30. Abbé de SAUVAGES, Dictionnaire français-languedocien 1 (A-G) (3e éd.1820)
31. Abbé de SAUVAGES, Dictionnaire français-languedocien 2 (H-Z) (3e éd.1821)
32. Achille LUCHAIRE, Glossaire ancien gascon-français (1881)
33. Camille CHABANEAU, Grammaire limousine (1876)
34. Aimé VAYSSIER, Dictionnaire patois de l'Aveyron 1 (A-Greda) (1879)
35. Aimé VAYSSIER, Dictionnaire patois de l'Aveyron 2 (Gredo-Z) (1879)
36. Jean-Baptiste CALVINO, Nouveau dictionnaire niçois-français (1905)
37. Jean-Pierre COUZINIÉ, Dictionnaire de la langue romano-castraise 1 (A-F) (1850)
38. Jean-Pierre COUZINIÉ, Dictionnaire de la langue romano-castraise 1 (G-Z) (1850)
39. Joseph ROUMANILLE, De l'orthographe provençale (1853)
40. Jean DOUJAT, Le dictiounari moundi (1811)
41. Louis BOUCOIRAN, Dictionnaire analogique et étymologique des idiomes méridionaux - 1 (A-C) (1898)
42. Louis BOUCOIRAN, Dictionnaire analogique et étymologique des idiomes méridionaux - 2 (D-L) (1898)
43. Louis BOUCOIRAN, Dictionnaire analogique et étymologique des idiomes méridionaux - 3 (M-Z) (1898)
44. John DUNCAN CRAIG, A Handbook to the Modern Provençal Language, (1863)
45. Jean-Pierre DURAND DE GROS, Études de philologie et linguistique aveyronnaises (1879)
46. Oskar SCHULZ-GORA, Altprovenzalisches Elementarbuch (1906)
47. Eduard KOSCHWITZ, Grammaire historique de la langue des félibres (1894)
48. François ARNAUD & G MORIN, Le langage de la vallée de Barcelonnette (1920)
49. Harry EGERTON FORD, Modern Provençal Phonology And Morphology (1921)
50. Pedro VIGNAU Y BALLESTER - La lengua de los trovadores (1865)
51. Jules Gabriel DE VINOLS, Vocabulaires patois vellavien-français et français-patois vellavien (1891)
52. François Juste RAYNOUARD, Résumé de la grammaire romane (1838)
53. François Juste RAYNOUARD, Lexique roman - 1 (A-B) (1836)
54. François Juste RAYNOUARD, Lexique roman - 2 (C) (1836)
55. François Juste RAYNOUARD, Lexique roman - 3 (D-E) (1838)
56. François Juste RAYNOUARD, Lexique roman - 4 (F-K) (1838)
57. François Juste RAYNOUARD, Lexique roman - 5 (F-K) (1838)
58. François Juste RAYNOUARD, Lexique roman - 6 (F-K) (1838)
59. François Juste RAYNOUARD, Lexique roman - 7 (F-K) (1843)
60. François Juste RAYNOUARD, Lexique roman - 8 (F-K) (1843)